



DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIA DELL'ITALIA CONTEMPORANEA: POLITICA,
TERRITORIO E SOCIETÀ

XXIII CICLO

**Il “Movimento di Ritorno alla Terra”
tra Utopia, Sussistenza, Solidarietà e Informalità**

Valentina Petrioli

A.A. 2010/2011

Docente Tutor: Prof.ssa Marcella Arca Petrucci

Coordinatore: Prof. Mario Belardinelli

INDICE

IL “MOVIMENTO DI RITORNO ALLA TERRA” TRA UTOPIA, SUSSISTENZA, SOLIDARIETA' E INFORMALITA'	7
--	---

INTRODUZIONE.....	7
-------------------	---

Problemi di definizione...	7
---	----------

...E di quantificazione	10
--------------------------------------	-----------

Un tentativo di definizione	12
--	-----------

La visione utopica come guida dell'azione e la solidarietà come strumento per cambiare l'esistente.....	12
--	----

Da cittadini a contadini.....	14
-------------------------------	----

La scelta della sussistenza per una maggiore autonomia	15
--	----

Il recupero dell'informalità	17
------------------------------------	----

Rilevanza del tema nella letteratura	20
---	-----------

Obiettivi, metodologia e casi di studio	30
--	-----------

Gli obiettivi	30
---------------------	----

La metodologia	32
----------------------	----

Sistemi locali rurali	33
-----------------------------	----

I casi di studio	36
Le fonti	37
I CAPITOLO	41
1. DINAMICHE EVOLUTIVE DEL MONDO RURALE E NASCITA DEL “MOVIMENTO DI RITORNO”	41
1.1. La controurbanizzazione	41
1.2. Periurbanizzazione e nuova ruralità	44
1.2.1. La periurbanizzazione	45
1.2.2. La nuova ruralita'	46
1.3. La transizione postfordista delle campagne.....	48
1.3.1. L'agricoltura omologata fordista e le vie alla “non- omologazione”	50
1.4. Nascita del “Movimento di ritorno alla campagna” in Italia	52
1.4.1. Le comuni agricole in Italia: le comuni si fanno ma non si dicono	56
1.4.2. Oltre le comuni	57
1.4.3. Le recenti evoluzioni del Movimento.....	58
1.5. Diffusione del Movimento	59

II CAPITOLO	61
2. LE POLITICHE AGRICOLE.....	61
2.1. La politica agricola comune.....	61
2.2. Gli accordi internazionali e la resistenza contadina.....	66
2.3. Le nuove organizzazioni contadine in Italia	68
2.4. Il movimento per un'altra agricoltura.....	71
2.5. Le politiche di sviluppo rurale in Puglia e Umbria	77
2.6. La Puglia.....	78
2.6.1. Formazione della piccola proprieta' terriera in Puglia.....	78
2.6.2. Agricoltua biologica e multifunzionalita' aziendale nel PSR Pugliese.....	82
2.7. L'Umbria.....	85
2.7.1. La mezzadria e la sua eredita'.....	85
2.7.2. Caratteri attuali delle campagne umbre	86
2.7.3. Agricoltura biologica e multifunzionalita' aziendale nel PSR Umbro	90
2.8. Confronto tra i due PSR	94
III CAPITOLO	99

3. I CASI DI STUDIO	99
3.1. Tra l'alto Salento e le Murge: piccole proprieta' contadine e grandi poli industriali.....	100
3.2. La Comune Urupia.....	102
3.2.1. Autorecupero edilizio ed impiego di energie rinnovabili	105
3.2.2. Gli ospiti: la comune aperta	108
3.2.3. Rete solidale vs finanziamenti pubblici.....	110
3.2.4. Il disinteresse delle istituzioni locali	113
3.2.5. ...E l'interesse delle scuole	114
3.3. La rete territoriale	115
3.3.1. Le relazioni di vicinato	115
3.3.2. Associazionismo e comitati di difesa del territorio.....	119
3.4. La rete solidale	120
3.5. Le isole dell'arcipelago rurale	121
3.5.1. Pantun	121
3.5.2. Masseria Valente	122
3.5.3. Il mercatino di Molfetta e i tentativi di formare una rete stabile con obiettivi comuni.....	123
3.6. Le reti nazionali	124

3.6.1. terra/Terra	125
3.6.2. In principio fu il CIR	126
3.7. Evoluzione del “Movimento di ritorno” nelle campagne della provincia di Perugia	132
3.7.1. “Nuovi contadini” e sviluppo del movimento del biologico.....	136
3.7.2. Una comune agricola degli anni Settanta.....	138
3.8. I soggetti della rete territoriale.....	140
3.8.1. Piccoli agricoltori solidali	140
3.9. Uno strumento per rinforzare le relazioni di mutuo appoggio: Il mercatino clandestino	144
3.10. Le esperienze più recenti.....	148
3.10.1. Caimercati: un borgo ripopolato e una terra da condividere	148
3.10.2. Un ecovillaggio in cerca di terra	151
3.11. Le relazioni con altri soggetti locali	152
3.11.1. I vecchi contadini locali e la trasmissione dei saperi.....	152
3.11.2. Il disinteresse per le istituzioni.....	155
3.11.3. Una rete locale solida ma poco differenziata	157
3.12. Le relazioni con le reti rurali nazionali	158
3.12.1 Genuino Clandestino	158

3.12.2. La Rete Bioregionale.....	160
CONCLUSIONI.....	163
BIBLIOGRAFIA.....	167
APPENDICE.....	175

IL “MOVIMENTO DI RITORNO ALLA TERRA” TRA UTOPIA, SUSSISTENZA, SOLIDARIETA' E INFORMALITA'

INTRODUZIONE

Problemi di definizione...

“Il movimento di ritorno alla terra”, o alla natura, o alla campagna di cui si tratterà in questa sede è un movimento composto da persone che motivano la scelta di lasciare la città con il rifiuto del quotidiano urbano e il sogno di un futuro diverso lontano dalle città, persone che sognano una trasformazione dell'esistente che passi attraverso una riformulazione delle relazioni sociali e del lavoro, lavoro agricolo non più basato sullo sfruttamento di persone e risorse, ma su un rapporto di reciprocità tra comunità insediata e ambiente naturale. Si tratta di persone che, a costo di un cambiamento totale della propria vita, si stabiliscono come agricoltori in regioni di cui, solo raramente sono originari. Danièle Léger e Bertrand Hervieu, i primi a studiare questo movimento nel 1979 in Francia, parlano di un movimento che mette in discussione, allo stesso tempo, il sistema dominante e le pratiche della contestazione sociale.

I protagonisti del movimento vengono chiamati “migranti dell'utopia” (Léger e Hervieu, 1983) e “neo-contadini”(Chevalier, 1981, Willis e Campbell, 2004). Neo-contadini, o nuovi contadini, perché scelgono di fare agricoltura o allevamento di piccola scala recuperando saperi e tecniche legati alla tradizione contadina al fine di provvedere il più possibile alla propria sussistenza in modo autonomo dalle merci reperibili sul mercato; anche ciò che non è possibile produrre da sé viene reperito, per quanto possibile, in circuiti autogestiti. Il termine neo-contadini compare solo in Chevalier (1981) e in Willis e Campbell (2004), mentre sia Léger e Hervieu (1983), sia i protagonisti, sia le fonti a stampa usano perifrasi varie per definire coloro che “tornano alla terra”.

Il termine “ritorno” può non sembrare quello più adatto trattandosi, nella quasi totalità dei casi, di persone che non hanno avuto in precedenza alcuna relazione

con la campagna e l'agricoltura, ma viene inteso nella letteratura sull'argomento, così come dagli interessati, come recupero di qualcosa che è stato abbandonato dalle generazioni precedenti, che lo hanno lasciato per raggiungere la civiltà del consumo. Ritorno a, o meglio, recupero di qualcosa che è andato perduto (Cardano, 1994). In alcune interviste appare anche il termine “riappropriazione”, seguito dal termine “insediamento”, che riguarda la fase successiva alla riappropriazione.

Facendo riferimento all'ultimo libro di Vandana Shiva (2009), il termine “ritorno alla terra” è usato per indicare l'unica via d'uscita alla crisi alimentare, energetica e climatica che l'umanità si trova ad affrontare. Partendo da una dura critica all'economia di mercato e ai concetti di sviluppo e produttività, Shiva auspica il “ritorno alla terra” come riconoscimento dell'esistenza di altre economie accanto a quella di mercato: l'economia della natura e l'economia di sussistenza, in altre parole il ciclo ecologico e la ragnatela di relazioni sociali che contribuiscono a tenere in vita tutte le specie viventi. Scegliere di “tornare alla terra”, o alla natura, si traduce secondo Shiva, nella scelta, anche individuale, di “un'economia che sostiene la vita”, un'economia che basi il modello di produzione sul ciclo ecologico. È quello che i protagonisti del “movimento di ritorno”, nel loro piccolo, stanno facendo, nel cuore dell'occidente capitalista, effettuando scelte basate su un profondo cambiamento di prospettiva rispetto al modello di sviluppo dominante.

Ovviamente esistono altri tipi di “ritorni”, ci sono coloro che si trasferiscono in campagna per esercitare la professione che già esercitavano in città, ci sono coloro che preferiscono fare i pendolari, oppure vi sono costretti dai costi troppo alti dell'edilizia urbana, ma l'attuale residenzializzazione della campagna vede protagonisti cittadini che in campagna non cercano un'alternativa di vita, bensì una residenza complementare a quella urbana dove nascondersi e isolarsi (Merlo, 2006). La residenzializzazione attuale non trova le sue radici negli *“argomenti con cui tradizionalmente si giustificano e si spiegano i movimenti di ritorno alla campagna (la ricerca di un rapporto diretto con la natura, il bisogno di identità e*

*di appartenenza territoriale, il desiderio di legami comunitari)*¹. Ripercorrendo la vicenda del neoruralismo della seconda metà del XX secolo, Valerio Merlo, alla fase del “*neoruralismo protestatario degli anni Settanta*”, di cui sono protagonisti i “*delusi del Sessantotto*” che “*vedono nel ritorno all'agricoltura l'unica e l'ultima possibilità di sperimentare praticamente una alternativa al modo di vivere capitalistico.*”², fa seguire una nuova fase, quella attuale, di cui sono protagonisti cittadini che trasferendosi in campagna non hanno intenzione di condividere un territorio, bensì “*acquistano un lotto di terreno*”³.

Questi diversi soggetti che, sempre più numerosi, popolano le campagne italiane, oltre ai proprietari di seconde case, non interessano questo lavoro se non nella misura in cui rappresentano la forte ibridazione sociale delle campagne nell'era postfordista. Inoltre, come si vedrà, le radici culturali e politiche che caratterizzavano lo spostamento in campagna negli anni Settanta non sono scomparse nella fase attuale, seppur minoritarie, sono tutt'ora rintracciabili nelle motivazioni addotte dagli attuali protagonisti di quel particolare “movimento di ritorno” di cui qui si tratterà.

L'aver messo in relazione la genesi di questo particolare “movimento di ritorno alla terra” al Sessantotto, così come più tardi agli “Anni di Piombo”, e alla crisi economica, non vuol dire non risalire idealmente ad esperienze più remote, delle quali le più recenti ricalcano molti dei passi; prima di tutto alle comunità utopiche che nacquero, nella seconda metà dell'Ottocento, negli Stati Uniti d'America su ispirazione di Robert Owen e di Josiah Warren (Creagh, 1987), ma anche alle comunità rurali francesi fondate nel secondo dopoguerra da Lanza del Vasto e a quelle russe fondate dai discepoli di Tolstoj. La mancanza di queste carismatiche figure di riferimento nel movimento contemporaneo conferisce a quest'ultimo una dimensione più collettiva e spontanea.

Definire poi il ritorno come un movimento restituisce al fenomeno la dimensione di condivisione di un percorso, di una prospettiva che accomuna queste persone

¹ Valerio Merlo (2006), *Voglia di campagna: neoruralismo e città*, Citta Aperta, Troina (EN), p.172.

² Ivi, p. 171.

³ Ibidem.

oltre le singole storie e oltre l'isolamento fisico dovuto all'insediamento in località remote. Il termine evoca anche il movimento di protesta degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, dal quale molti nuovi contadini provengono (Léger e Hervieu 1983, Cardano 1994).

Ai termini “insediamento” e “riappropriazione”, tipici degli anni eroici del movimento, oggi potrebbe subentrare quello di azienda agricola biologica, o biodinamica. Sebbene il termine azienda agricola definisca una superficie di terra utilizzata a fini agricoli (FAO), la parola evoca in molte persone una produzione agricola volta al mercato, quindi il termine azienda colloca, nell'immaginario comune, l'attività agricola all'interno del mercato. Molti protagonisti del movimento rifiutano, o almeno criticano, l'uso di questo termine e preferiscono parlare di “terra”, delle “nostre terre”, delle “nostre coltivazioni”, di “ciò che facciamo”, perché per queste persone l'agricoltura, oltre ad essere un mezzo di sussistenza, è prima di tutto un modo di vivere. La visione olistica impedisce di ridurre all'attività principale il tutto, mentre la visione anticapitalista impedisce di collocare la propria attività, anche se commercializzata, nei termini imposti dal modello di sviluppo dominante.

È dunque un ulteriore problema di definizione da chiarire.

Nel presente lavoro compaiono spesso i termini “esperienze” o “realtà”, volutamente generici, sia per rispetto del sentire degli interessati, sia per abbracciare tutto ciò che ancora oggi non è possibile definire azienda, come si vedrà in seguito.

...E di quantificazione

La stima del fenomeno non può che essere approssimativa, per il carattere “flou et mouvant” (Chevalier, 1981), per il continuo avvicinarsi di persone e per l'impossibilità di lavorare su dati statistici ufficiali.

In base alle fonti raccolte, si può ipotizzare una cifra di molte migliaia di persone, che, dalla metà degli anni Sessanta del Novecento hanno percorso, in tutta Italia, vallate semideserte alla ricerca di una casa, anche mal ridotta, con un po' di terra intorno. Quelli che si sono fermati e hanno dato vita ad un insediamento di lunga

durata sono stati molti di meno. Gli indirizzari del CIR, Corrispondenze e Informazioni Rurali, un bollettino della rete neorurale italiana, raccolgono fino a centocinquanta indirizzi, all'interno dei quali si trovano però sia insediamenti collettivi, il popolo degli Elfi, alcune Comuni e cooperative, sia insediamenti individuali e familiari. Il sito web della rete italiana ecovillaggi (www.mappaecovillaggi.it) conta diciassette ecovillaggi aderenti alla rete, ciascuno dei quali può ospitare molte persone residenti (più o meno) stabilmente: centocinquanta residenti per il Popolo degli Elfi e altrettante per la cooperativa agricola "Il forteto", novanta adulti vivono stabilmente nella comunità spirituale Ananda presso Assisi, il numero di bambine e bambini è ancor più imprecisato, ma ogni comunità ne conta moltissimi.

I due libri di Manuel Olivares, *Comuni comunità e ed ecovillaggi in Italia* (2003) e *Comuni Comunità Ecovillaggi in Italia in Europa nel Mondo* (2007), individuano poco meno di quaranta realtà comunitarie, alcune delle quali superano il centinaio di membri, ma con differenze talmente radicali le une dalle altre che non è possibile inserirle tutte all'interno del movimento di ritorno. Senza dimenticare che le realtà individuali o familiari non sono ovviamente considerate. Sabina Calogero (2005) conta sessantacinque realtà, tra individuali e collettive, queste ultime sono le stesse di Olivares.

Lo spoglio di articoli comparsi sulle riviste "AAM Terranuova", "Terre di Mezzo", "Altraeconomia" ha portato alla luce altre esperienze, ma purtroppo non è stato possibile, a livello nazionale, effettuare una stima meno approssimativa di questa.

In definitiva i dati rinvenuti parlano di migliaia di persone, ma bisogna ricordare, ancora una volta, che per una fetta cospicua del movimento la mancanza di documentazione è totale.

I dati statistici ufficiali non sono di alcun aiuto. Se le ricerche della fine degli anni Settanta possono far riferimento ai dati comunali e provinciali relativi ai nuovi insediamenti rurali con un margine di incertezza piuttosto modesto (Léger e Hervieu, 1983 e Chevalier, 1981), oggi l'equazione nuovo insediamento rurale uguale tentativo di costruire in campagna uno spazio liberato dalle leggi del mercato non è più possibile. Tra coloro che negli ultimi trent'anni lasciano le città,

le ragioni dell'abbandono sono molteplici e, seppure è rintracciabile quasi sempre un anelito ad una vita più sana, lontana dalle nocività cittadine, il principio di fondo, nella maggior parte dei casi, ha carattere logistico ed economico. Anche consultando i dati inerenti l'agricoltura, non è più possibile basarsi sul numero delle nuove aziende, poiché molto spesso si tratta di attività imprenditoriali o di investimento di capitali in prodotti di lusso, vino soprattutto, che poco hanno a che vedere con una scelta di vita politico-esistenziale. Se non si effettua un'analisi qualitativa a tappeto non è possibile rintracciare le motivazioni alla base dello spostamento città-campagna, né la visione che guida l'attività agricola.

Un tentativo di definizione

Nonostante le difficoltà incontrate nel definire e quantificare questo particolare movimento, è necessario tentare di trovare una definizione più precisa ed esaustiva dello stesso. È necessario perciò mettere in luce e analizzare i singoli caratteri che danno forma e riconoscibilità al fenomeno.

“Il movimento di ritorno” può essere dunque meglio delineato coniugando la tensione utopica che guida le scelte dei protagonisti insieme alla tensione verso un'economia di sussistenza volta a creare autonomia rispetto al sistema dominante. Le pratiche di sussistenza sono regolate da norme informali che trovano fondamento e legittimità nella solidarietà umana e nel rispetto degli equilibri che garantiscono la riproduzione delle risorse naturali.

La visione utopica come guida dell'azione e la solidarietà come strumento per cambiare l'esistente

Le "esperienze" che vengono individuate in questa ricerca si configurano chiaramente come luoghi dell'alternativa sociale ed economica di fronte al tardo capitalismo; i singoli soggetti formano reti territoriali che si collocano ampiamente fuori dall'economia formale. Questi soggetti, benché non sempre si mobilitino politicamente in modo ufficiale, sono inseriti in una serie di pratiche che, mescolando diversi elementi della tradizione contadina con elementi provenienti dalla cultura urbana contemporanea, in un unico spazio rurale (Willis e Campbell, 2004), sperimentano, giorno per giorno, un modo diverso di vivere,

una concreta alternativa, tanto nella sfera produttiva quanto in quella sociale e danno vita, con la loro presenza, a "utopie diffuse" che striano il territorio (Magnaghi, 2000).

L'alternativa può essere pensata essenzialmente in due modi, uno che rimane ancorato ai fattori dati e si limita ad elaborare progetti puntuali e strategie parziali che non mettono in discussione il paradigma culturale ed economico dominante, l'altro disegna uno scenario possibile, una visione strategica d'insieme che si basa su esperienze, tensioni e conflitti già esistenti e che, arricchita da una forte componente utopistica, è in grado, se non di essere applicata alla lettera al reale, di indicare la direzione verso cui andare, verso cui le singole azioni e progetti devono convergere (Magnaghi, 2000). L'impulso utopico nasce proprio dalla consapevolezza dei limiti dell'umanità e dalla necessità conseguente di costruire mondi possibili, come sistemi di orientamento dell'azione collettiva (Paba, 2003).

Per costruire lo scenario di un futuro possibile, uno "scenario strategico", è necessario interpretare il progetto implicito nei comportamenti e nelle pratiche quotidiane, nella (ri)definizione dei bisogni, nelle relazioni sociali e lavorative già esistenti. Infatti i soggetti del cambiamento esistono già. Alberto Magnaghi li definisce energie da contraddizione, ossia "*i conflitti, i movimenti e gli attori sociali, culturali ed economici che promanano dalle nuove povertà prodotte dai processi di deterritorializzazione*"⁴. Lo scenario di cui parla Magnaghi, volutamente utopico, non è irragionevole in quanto affonda le sue visioni in comportamenti reali, ma deboli e isolati, che hanno bisogno di essere ricomposti per acquistare forza: la costituzione di reti solidali è espressione della volontà di ricomporre la frammentazione della società degli esclusi. La solidarietà è infatti il collante delle reti a cui danno vita i nuovi contadini al fine di portare avanti i loro progetti.

Su solidarietà e mutuo appoggio si fonda il sistema di scambio informale tra questi nuovi contadini, sistema che rende possibile la sopravvivenza al di fuori dell'economia ufficiale ampliando allo stesso tempo il raggio di azione delle pratiche dirette del cambiamento. Secondo Paba (2003), i soggetti del cambiamento provocano una sorta di rumore di fondo, di dissenso creativo,

⁴ Alberto Magnaghi (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 105.

declinato in mille forme di resistenza, le quali contengono sempre in sè il carattere *insurgent*, nel senso di vitale, emergente, evolutivo, proprio delle pratiche sociali spontanee della popolazione, individuali o collettive: si tratta di pratiche dirette del cambiamento.

Da cittadini a contadini

Il "ritorno alla terra" si inserisce all'interno del processo di controurbanizzazione, processo che si avvia proprio alla fine degli anni Sessanta del Novecento, che subisce un'accelerazione fino alla metà degli anni Ottanta, per stabilizzarsi negli anni successivi (Dematteis, 1993). È un flusso migratorio, di segno opposto rispetto al cosiddetto esodo dalle campagne che, per la prima volta dopo decenni, riporta nuovi abitanti in zone spopolate. Ancora oggi la controurbanizzazione *“non è un controesodo, né si registra un vero e proprio arresto dell'esodo rurale o almeno dell'esodo agricolo”*⁵, ciò nonostante l'insediamento di nuovi contadini comporta l'instaurarsi di nuove dinamiche territoriali e un nuovo rapporto fra città e campagna. Oltre a ripopolare aree e rimettere a coltura terreni abbandonati, la presenza di nuovi contadini è uno stimolo e una sfida per la popolazione e le istituzioni locali con cui si devono confrontare. In un contesto sociale rarefatto e indebolito (Tinacci, 2002) frutto dell'esodo agricolo avviatosi nell'800 e della attuale cosiddetta ristrutturazione del settore agricolo⁶, il ruolo dei nuovi

⁵ Maria Tinacci Mossello (2002), *Sviluppo rurale: territorio e ambiente*, in Basile e Romano (2002), p. 80.

⁶ *“Alla data di riferimento del Censimento (22 ottobre 2000) sono state rilevate in Italia 2.593.090 aziende agricole, zootecniche e forestali, con superficie totale pari a 19,6 milioni di ettari, di cui 13,2 milioni di superficie agricola utilizzata (SAU). Rispetto al Censimento del 1990, il numero delle aziende è nel complesso diminuito di 430 mila unità (-14,2%), a fronte di una riduzione più contenuta della superficie totale per 3,1 milioni di ettari (-13,6%), di cui 1,8 milioni di SAU (-12,2). [...] Molto netto è, invece, il calo delle aziende a conduzione diretta che utilizzano manodopera mista (familiare ed extrafamiliare): il numero delle aziende dove il contributo lavorativo della manodopera familiare è prevalente (pari al 9,7% del totale) si è ridotto del 34,0%, con diminuzioni di pari entità nelle superfici totale ed utilizzata (-32,9% nel primo caso e -33,8% nel secondo). Ancor più netta è risultata la riduzione del numero delle aziende con prevalenza della manodopera extrafamiliare (-44,5%), le quali hanno subito anche un considerevole decremento delle superfici coperte (-36,6% la superficie totale e -36,0% la SAU). Per entrambe le forme di conduzione le superfici medie tendono ad aumentare nel decennio intercensuario, in misura appena percettibile le aziende con manodopera familiare prevalente (+0,13 ettari la superficie totale e +0,02 la SAU), in misura più netta quelle con manodopera extrafamiliare prevalente (+1,74 ettari la superficie totale e +1,44 la SAU).”* I principali risultati del 5° Censimento Generale dell'Agricoltura, Istat 2000. L'indagine “Struttura e produzione delle aziende agricole 2005” rileva la scomparsa in cinque anni di circa un quinto delle aziende agricole (-19,7%).

contadini, è particolarmente interessante perché, in territori facili prede di mire esogene, sono soggetti portatori di un progetto che mette al centro dei propri interessi la cura del territorio. Sono, questi nuovi contadini, un germe di potenziale rigenerazione delle campagne (Chevalier, 1981), hanno in mente un'idea ben precisa di agricoltura basata sul rispetto della natura e delle persone. Sono portatori di nuove pratiche sociali tese a costruire relazioni basate sulla fiducia e sulla solidarietà e di nuove pratiche produttive che rispettano gli equilibri ambientali: agricoltura biologica su piccola scala in grado di assicurare un buon margine di autosufficienza, vendita diretta di eccedenze e prodotti destinati alla vendita attraverso canali informali creati attraverso relazioni sociali non mediate con realtà locali e con realtà urbane. Sono in grado di resistere in un contesto difficile per chiunque scelga di praticare l'agricoltura perché costruiscono delle pratiche di sopravvivenza che uniscono le strategie di sopravvivenza degli antichi contadini con le capacità e le abilità delle élite urbane intellettuali (Willis e Campbell, 2004).

La scelta della sussistenza per una maggiore autonomia

Tale insieme di pratiche configura una concreta alternativa al modello di produzione dominante e al relativo modello di vita connesso. Questa alternativa è definita da Ivan Illich economia di sussistenza, ossia un *“modo di vita predominante in una economia post-industriale in cui la gente sia riuscita a ridurre la propria dipendenza dal mercato, e ci sia arrivata proteggendo -con mezzi politici- una infrastruttura dove le tecniche e gli strumenti servano in primo luogo a creare valori d'uso”*⁷. Il termine sussistenza assume nel lavoro di Maria Mies e Veronika Bennholdt-Thomsen (1983) un ruolo centrale e il concetto viene articolato in modo più dettagliato, si tratta non tanto di un modello economico predefinito, quanto di un orientamento, una tensione verso cui indirizzare i propri sforzi produttivi ed organizzativi. In estrema sintesi una produzione di sussistenza è volta a soddisfare direttamente i bisogni delle persone senza dover ricorrere a merci e servizi in vendita sul mercato. È una produzione per la vita (Lebensproduktion) che si contrappone alla produzione di merci

⁷ Ivan Illich, (1978), *Per una storia dei bisogni*, Mondadori Milano, p. 84.

(Warenproduktion). Mies e Bennholdt-Thomsen parlano di sussistenza come prospettiva da cui osservare la realtà, porsi in questa prospettiva richiede una rielaborazione dei bisogni, i propri, quelli individuali e quelli collettivi, anche di quelli immateriali come gli affetti e le relazioni sociali⁸. Un'istanza radicale che si oppone alle regole del capitale, capitale creatore di sempre nuovi bisogni da soddisfare con merci sempre nuove dopo che le persone sono state espropriate della capacità di poter autonomamente provvedervi (Illich, 1978). Le pratiche di sussistenza sono rivolte alla riproduzione delle condizioni di vita e rese possibili dall'accesso alle risorse, tra queste rientra l'organizzazione dell'attività agricola in funzione della riproduzione delle risorse produttive in modo autonomo dal mercato (Baier, Bennholdt-Thomsen e Holzer, 2005). (Ri)appropriarsi del controllo delle risorse significa, anche, ricondurre all'interno dell'azienda agricola quelle fasi del processo produttivo che la modernizzazione dell'agricoltura ha spostato al di fuori di questa, in particolare la trasformazione della materia prima e la vendita, ma anche la riproduzione delle sementi e dei prodotti per la cura delle piante. Significa anche non dividere e porre su piani gerarchicamente differenti il lavoro produttivo da quello riproduttivo. È il lavoro riproduttivo che rende possibile il lavoro produttivo su una base autonoma. Nel modello di produzione contadino (van der Ploeg, 2005 e 2009) la riproduzione delle risorse è un fattore determinante la vita dell'azienda agricola, all'interno della quale le risorse non vengono esaurite nell'ottica di un loro successivo reperimento sul mercato. Secondo molti studiosi in Europa si sta assistendo ad un riemergere del modello di produzione contadino e parlano di processo di ricontadinizzazione in atto nelle

⁸ „Wir, das sind meine beiden Freundinnen Claudia von Werlhof und Veronika Bennholdt-Thomsen, mit denen ich Mitte der 1970er Jahre diesen Ansatz entwickelt habe. Wir reden eigentlich nicht von Subsistenzwirtschaft, sondern von Subsistenzperspektive. Das bedeutet, es ist kein ökonomisches Modell, sondern eine Neuorientierung, eine neue Sicht auf die Ökonomie. Das bedeutet etwas ganz anderes. Sie betrifft nicht nur die Ökonomie, sondern auch die Gesellschaft, die Kultur, die Geschichte und alles mögliche andere. Das zweite ist, dass viele Leute fragen: Was verstehen Sie unter Subsistenz? Dann sage ich meistens: Subsistenz steht für uns im Gegensatz zur Warenproduktion, die das Ziel der kapitalistischen Produktion ist. Die allgemeine Warenproduktion, d. h. alles, was es gibt, muss in Waren verwandelt werden. Das kann man heute besonders im Zuge der Globalisierung beobachten. Die Subsistenzproduktion hat ein ganz anderes Ziel, nämlich die unmittelbare Befriedigung menschlicher Bedürfnisse, was nicht zunächst über Geld und die Herstellung von Waren geht. Das ist ganz wesentlich für uns, dass es eine unmittelbare Produktion und Reproduktion des Lebens ist. Deshalb reden wir von "Lebensproduktion" anstatt von "Warenproduktion". „, Maria Mies, WP Koeln, 2005.

campagne europee⁹. Il processo di ricontadinizzazione coinvolge molte di quelle aziende agricole che avevano abbracciato il modello di produzione imprenditoriale o industriale e che si sono ritrovate in difficoltà, schiacciate fra deregolamentazione dei mercati e impossibilità di accedere al sostegno pubblico. Ma è un riemergere anche negli studi che, dopo averne dichiarata la morte (Mendras, 1976), si stanno invece rendendo conto che i contadini sono sempre stati là, in numero certo di gran lunga inferiore al passato, ma presenti nel centro stesso dello sviluppo economico (Perez-Vitoria, 2005, Cavazzani, 2009, Ploeg, 2009). Questo processo di riscoperta, pratica e teorica, di pratiche ed uso delle risorse dà ai contadini vecchi o nuovi che siano, la possibilità di rafforzare il legame dell'attività agricola con il territorio attraverso l'affrancamento dal capitale finanziario e la riconnessione al capitale ecologico, rafforzando di conseguenza la dimensione collettiva dello spazio rurale (Ploeg, 2006 e 2009).

Il recupero dell'informalità

La riconnessione al capitale ecologico e al territorio comporta alcuni problemi: le rigide normative che regolano il ciclo di produzione, soprattutto quelle riguardanti i processi di trasformazione, sono calibrate sul modello di produzione industriale. Tutto ciò, oltre a privare i prodotti delle caratteristiche legate alle specifiche lavorazioni artigianali, impone costi spesso insostenibili per le piccole aziende, che per non chiudere sono costrette ad inventarsi nuove o a recuperare antiche forme di scambio fuori dai canali ufficiali (Cavazzani, 2009). Elisabetta Basile

⁹ "Taken together, the interrelated movements away from the "script" of agricultural entrepreneurship, reflected in these newly emerging rural development practices can be understood as a kind of repeasantization of European farming. The highly diversified flow of outputs, the re-grounding of productive activities in relatively autonomous and historically guaranteed types of reproduction, and an increasing control over the labour process, results in higher levels of technical efficiency. The contrast with the highly specialized, highly dependent, and increasingly vulnerable farm enterprises typical of the modernization scenario makes clear the far-reaching nature of the paradigm shift that is taking place. It also outlines the contours of a new identity. A number of critical factors will probably be decisive for rural development. These include the control farmers exert over important resources, their capacity to reconfigure and remould these resources and the links between farmers and other groups in society facilitated through the development of new networks. Finally, there is also the farmers' determination to maintain control and their willingness to develop new capacities to ensure they do so. The old and well-known resistance paysanne re-emerges in the context of rural development and provides the social capital so urgently needed for a more "liveable countryside" Ploeg et al. 2000, in *Sociologia Ruralis*, vol 40, n. 4, p. 403.

(1999) afferma che, recuperare, attualizzandoli, elementi tipici dell'agricoltura non omologata al modello industriale, caratterizzata da un altissimo livello di informalità, consente di recuperare un po' di quella indipendenza necessaria alla sopravvivenza dell'azienda agricola. Storicamente l'organizzazione sociale e produttiva dell'agricoltura è basata sull'informalità di ruoli, relazioni e uso degli spazi. È dunque per questo che la categoria analitica dell'informalità (Basile, 1999) risulta molto utile per comprendere gli attuali processi in atto nelle campagne, comprese le pratiche di sussistenza, principalmente per due motivi: serve a comprendere alcuni caratteri fondanti di tali pratiche e perché offre la possibilità di reimpostare il rapporto fra legalità e illegalità. *“...Lungi dall'essere senza regole, l'organizzazione sociale ed economica informale [è] il riflesso di una struttura sociale complessa, all'interno della quale vigono rigide norme (Assad, 1993; Feige, 1990; Basile, 1998; Harriss-White, 1997). A differenza dell'organizzazione formale, queste norme non derivano dalle istituzioni statali e politiche, ma sono generate dalle istituzioni che governano la società civile (Basile e Harriss-White, 1999). [...] il confronto fra il sistema di regole istituzionali e il sistema di regole espresso dalla società civile può evidenziare i caratteri illegali dell'economia informale, ma ciò non dipende tanto dalla mancanza di regolamentazione quanto piuttosto dal fatto che le regole che prevalgono consentono, giustificano, o richiedono comportamenti illegali. [...] In termini concettuali l'informalità della struttura socio-economica può essere imputata alla compatibilità (o all'incompatibilità) fra la regolamentazione ufficiale (formale) e quella (informale) espressa dalle istituzioni che prevalgono nella società civile (Assad, 1993; Basile, Harriss-White, 1999)”*.¹⁰

Anche gli economisti russi dell'inizio del XX secolo si rendevano conto del fatto che le categorie concettuali elaborate dalla teoria economica occidentale non si prestavano allo studio dell'economia contadina per il suo radicamento nella società (Anselmi, 1990).

La rarefazione dei rapporti nel mondo rurale favorisce lo sviluppo di forme di regolazione autodefinite e autocentrate. La dispersione sul territorio e la

¹⁰ Elisabetta Basile (1999), “La ruralità nell'informalizzazione dell'economia”, in *Rivista di Economia Agraria* a. LIV, n. 1, 1999, p. 37.

dimensione ridotta delle aziende facilitano l'autoregolamentazione, il che potrebbe e dovrebbe trovare nella comunità locale la depositaria di regole condivise basate sui reali bisogni dei soggetti locali e sulla cooperazione (Basile e Cecchi, 2001).

Riconoscere la progettualità intrinseca a certe pratiche quotidiane che implicano la costruzione di reti di scambio, materiale e immateriale, fa emergere dal groviglio delle reti sociali territoriali un sottoinsieme di reti solidali che disegnano i contorni, per quanto fluttuanti, di sistemi locali informali di mutuo appoggio.

Il carattere integrato di queste esperienze di autopromozione rurale, *“quasi a cercare l'unità dell'abitare, del produrre, in sostanza del vivere sul territorio”*¹¹, le rende difficilmente classificabili per campi di azione. Per cogliere il più possibile questo carattere integrato, la ricerca non si è concentrata esclusivamente sull'attività agricola, che ricopre in ogni caso un ruolo centrale, ma su una molteplicità di aspetti di carattere sociale e politico, sull'evoluzione storica del movimento, ma soprattutto sulla visione ideale che ha guidato e guida le scelte di queste persone.

La prospettiva in cui si pone questo lavoro è quella di riconoscere la valenza politica del ritorno alla terra, ieri come oggi, e, attraverso lo studio empirico, comprendere il ruolo territoriale dei nuovi contadini legati al movimento di ritorno.

¹¹ Alberto Magnaghi (2000), op. cit., p. 112.

Rilevanza del tema nella letteratura

Il primo lavoro sul movimento del ritorno alla terra fu pubblicato in Francia nel 1979 dalla coppia di sociologi Danièle Léger e Bertrand Hervieu¹², i quali collocano chiaramente il fenomeno in una dimensione protestataria “*per reagire contro l'interpretazione psicologizzante che tende a ridurre questo esodo utopistico a un insieme di rifiuti, di rancori e di comportamenti di fuga individuali*”¹³, il lavoro insiste perciò sugli aspetti sociali e politici del fenomeno. Nel 1981 il geografo francese Michel Chevalier pubblica una ricerca sul fenomeno neo-rurale in Francia mettendo da una parte i nuovi abitanti dei borghi recuperati all'abbandono per farne residenze secondarie di pensionati, intellettuali e simili, dall'altra neo-contadini e neo-artigiani che formano l'insieme neorurale più propriamente detto. Di questo insieme neorurale Chevalier traccia la genesi facendo costantemente riferimento al lavoro di Léger e Hervieu ed osserva che, curiosamente, i geografi non hanno, fino a quel momento, mostrato interesse verso tale fenomeno. Lo studioso se ne sorprende perché a suo parere, già allora, questo movimento cominciava a trasformare mentalità e condizioni di vita in varie regioni interessate dallo spopolamento, ma osserva pure che “*C'est que le phénomène est par définition flou et mouvant et qu'il échappe en grand partie aux statistiques administratives que les géographes sont habitués à manier; il est donc difficile à cartographier.*”¹⁴ Tutte le ricerche, a parte quelle dell'INSA e delle organizzazioni del settore agricolo, prosegue Chevalier, sono svolte da sociologi e psico-sociologi, “*notoriamente allergici*” alle rappresentazioni cartografiche e tendenti a non localizzare i fenomeni da loro studiati.

Tutti questi autori insistono molto sul carattere profondamente utopico del movimento, anzi, “*en réalité, le mouvement néo-paysan ne peut subsister et se développer qu'abstraction faite des critères purement économiques. Ce sont*

¹² Danièle Léger e Bertrand Hervieu (1979), *Le retour à la nature: au fond de la forêt...l'État*, Paris Editions du Seuil.

¹³ Ivi, p. 33.

¹⁴ Michel Chevalier (1981), “Les phénomènes néo-ruraux”, in *L'Espace Géographique*, n. 1, 1981, pp. 33-47, p. 35.

l'affectivité et l'enthousiasme – l'utopie, diraient les sociologues- qui assurent sa survie.”¹⁵

Per quanto riguarda il caso italiano, Maria Tinacci (2002) cita Chevalier e afferma che il processo evolutivo del movimento di ritorno ricalca le tappe ricostruite dagli studiosi francesi e affonda le radici nelle stesse ragioni ideologiche ed esistenziali.

Lo studio di Willis e Campbell (2004) sulla *Chestnuts economy*¹⁶, così chiamano il sistema di relazioni a cui hanno dato vita i nuovi contadini del Parco delle Cevennes, gli stessi incontrati da Léger e Hervieu tra il 1977 e il 1979, mette in luce le relazioni territoriali costruite dai protagonisti, nell'arco di poco meno di trenta anni, attraverso conflitti e alleanze, che li hanno messi in grado di rispondere, con il proprio linguaggio, agli oppositori e alle politiche di sviluppo rurale, difendendo il proprio modello di sviluppo basato sulla cura di un territorio che era stato abbandonato dalla popolazione locale. Venti anni dopo lo studio di Léger e Hervieu, i due studiosi tornano in quei luoghi per constatare l'evoluzione delle relazioni territoriali innescate dall'ingresso e dalla “sedimentazione” dei nuovi soggetti locali, e arrivano a porre domande chiave sul ruolo dei contadini (e neo-contadini) come propagatori di pratiche inusuali e di sfida. Queste pratiche emergenti sono ora analizzate nel quadro delle nuove teorie dello sviluppo e della globalizzazione, teorie che rifiutano un concetto monolitico e totalizzante della stessa (Willis and Campbell, 2004). Citando Whatmore (1994), gli autori insistono sulla necessità di non considerare la globalizzazione come un processo unilineare e uniformante bensì come un elemento con il quale il locale si confronta e negozia attivamente la propria autonomia.

Questo lavoro solleva importanti questioni sui seguenti punti: la natura dei contadini nell'Europa contemporanea; la complessità delle ibridazioni sociali in alcuni spazi rurali e il possibile modo di concepire tali spazi nella nostra epoca; gli inaspettati risultati di politiche di intervento in regioni in “ritardo di sviluppo” localmente mediati e le potenzialità per nuove e sperimentali forme sociali in

¹⁵ Ivi, p. 46.

¹⁶ Scott Willis and Hugh Campbell (2004), “The Chestnut Economy: the Praxis of Neo-Peasantry in Rural France”, in *Sociologia Ruralis*, vol 44, n. 3, 2004.

queste regioni (Willis and Campbell, 2004). Il fenomeno neo-contadino, così viene ora chiamato il “ritorno alla terra”, in Europa, è interpretato come un atto di resistenza al modello di sviluppo dominante in difesa della propria autonomia.

In tema di resistenza territoriale Whatmore (1994) afferma che, bisogna riconsiderare i contorni spaziali della globalizzazione nei termini dei suoi incastri con i cambiamenti locali sociali e ambientali perchè gli agenti e le istituzioni che perseguono strategie di economia globale si confrontano con territori storicamente differenziati. Tra questi territori, secondo l'autrice, è stata data troppa attenzione ai luoghi caldi (*hot spots*) dell'attività capitalistica e, si potrebbe aggiungere, agli *hot spots* della resistenza, ignorando i tanti altri luoghi dove la trasformazione è attivamente negoziata o ostacolata in difesa di un'autonomia e un'autodeterminazione dei percorsi da intraprendere al fine di soddisfare i bisogni della società locale.

Anche van der Ploeg (2005, 2009) quando parla di ricontadinizzazione, intendendo con questo termine il riemergere nelle campagne europee del modello di produzione contadino, distinto sia dal modello industriale che da quello imprenditoriale, tratta il fenomeno come un atto di resistenza (*the well known resistance paysanne*) al modello dominante che vuole l'azienda agricola completamente dipendente dal mercato. I nuovi contadini di van der Ploeg¹⁷, non sono nuovi dunque perché provenienti da un contesto non rurale, o meglio l'autore mette insieme questi ultimi con gli imprenditori agricoli che si sganciano dalla dipendenza dal mercato (inteso come istituto regolatore) ritornando alla condizione contadina¹⁸, perché in questo caso ciò che interessa è il riemergere di un modello di produzione. Van der Ploeg parla di un processo che con il “movimento di ritorno alla terra”, così come è definito da Léger e Hervieu e da Chevalier, ha in comune non solo le pratiche di produzione e riproduzione delle risorse ma, soprattutto, la dimensione collettiva e contestualizzata in cui i singoli agricoltori vengono calati, dimensione che conferisce loro la capacità di agency, si tratta cioè, in primo luogo di “*soggetti attivi e non statici, capaci di conoscere*

¹⁷ Jan D. van der Ploeg (2009), *I nuovi contadini*, Donzelli, Bologna.

¹⁸ “Il ritorno a un modello contadino implica un duplice movimento. Il primo comporta un aumento del numero attraverso l'entrata di nuove unità e/o la riconversione, ad esempio di imprenditori agricoli in contadini.” Ivi, p. 19.

*ed interpretare attivamente e consapevolmente il contesto in cui si muovono (politica agraria, mercati, tecnologie). In secondo luogo, agency è la capacità di tradurre questa interpretazione in un proprio progetto, un progetto che mira al futuro. In terzo luogo, agency è la capacità di implementare, di realizzare questi progetti.”*¹⁹

I cambiamenti che hanno investito l'agricoltura, avvenuti a livello globale nei trenta anni intercorsi fra le ricerche di Chevalier e Léger e Hervieu portano van der Ploeg ad estendere alla moltitudine di risposte contadine questo carattere utopico e di resistenza al sistema dominante, che l'autore chiama “Impero”: *“come reazione all'attuale dominio dei mercati si stanno diffondendo in modo sostanziale “vecchie” transazioni non monetarie e al contempo si sviluppano anche forme “nuove”. La loro importanza non deve essere sottovalutata. Esse rappresentano una critica simbolica nonché una alternativa al tipo di conversioni governate dal mercato che sono essenziali per l'Impero. Possono in sostanza essere viste come atti di insubordinazione all'Impero.”*²⁰

Nel presente lavoro, la definizione di nuovi contadini è usata nel senso più ristretto lo stesso usato nel 1981 da Chevalier e nel 2004 da Willis e Campbell i quali fanno tutti riferimento al movimento di ritorno di Léger e Hervieu. Per due motivi: il primo perchè rintracciare le origini urbane di questi soggetti ci permette di interpretate molte importanti relazioni fra città e campagna emerse nell' ultimo decennio; il secondo perchè permette di concentrarsi sul carattere “concretamente utopico” della scelta di legare nel terzo millennio la propria vita alla terra.

Per comprendere il ruolo territoriale dei nuovi contadini e le dinamiche connesse a questo fenomeno si fa riferimento, oltre al concetto di *agency*, a quello di territori *insurgent*. Geografi e urbanisti usano questo termine quasi esclusivamente in relazione all'ambiente urbano; è possibile però riprenderne i medesimi caratteri e trasferirli, con i dovuti accorgimenti, in campagna. *“Cittadinanze insorgenti e sovversive attraversano il mondo cercando dimora...Popolazioni instabili e impazienti, per le quali l'identità è un progetto, non una statica condizione*

¹⁹ Jan D. van der Ploeg (2006), *Oltre la modernizzazione*, Rubbettino, Catanzaro.
²⁰ Ivi, p. 356.

*originaria, abitano la città: comunità insurgent nel senso geddesiano-mumfordiano, che guardano avanti e domandano cittadinanza e riconoscimento, chiedono e costruiscono futuro, dissipano e riproducono energia fisica e mentale...Sono una folla variopinta, multicolore e babelica*²¹. Alcuni di questi soggetti, che rifiutano le nocività, i ritmi e gli spazi di vita urbani (Chevalier), li ritroviamo in campagna, ovviamente più rarefatti nello spazio, ch  la rarefazione   un carattere specifico della campagna (Cecchi, 1999), ma portatori delle stesse istanze di autodeterminazione con in pi  la possibilit  di poter provvedere direttamente al proprio sostentamento aumentando cos  il margine di autosufficienza. Le pratiche sociali insurgent sono *"il risultato di intenzionalit  collettive positive, progettuali, costruttive: esse trasformano l'antagonismo in protagonismo"*²². A questo proposito anche le riflessioni di Magnaghi (2000), De La Pierre (2001) Bagnasco (1999) su "comunit  possibile" e "comunit  come accordo su un progetto", sulle utopie comunitarie e sul ruolo da queste rivestito nella costruzione di scenari possibili, aiutano a collocare il fenomeno esaminato in un contesto pi  ampio e complesso quello delle utopie concrete.

  interessante notare come gli studi sulle utopie si limitino a quelle letterarie, *"l'utopia letteraria sprona la ricerca e fa proliferare gli studi, gli articoli, i libri, la pratica utopica, al contrario, suscita disprezzo"*²³. Le utopie letterarie, con pochissime eccezioni, discendono da una concezione autoritaria, sulla quale vengono edificate, e pretendono di dare la libert  emanando dettagliati codici da seguire minuziosamente, pena imprigionamenti ed esecuzioni (M. L. Berneri, 1981), mentre le comunit  utopiche reali *"mettono a nudo i divieti di una societ , le sue aspirazioni nascoste, il suo inconscio. In quale misura questi gruppi sovvertano i simboli dominanti, oltrepassino le frontiere proibite dell'"impensabile" per creare un immaginario collettivo radicalmente nuovo   una domanda a cui si pu  rispondere solo analizzando concretamente ciascuna di queste avventure."*²⁴

²¹ Giancarlo Paba in Magnaghi (2000), op. cit., p. 108.

²² Giancarlo Paba (2002), *Insurgent city*, Media Print, Livorno, p. 13.

²³ Ronald Creagh (1987), *Laboratori d'utopia*, El uthera, Milano, p. 16.

²⁴ Ivi, p. 21.

La copiosa letteratura riguardante l'economia informale aiuta a comprendere alcune dinamiche fondamentali del fenomeno neo-contadino. La principale è che le norme del settore informale sono quelle che regolano la società civile e non quelle delle istituzioni statali ed economiche ufficiali. L'imbattersi in attività illegali deve far riflettere sull'incompatibilità delle norme sociali che prevalgono in un determinato contesto e le norme ufficiali stabilite dallo stato (Basile e Cecchi 2001, Charme, 1987, G. Sivini 2005). Organizzazioni contadine indigene e ONG denunciano in tutto il mondo l'illegittimità di gran parte della regolamentazione del commercio agricolo internazionale; la stessa denuncia è ribadita dalle organizzazioni contadine europee e nordamericane, le quali invitano a riflettere sulla linea di confine che divide legalità da legittimità²⁵.

Con l'omologazione dell'agricoltura al modello di produzione industriale si rompe l'equilibrio fra produzione e consumi e la famiglia contadina diventa completamente dipendente dal mercato. Non tutta l'informalità del modello produttivo preindustriale però è andata perduta e dimenticata, se il mondo rurale è "più attrezzato" di altri settori ad entrare nell'era post-industriale, è proprio per questo deposito di informalità ereditato dalla storia e dovuto alla specificità della terra, legata a ritmi di produzione stagionali (Basile, 2000). Il concetto di informalità è dunque uno strumento analitico chiave anche del processo di ricontadinizzazione che interessa, *"dal lato della produzione, la capacità di differenziare i prodotti offerti, dal lato della vendita, la formazione di nuove forme di scambio socialmente regolate"*²⁶. Inoltre, a livello teorico, l'economia informale *"ripropone con forza il problema del radicamento dell'economia nella società e nella politica, rende evidente, guardando indietro che una completa differenziazione non c'è mai stata e guardando al futuro non dobbiamo aspettarcela"*²⁷.

Gli studi sulla sussistenza, che sono stati lo spunto da cui è partita la ricerca, fanno ulteriormente riflettere sull'importanza delle pratiche neocontadine come atti di un percorso verso l'autonomia e l'autodeterminazione. Quella della

²⁵ Cfr. Via Campesina, Coordinamento Contadino Europeo (CPE).

²⁶ Jan D. van der Ploeg (2006), op. cit., p. 141.

²⁷ Arnaldo Bagnasco (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna, p. 63.

sussistenza, secondo le studiose dell'Istituto per la Teoria e Pratica della Sussistenza (ITPS)²⁸, non è una teoria, si tratta piuttosto di un punto di vista da cui osservare l'economia in contrapposizione alla prospettiva della crescita senza limiti, è un punto di vista dal basso che considera prioritarie le condizioni materiali della vita, l'alimentazione, la possibilità di basarsi sulla propria capacità produttiva e non sul lavoro salariato. *“La produzione di sussistenza, o produzione per la vita comprende tutti quei lavori che vengono svolti direttamente per la riproduzione e il mantenimento della vita e che questo scopo si prefiggono. Per questo il concetto di produzione di sussistenza è opposto a quello di produzione di merci, o produzione di plus-valore. L'obiettivo della produzione di sussistenza è la “vita”, quello della produzione di merci è il denaro, “produrre” sempre più denaro o l'accumulazione di capitale. La vita si presenta in un certo qual modo come effetto collaterale. Definire come natura o come risorsa naturale tutto ciò che si vuole sfruttare gratuitamente è un atteggiamento tipico del sistema industriale capitalistico. Tra queste cose si ritrovano tanto il lavoro domestico delle donne quanto il lavoro dei piccoli contadini nei paesi del Terzo Mondo, ma anche la produttività della natura nel suo insieme”*²⁹.

Precedentemente Ivan Illich (1978), il quale già negli anni '60 nei suoi lavori sottoponeva a dura critica il modello di sviluppo e di vita occidentale, aveva individuato nell'economia di sussistenza la possibilità di ridurre la dipendenza dal mercato produttore di merci e che tutto tratta alla stregua di merci. Anche Serge Latouche afferma che per “farla finita” con l'ossessione della crescita quantitativa bisogna riscoprire culture conviviali che mettono al centro dei loro interessi le persone. Ripercorrendo la storia dell'alternativa volontaristica da Platone a Fourier, Latouche individua al giorno d'oggi reti di economie alternative solidali, alcune anche con moneta propria, che non si contrappongono in modo frontale alla società dominante ma restano ai margini. *“Alcuni esclusi con una vasta*

²⁸ L'Institut fuer Theorie und Praxis der Subsistenz è un istituto autonomo con sede a Bielefeld in Germania. L'ultimo progetto concluso relativo all'economia informale in un'area di agricoltura industriale della Westfalia è stato finanziato tramite il dipartimento di geografia dell'università di Bielefeld. La pubblicazione curata da Veronika Bennholdt-Thomsen, Andrea Bayer e Brigitte Holzer „Ohne Menschen kein Wirtschaft“ (Senza persone niente economia) porta alla luce le relazioni economiche informali sottese alla vita di una comunità rurale di una zona in cui l'attività principale è l'allevamento suino industriale, comparto ormai al collasso.

²⁹ Maria Mies 1983 in Bennholdt-Thomsen e Mies (1997), *Eine Kuh fuer Hillary*, Frauenoffensive Verlag, p. 26, TDA.

*gamma di know how decidono di rifiutare la condanna sociale alla loro completa svalorizzazione. Di fronte al fallimento del sistema normale reinventano lo scambio e la moneta per soddisfare i bisogni della loro comunità e riscoprono soprattutto che il legame sociale ha la meglio sulle merci. In questo senso la logica del dono condiziona il successo stesso dell'attività economica. Anche se questo movimento riguarda pochissime persone (in Francia tra i 35.000 e i 100.000 posti di lavoro alternativi) il suo impatto va al di là dell'aspetto quantitativo"*³⁰. Va al di là e disegna un orizzonte nuovo in cui individui e gruppi sappiano e possano autogestire saperi e tecniche; è un futuro possibile disegnato dalle tensioni e dai comportamenti di attori marginali, isolati ma portatori di una critica implicita al sistema dominante (Magnaghi, 2000). I nuovi contadini, interpreti inascoltati delle contraddizioni sociali mettono in pratica giorno per giorno una resistenza attiva alle nuove povertà producendo valori d'uso anziché merci; in questa visione le persone e la cura delle relazioni prendono il posto "dell'onnimercificazione" attuale ³¹.

Gli studi che costituiscono il supporto teorico e metodologico per affrontare in chiave sistemica i processi che coinvolgono o sono generati dai nuovi contadini sono quelli sui sistemi locali territoriali (SloT).

Il processo di globalizzazione ha portato alla frammentazione dei territori e alla loro ricomposizione secondo le regole stabilite dalla competitività globale. Questo processo documenta come i territori abbiano un fine ed una autonomia fortemente limitati dalla competitività imposta dalle dinamiche globali, è il cosiddetto modello top-down in cui il locale è funzionale alla globalizzazione e in cui gli attori locali forti sfruttano le caratteristiche del locale in un contesto competitivo. Non tutti i territori però si comportano come spazi di localizzazione delle dinamiche globali. Alcuni disegnano una nuova geografia della resistenza in cui le

³⁰ Serge Latouche (a cura di), 1997, *L'economia svelata: dal bilancio familiare alla globalizzazione*, Dedalo, Bari, p. 211.

³¹ "Economie in cui la maggioranza delle persone sono rese "non necessarie" e non possono soddisfare le loro necessità basilari sono economie libere solo per il capitale. Costruire società ed economie libere significa, soprattutto, mettere le persone e la natura al di sopra del capitale". Vandana Shiva (2001), *Campi di battaglia Biodiversità e agricoltura industriale*, Edizioni Ambiente, Milano, p.127.

dinamiche locali costituiscono le potenzialità e i presupposti del cambiamento e dello sviluppo territoriale, modello bottom-up della globalizzazione dal basso (Sharp 2000, Governa 2005, Magnaghi 2000).

Gli studi della scuola territorialista allo sviluppo locale, condotti da geografi come Dematteis e Governa e urbanisti come Magnaghi, invitano a concentrare l'attenzione sul patrimonio territoriale, sui valori condivisi e le istituzioni che li trasmettono, sui meccanismi di regolazione altri da quelli del mercato, meccanismi che si basano su attori e dinamiche sociopolitiche locali. In questa prospettiva si pone attenzione, alle reti di relazioni entro cui gli attori sono inseriti, ai valori culturali che vi sono veicolati e lo sviluppo non è più visto necessariamente come momento di rottura con il passato, piuttosto come attivazione del patrimonio territoriale sedimentatosi nel lungo periodo. Non solo, il concetto di sviluppo locale che deriva da questa prospettiva non può essere ricondotto unicamente allo sviluppo economico bensì, come sostiene Governa, si tratta di uno sviluppo multidimensionale, integrato, in cui il territorio, con le sue stratificazioni di persone, cose, saperi, ha il ruolo di mettere in relazione tutte le diverse componenti fra di loro in modo da attivare processi endogeni in grado di autorigenerarsi (Governa, 2007), in altre parole si tratta di uno sviluppo locale autosostenibile (Magnaghi, 2000).

Il quadro di riferimento per la lettura dello spazio agricolo è fornito dalla ricerca coordinata da Grillotti di Giacomo, che analizza i cambiamenti avvenuti tra il 1961 e 1992 nei sistemi agricoli italiani prendendo in considerazione la pluralità delle componenti del territorio, i caratteri strutturali, economici e sociali dell'agricoltura italiana. I volumi di teoria e metodologia pubblicati nel 1992³² e l'*Atlante delle campagne italiane*³³, del 2005, insieme alle monografie regionali curate, nell'ambito della stessa ricerca, da Paola Morelli sull'Umbria e da Piero Di Carlo sulla Puglia, sono stati fondamentali per la ricostruzione del contesto agricolo regionale all'interno del quale i soggetti protagonisti dei casi di studio sono calati e con il quale interagiscono³⁴.

³² M. Gemma Grillotti Di Giacomo (1992), *Una geografia per l'agricoltura*, Reda, Roma.

³³ M. Gemma Grillotti Di Giacomo (2005), *Atlante delle campagne italiane*, Brigati, Genova.

³⁴ Paola Morelli (1993), *Umbria*, Reda; Piero di Carlo (1996), *Puglia*, Reda.

I modelli di analisi sistemiche elaborati dall'economia agraria sono risultati meno utili ai fini del presente lavoro, i sistemi locali elaborati dagli economisti agrari (Romano 1999, De Rosa 1997, Montresor 1999, Favia 1992, Forleo, 1999) si basano su dati quantitativi relativi alla sola agricoltura, che servono ad individuare sistemi produttivi rurali ma non bastano a restituire la complessità dei processi in atto nelle campagne italiane. I territori rurali sono interpretati in chiave di produzione agricola, il che non è sufficiente a spiegare la complessità delle dinamiche territoriali che danno vita alla ruralità postfordista.

*"La complessità della ruralità, insita nella pluralità degli elementi che la caratterizzano e nei processi di trasformazione in cui è stata coinvolta, rende arduo trattarne i singoli elementi per settore disciplinare. È molto più proficuo abbracciare un approccio territoriale che sappia far emergere le specificità di ogni realtà rurale."*³⁵

Questo approccio territoriale si coglie nei lavori di altri economisti agrari quali Brunori (1994), Ventura e Milone (2005), Cecchi (2000, 2002) e Basile e Cecchi (2001), i quali pur non avendo elaborato unità di misura ad hoc dimostrano interesse per i caratteri sociali dei comportamenti economici (Milone, 2004) e la pluralità di soggetti coinvolti nei processi di sviluppo. Lo studio sui sistemi locali rurali di Cecchi (2002) è servito in particolare ad inserire all'interno della categoria di sistema locale territoriale (SLoT), gli elementi che definiscono un territorio rurale alla luce del riassetto territoriale frutto della transizione al modello di produzione postfordista.

³⁵ Elisa Bignante (2005), *Lo sviluppo locale in ambito rurale: una rassegna della bibliografia*, Materiali del Dottorato di ricerca in Pianificazione Territoriale e Sviluppo Locale, DITER, Torino, p. 30.

Obiettivi, metodologia e casi di studio

Gli obiettivi

L'obiettivo principale di questa ricerca è di studiare il ruolo territoriale che i nuovi contadini protagonisti del “movimento di ritorno”, in quanto soggetti individuali e collettivi, svolgono nelle dinamiche dei territori rurali. Si tratta di soggetti del cambiamento, soggetti *insurgent*, che, in conflitto con il modello dominante, più con la pratica che con la teoria, sono in grado di reimpostare le regole di relazione con il territorio e i suoi abitanti basandole sulla cura dei luoghi, riappropriandosi di saperi e pratiche che permettono loro di auto-organizzarsi e autogestire il proprio modello di vita e di sviluppo. Propongono un modello culturale basato sulla solidarietà e sul mutuo appoggio, la costruzione di relazioni non gerarchiche, la lavorazione della terra con metodi non invasivi, l'uso di energie rinnovabili, il recupero di tecniche di costruzione locali in modo da rientrare in un rapporto insediamento umano-ambiente naturale che sappia mantenere gli equilibri ecosistemici.

Il fare ed il creare ciò di cui si ha bisogno sostituisce un atteggiamento meramente rivendicativo di migliori condizioni di vita, la costruzione di reti solidali serve ad implementare questa capacità creativa e a ricomporre forze altrimenti estremamente frammentate, al fine di raggiungere i propri obiettivi. Oltre a studiare il ruolo concreto svolto da questi soggetti sul territorio è importante cogliere e interpretare l'aspetto più simbolico del fenomeno. Proprio perché debole e minoritario il “movimento di ritorno” è, forse soprattutto, uno strumento di creazione di immaginario sociale perché costruisce uno scenario strategico, *“non in relazione alla sua applicabilità immediata nel quadro degli attori decisionali presenti, ma facendo riferimento a un quadro di attori potenziali della trasformazione, in gran parte senza voce, sommersi o minoritari, anche se interpreti delle contraddizioni rilevanti del modello socioeconomico dominante. Col che si rende inevitabilmente incerta l'operabilità dello scenario, che oscilla fra il presente e il tempo imprevedibile dell'utopia. [...] Lo scenario disegna un*

futuro possibile in quanto affonda le sue visioni in comportamenti anomali e deboli, ma reali”³⁶.

Per raggiungere l'obiettivo principale della ricerca è stato prima necessario raggiungere due obiettivi specifici. Il primo è stato quello di dare una definizione ad un fenomeno che sfugge a tentativi riduzionisti di definizione a causa della sua complessità, e al quale finora in Italia non sono stati dedicati studi specifici. Il secondo obiettivo è stato, di conseguenza, quello di sopperire all'assenza di letteratura sull'argomento individuando e discutendo in modo critico quegli studi, condotti da discipline diverse, che, pur non trattando direttamente il fenomeno, toccano, da diverse prospettive, alcuni aspetti che interessano il nostro fenomeno, aiutando così a coglierne il ruolo e la rilevanza nelle dinamiche territoriali.

Un altro obiettivo specifico che ha contribuito a formare la cornice necessaria nella quale inserire lo studio del fenomeno è stato l'approfondimento dei processi storici che hanno interessato i territori rurali italiani dagli anni Settanta del Novecento ad oggi, soffermando l'attenzione non solo sulla riorganizzazione di spazi e strutture che questi processi hanno generato, ma anche sui nuovi significati culturali e simbolici che sono stati attribuiti in questi ultimi decenni alle campagne

L'analisi del rapporto intercorrente fra il modello di sviluppo implicito alle pratiche neocontadine e il modello proposto dalle politiche di sviluppo mette in evidenza l'incoerenza, o meglio la sostanziale incompatibilità, fra le pratiche di sussistenza alla base delle azioni individuali e collettive dei nuovi contadini e le politiche di sviluppo, anche se talvolta il linguaggio di queste ultime può trarre in inganno. L'incompatibilità può essere sintetizzata dalle parole di Maria Mies: *“l'obiettivo della produzione di sussistenza è la vita, quello della produzione di merci è il denaro e l'accumulazione di capitale”*. Perchè la vita e l'accumulazione di capitale sono obiettivi incompatibili dipende dal fatto che il secondo si basa sull'esclusione di fasce sempre più ampie di popolazione dall'accesso alle risorse vitali.

³⁶

Alberto Magnaghi (2000), op. cit., p. 153.

La metodologia

È stata messa a punto una metodologia basata sull'analisi dei processi di trasformazione che usa come strumento di indagine le interviste e le narrazioni dei protagonisti. I casi di studio sono stati definiti a priori ed i testimoni privilegiati sono stati individuati in rapporto alle domande a cui la ricerca voleva rispondere. Attraverso l'analisi della rete territoriale locale e del milieu, si coglie il rapporto fra “movimento di ritorno” e il territorio.

Per individuare il ruolo territoriale, concreto e simbolico, dei nuovi contadini si parte dall'analisi dei progetti da questi promossi, dal *progetto di vita* nella sua complessità alle singole azioni mirate, elaborate al fine di conseguire i propri scopi. Con attenzione alle specificità territoriali, al diverso contesto sociale, alle risorse ed agli attori territoriali coinvolti, si esaminano i progetti delineando le caratteristiche delle reti locali attivate dai nuovi contadini e il tipo di rapporto che queste instaurano con il milieu.

Le dinamiche relazionali e i processi che interessa cogliere nell'analisi di rete per una lettura qualitativa utile a comprendere le dinamiche territoriali, vengono studiate attraverso l'analisi dei nodi, dei legami e dei caratteri morfologici complessivi della rete. Questo consente di individuare le strategie che i singoli attori attivano per raggiungere i propri scopi. Il ruolo rivestito dagli attori non si definisce in base al loro ruolo istituzionale bensì al ruolo rivestito contestualmente al processo preso in esame. Se queste reti, costituite da soggetti più o meno eterogenei, riescono talvolta ad agire come un unico soggetto collettivo, allora è possibile parlare di sistema territoriale. In questa ricerca, dati i caratteri specifici del fenomeno studiato, si tratta di sistemi territoriali informali e d'altronde come precisa Governa “*Il sistema locale territoriale [...] non serve a studiare la razionale suddivisione di un territorio in unità geografiche di livello locale, ma ad esplorare e descrivere la geografia di quella particolare risorsa che è la capacità autoorganizzativa locale in quanto interfaccia necessaria per attivare e, in una certa misura anche produrre, risorse specifiche nei processi di sviluppo*”³⁷.

³⁷ Francesca Governa (2005), “Territorio e azione collettiva nelle politiche di sviluppo locale”, in *Geotema*, 26, 2005, p. 60.

Per milieu locale si intende un concetto ambivalente poiché costituisce contemporaneamente il fondamento locale di una certa identità collettiva ma anche l'insieme delle potenzialità endogene dello sviluppo (Governa, 1997). Il milieu riflette lo spessore e la multidimensionalità del territorio, i sedimenti materiali ed immateriali che nel lungo periodo si sono depositati come risultato o conseguenza di atti territorializzanti precedenti.

Il rapporto circolare fra la rete ed il milieu permette di separare nell'analisi le componenti oggettive del milieu dai valori soggettivi che i soggetti locali conferiscono loro, ma allo stesso tempo rende non completamente separabile il dato oggettivo da quello soggettivo, gli oggetti dai valori ad essi attribuiti (Dematteis, 2001 e Dansero e Governa, 2003). Il milieu non è dato a priori, bensì i valori che gli vengono conferiti variano al variare dei legami che i soggetti locali intrattengono con esso, il riconoscimento dei valori è soggettivo e quindi soggettive e variabili sono le potenzialità espresse dal milieu.

Cogliere questi elementi, il milieu e la rete locale, la relazione circolare presente fra di loro e le relazioni che intrattengono con il livello sovralocale, serve a comprendere e valutare l'autonomia del sistema locale, le sue potenzialità endogene e la capacità da parte dei soggetti locali di attivarle in condizioni di autonomia e non di subalternità.

Sistemi locali rurali

L'elaborazione di una unità di analisi specifica per il territorio rurale consente di analizzare i comportamenti di agricoltori e popolazione rurale all'interno del contesto economico e sociale di cui sono parte. Il concetto di sistema locale viene rielaborato in chiave rurale principalmente da economisti agrari e, per questo motivo, è usato principalmente dall'analisi economica per cogliere le forme di crescita differenziata che si sono sviluppate dall'inizio della transizione postfordista.

Alcuni autori, basando la propria analisi su un approccio territoriale che consente di andare oltre il solo dato economico e le performance imprenditoriali locali, riconoscono che è necessaria un'analisi delle problematiche che non si limiti *“alla sola agricoltura né alle sole relazioni di mercato, ma deve essere in grado di guardare alla realtà territoriale come ad un insieme di relazioni estremamente*

*complesse, che richiedono approccio multidisciplinare e visione “di sistema” [...] Un approccio che sposti l'attenzione dall'agricolo al rurale implica in realtà un doppio spostamento: dall'agricoltura all'insieme dei settori economici presenti, e dall'economia all'assetto territoriale, in cui le dinamiche economiche siano analizzate in termini degli assetti spaziali che queste generano.”*³⁸ Il rapporto tra processi locali e processi globali è di natura dialettica e non di causa-effetto, perciò è l'autonomia del locale ad assumere un carattere centrale, “*lo sviluppo endogeno è in pratica basato su quelle configurazioni che attraverso la mobilitazione delle risorse locali riescono a garantirsi un elevato livello di autonomia rispetto ad agenti esterni.*”³⁹

Lo studio dell'economia rurale si colloca all'interno del complessivo studio sulle dinamiche socio-economiche post-industriali, caratterizzate dalla diversità, per questo il concetto di sistema locale è un ottimo strumento per l'analisi della ruralità contemporanea, in quanto è adatto a spiegare le differenze fra le diverse località e i differenti modi in cui si afferma la nuova ruralità. Concentrandosi sullo studio delle regole comportamentali sociali ed economiche, indagando le relazioni fra attori e istituzioni, si è in grado di mettere in relazione la conoscenza contestuale, quest'insieme di norme comportamentali, del singolo sistema locale, con la conoscenza codificata, cioè con le norme che regolano le transazioni sovralocali, è quindi utile al fine di comprendere la dialettica locale-globale (Cecchi, 2001).

Un sistema locale è dotato di un certo tipo di infrastrutture e capitale fisico che, insieme a competenze e saperi della popolazione (il capitale umano), lo caratterizzano e delimitano territorialmente. Il capitale sociale è invece il sistema di relazioni entro le quali gli attori sono inseriti e attraverso le quali riescono ad attivare strategie atte a raggiungere i propri scopi. La conoscenza contestuale è una categoria trasversale rispetto alla dotazione dei diversi capitali (umano, fisico, sociale) ed uno degli elementi che caratterizza in modo specifico ogni sistema locale ma che, allo stesso tempo, permette di raggruppare i sistemi locali,

³⁸ Gianluca Brunori (1994), “Spazio rurale e processi globali”, in Panattoni (a cura di) (1994), *La sfida della moderna ruralità*, CNR Raisa, p. 1.

³⁹ Ivi, p. 2

nonostante le innumerevoli differenze, in classi di ideal-tipi, per esempio il distretto industriale, classificabili secondo i caratteri della conoscenza contestuale. Nell'approccio economico ai sistemi locali territoriali la conoscenza contestuale rappresenta l'insieme delle norme di comportamento che regolano le transazioni socio-economiche di una specifica area. È infatti quella categoria che permettere di leggere le *“norme formali e informali che regolano gli accordi contrattuali, l'acquisizione e l'uso dell'innovazione tecnologica e delle abilità. Il sistema locale è una comunità i cui membri condividono la medesima conoscenza contestuale”*⁴⁰. In particolare si nota che: le scelte contrattuali dipendono dal capitale sociale, o meglio dal grado di fiducia reciproca su cui si basano le relazioni; l'applicazione di tecniche di produzione dipende dal livello di conoscenza tecnologica e dalla disponibilità di capitale umano in possesso di abilità adeguate, anche l'immissione dei prodotti locali sul mercato prevede una conoscenza imprenditoriale precedentemente acquisita o acquisibile.

In ogni sistema locale la conoscenza contestuale riflette le gerarchie e la concentrazione del potere tra le imprese presenti nel sistema stesso. Con il variare degli equilibri interni, al variare degli equilibri macroeconomici globali, varia anche la conoscenza contestuale. Attraverso l'analisi delle differenze delle conoscenze contestuali si possono rintracciare le variabili che distinguono un sistema locale agricolo da uno rurale.

Vengono individuati tre modi di evolversi della conoscenza contestuale tipica della ruralità tradizionale quando questa viene a contatto con gli stimoli provenienti dai cambiamenti globali. Nel primo caso si conferma la vocazione agricola della struttura socio-economica, sia attraverso il processo di omologazione del modello produttivo agricolo a quello industriale, sia quando, trattandosi di un territorio isolato fisicamente e culturalmente, non si verifica nessun sostanziale cambiamento nell'organizzazione socio-economica. Nel secondo caso si snatura la componente rurale inglobandola in un sistema o urbano o industriale, nel terzo caso si sviluppa la nuova ruralità caratterizzata dalla differenziazione produttiva. Secondo Cecchi, la conoscenza contestuale della ruralità contemporanea è coerente con la produzione agricola ma allo stesso

⁴⁰ Claudio Cecchi (2000), “Sistemi locali rurali e aree di specializzazione agricola”, in *Sviluppo locale*, a. VII, 15, 2000 pp. 5-33, cit. p. 16.

tempo sostiene la crescita di attività diverse da questa, assicura quindi la coesistenza di queste due componenti all'interno del medesimo sistema. Anche nella ruralità contemporanea, come in quella tradizionale, i legami fra gli attori sono rarefatti, la rarefazione dei legami è, infatti, un fattore fondante della ruralità, in contrasto con quanto avviene negli altri contesti caratterizzati dall'infittirsi dei legami. Il principale requisito della ruralità contemporanea, subito colto dagli economisti, è la flessibilità che è garantita dall'informalità delle relazioni sociali e da un alto livello di adattabilità delle competenze degli attori alle nuove attività e capacità di questi di collegare le vecchie attività alle nuove (Basile 1999); per quanto riguarda le tecniche di produzione il livello di specializzazione è basso, data la coesistenza e la contiguità delle diverse attività.

I casi di studio

Il primo caso di studio è quello della rete sociale nata intorno alla comune agricola Urupia nell'alto Salento, il secondo quello della *Rete di scambio fra piccoli agricoltori* nella provincia di Perugia.

Nel primo caso si è di fronte a un soggetto collettivo, una comune, nato quindici anni fa, del quale vengono analizzate le ragioni di essere e le relazioni territoriali a cui ha dato vita o in cui è coinvolto. Nel secondo invece si studia una rete informale di piccoli "agricoltori per scelta" formatasi nel corso di trent'anni nell'area della provincia di Perugia.

Quello che qui viene analizzato come un progetto nella realtà è qualcosa di molto più sfumato e calato nelle dinamiche quotidiane, una ricerca spontanea di sostegno reciproco e di soggetti con cui condividere pratiche e ideali. Si riscontrano però anche azioni mirate e pensate appositamente anche per sensibilizzare e coinvolgere altri tipi di soggetti territoriali.

Delle reti locali si individuano i nodi presenti e quelli assenti, la natura e la densità di tali nodi. Si ricostruiscono le relazioni che vengono attivate dai soggetti promotori con altri soggetti locali così come con soggetti sovralocali. "Coloro che ritornano", provengono da contesti urbani e con questi continuano ad intrattenere

dei rapporti privilegiati, non mediati, di carattere sociale ed economico, che danno vita ad una particolare relazione campagna-città, per questo l'analisi dei rapporti sovralocali si concentra particolarmente sui rapporti con soggetti urbani. Altri legami sovralocali messi in luce sono quelli con i movimenti rurali, le associazioni ruraliste nazionali e internazionali come Via Campesina e le organizzazioni che in Europa vi fanno riferimento.

Del milieu si vogliono invece cogliere le componenti che il progetto usa come prese e quali valori vengono ad esse conferiti. Il fenomeno del ritorno è strettamente legato ad un processo di riappropriazione dei saperi taciti legati al territorio, al recupero di tecniche semplici ma appropriate ad un certo tipo di ambiente naturale, ricrea un legame dinamico con le stratificazioni materiali ed immateriali del territorio, delle quali recupera saperi e valori che erano stati volutamente ignorati dai processi di modernizzazione che hanno investito le campagne nella storia recente.

L'analisi della sostenibilità territoriale serve a valutare il tipo di impatto che il progetto ha sulle diverse componenti del territorio: l'uso del capitale naturale, le relazioni sociali che prendono forma su quel territorio, il rapporto con la conoscenza contestuale, la capacità di sviluppo economico basato sulla valorizzazione del patrimonio territoriale. In fine si vuole rintracciare il valore aggiunto che il progetto conferisce al territorio e la capacità di auto-organizzazione dei soggetti locali. L'analisi dei progetti vuole far emergere la capacità di questi soggetti di agire a sistema, capire se è possibile parlare di sistemi territoriali in grado di contrastare un uso strumentale del territorio volto solo a porlo in posizione competitiva sul mercato globale senza considerazione per i caratteri specifici, la riproducibilità delle risorse e i bisogni della popolazione.

Le fonti

Le fonti principali di questa ricerca sono di carattere orale, privato e non ufficiale, La raccolta è stata effettuata sia durante periodi di soggiorno presso protagonisti e testimoni privilegiati precedentemente individuati, sia partecipando ad alcuni incontri delle reti rurali che si svolgono periodicamente. Questo ha permesso di

raccogliere interviste, partecipare a conversazioni informali di protagonisti e testimoni privilegiati e assistere a dibattiti pubblici inerenti le tematiche affrontate nella ricerca. Sono state inoltre raccolte fonti a stampa provenienti dal circuito delle associazioni e reti autorganizzate: bollettini, comunicati, lettere, memoriali, statuti associativi, volantini, appelli. Si tratta di materiale spesso stampato e distribuito in proprio.

Le interviste con questionario, le cui domande variano leggermente da intervista a intervista ma la cui struttura base rimane la medesima, sono pensate per cogliere le relazioni esistenti fra i nuovi contadini e le diverse dimensioni in cui sono calati: le relazioni sociali, le relazioni con l'ambiente e le risorse naturali, le relazioni con i saperi e le tecniche, le relazioni con il mercato. Ma anche per ricostruire percorsi individuali ed immaginari collettivi attraverso i quali questi contadini si (ri)definiscono e (ri)trovano il loro ruolo nella società, nella economia e nel territorio. Un ruolo analogo alle interviste è svolto dai racconti spontanei, le conversazioni informali, raccolte in momenti diversi da quelli dell'intervista e per questo in genere non registrati ma annotati successivamente.

Tra i bollettini, molto utili soprattutto nella fase iniziale della ricerca, sono stati il *CIR*, *Corrispondenze e Informazioni Rurali* e il *Seminasogni*. Si tratta di pubblicazioni periodiche prodotte dalle e distribuiti all'interno delle medesime reti rurali. I primi numeri erano reperibili solo recandosi presso i promotori, agli incontri della rete o richiedendoli per posta; successivamente è stato possibile reperirli anche su internet. Sempre su internet è stato possibile reperire molto materiale prodotto da quelle associazioni ruraliste con le quali non è stato possibile instaurare un contatto diretto, nonché molto altro materiale concernente le tematiche affrontate in questa ricerca. I principali siti consultati sono stati quelli delle associazioni che lavorano a livello nazionale o regionale come l' A.S.C.I., Associazione di Solidarietà per la Campagna Italiana, <http://www.rfb.it/asci/default.htm>, il Consorzio della Quarantina, associazione per la terra e la cultura rurale, <http://www.quarantina.it/>, la Rete Semi Rurali, www.semirurali.net, e l'associazione Civiltà contadina, <http://www.civiltacontadina.it/>.

Per quanto riguarda invece fonti a stampa, il poco materiale disponibile è soprattutto di tipo giornalistico, si tratta di articoli comparsi negli ultimi anni su riviste che si occupano di ecologia, modelli di consumo e stili di vita: *Altraeconomia*, *Terre di Mezzo*, *Aam Terra Nuova*, *Lato Selvatico*. Sulla rivista *Aam Terra Nuova* è stato inoltre possibile invece reperire testimonianze contemporanee all'evolversi del "movimento di ritorno", in quanto la rivista stessa si considera fin dalla sua fondazione, 1977, uno strumento al fianco di chi vuole "tornare alla terra"; è qui possibile trovare non solo articoli sul tema ma anche le lettere dei protagonisti. I quotidiani di sinistra (*Lotta Continua*, *Il manifesto*) offrono notizie riguardanti casi di conflitti con amministrazioni e forze dell'ordine di cui sono state protagoniste occupazioni illegali di terre, ma anche Comuni che nulla avevano di illegale, che suscitavano ugualmente diffidenza e sospetto da parte delle autorità locali. Per questicasi anche la stampa locale fornisce cronache e commenti.

Per ricostruire il movimento negli anni Settanta sono state molto utili le testimonianze di alcuni protagonisti raccolte nel 1989 dalla rivista *Volontà* nel volume 3 dal titolo *L'utopia comunitaria*; alcuni documenti contemporanei prodotti dai protagonisti di occupazioni e comuni agricole, in particolare documenti stampati e diffusi all'indomani dello sgombero della comune di Ovada. Due libri sono inoltre annoverabili tra le fonti a stampa: un "manuale" del 1978, *La comune agricola*, che raccoglie le esperienze di diverse comuni agricole e ne affronta le singole problematiche, il libro è frutto di un lavoro svolto da un insieme di persone coinvolte direttamente nel movimento delle comuni; l'altro libro, *Vivere insieme (il libro delle comuni)*, è invece frutto di un'indagine effettuata da persone appartenenti al mondo della "controcultura" degli anni Settanta, ma non direttamente coinvolte in esperienze di comuni agricole, all'interno vi sono riportati interviste, documenti originali e le impressioni degli autori sulle comuni visitate.

Per le esperienze più recenti, invece, i libri di Sabina Calogero e Manuel Olivares forniscono una mappatura degli insediamenti e uno spaccato sociale che, per quanto impressionistico ed emozionale, fornisce una ulteriore fonte per orientarsi a livello nazionale, sulla diffusione degli insediamenti attuali.

Le principali fonti statistiche utilizzate in questa ricerca sono le indagini dell'ISTAT, dell'INEA, dell'INSOR e i dati forniti dall'Ufficio Statistico Regione Puglia. Né il movimento di ritorno, né ciò che è stato definito pratiche di sussistenza sono fenomeni censiti. Inoltre, per i fini che si pone la ricerca e il carattere qualitativo dell'analisi, i dati meramente economici relativi alla produzione agricola non sono strettamente attinenti, ma sono in ogni caso necessari per delineare il contesto generale in cui questi fenomeni sono calati ed agiscono. È utile dunque confrontare i dati del 5° *Censimento Generale dell'Agricoltura*, del 2000, con i dati pubblicati dall'ISTAT nel 2008 nell'indagine "*Struttura e produzioni delle aziende agricole. Anno 2007*". Questi dati aggiornano il quadro già delineato nel 5° Censimento, in cui la coltivazione diretta e le piccole e medie aziende rimangono la componente fondamentale dell'agricoltura italiana, benché duramente colpite dalla concorrenza delle grandi aziende che accedono con facilità ai finanziamenti pubblici.

Il Censimento generale della popolazione e le indagini demografiche svolte dagli enti locali hanno costituito un valido supporto alle tesi della controurbanizzazione, rilevando l'incremento della popolazione nei centri minori ed un conseguente ridimensionamento della popolazione dei centri maggiori.

Le fonti normative come la Politica Agricola Comune, le leggi regionali, i Piani di Sviluppo Rurale (PSR) mostrano in quale direzione persiste l'intervento pubblico in materia agricola e rurale nonostante la retorica dello sviluppo sostenibile e dell'approccio integrato. Questi testi, infatti, sembra non abbiano recepito quei principi di sviluppo endogeno formulati negli ultimi decenni dalle discipline che si occupano di politiche territoriali (Tinacci, 2002). A sostegno di questa tesi è utile un confronto fra le fonti normative, in particolare quelle attinenti lo sviluppo rurale, e le fonti statistiche. Le serie storiche mostrano la crescente moria delle piccole e medie aziende agricole, le quali non riescono né a stare sul mercato, né ad accedere ai fondi pubblici, nonostante venga più volte ribadito nelle sedi istituzionali che l'azienda agricola familiare costituisce la linfa vitale dei territori rurali europei (Delors, 1990).

I CAPITOLO

1. DINAMICHE EVOLUTIVE DEL MONDO RURALE E NASCITA DEL “MOVIMENTO DI RITORNO”

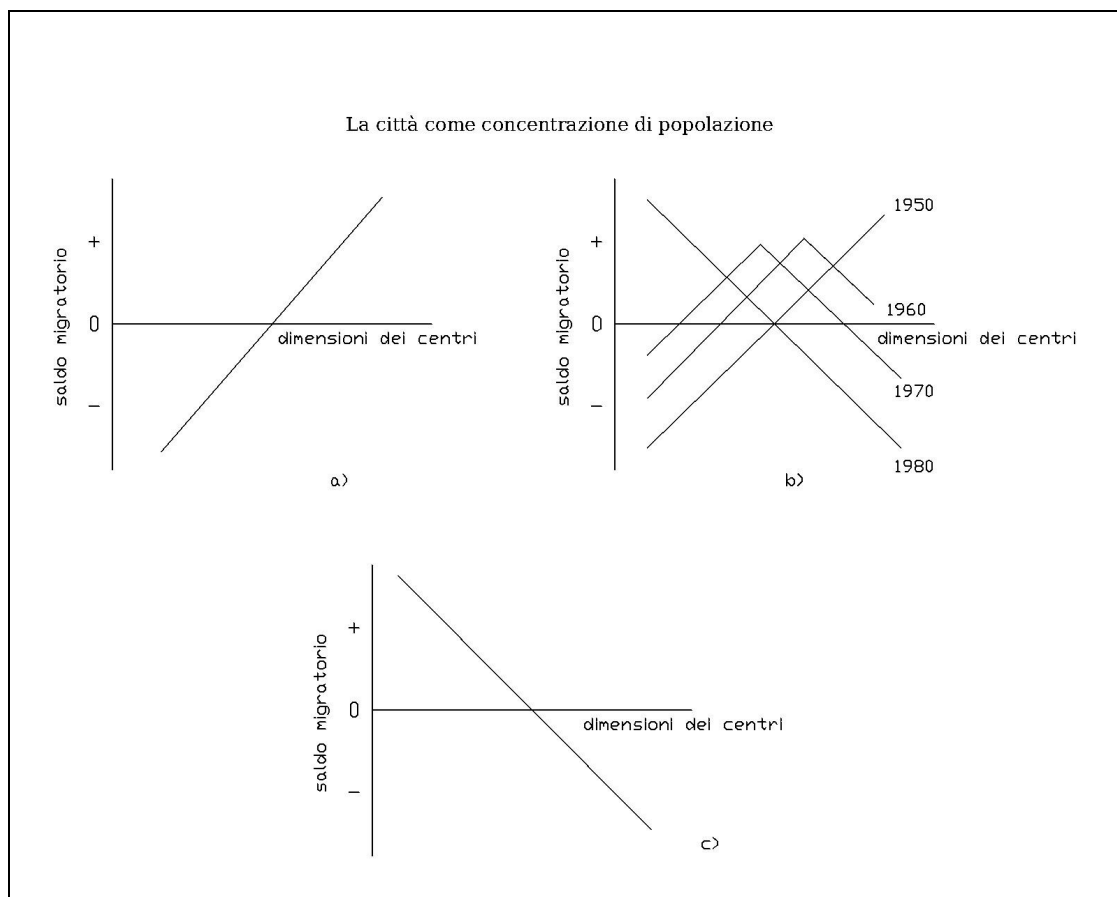
1.1. La controurbanizzazione

Il geografo Brian J. L. Berry nel 1976 coniò il termine “controurbanizzazione”, facendo riferimento al senso più stretto del termine urbanizzazione, vale a dire l'espandersi sul territorio non urbano del livello di concentrazione urbano della popolazione, e, capovolgendo la definizione di urbanizzazione data da Eldridge Hope Tisdale⁴¹, definisce questo processo come un processo di deconcentrazione della popolazione urbana che implica il passaggio da uno stato di maggior concentrazione a uno stato di minor concentrazione (Martinotti, 2004). Secondo Berry, si tratta di un'inversione di tendenza epocale rispetto al processo di concentrazione urbana riscontrabile senza soluzione di continuità dall'inizio della rivoluzione industriale. Successivamente, Anthony J. Fielding (1982) definì il processo di controurbanizzazione come il rapporto di proporzionalità inversa fra i tassi di variazione migratoria e la dimensione demografica urbana. In altre parole, più è grande una città meno cresce per effetto dei movimenti migratori, più è piccola e più cresce a causa del medesimo fattore.

I dati empirici dei decenni 1970-1980 registrano un rallentamento della crescita urbana in quasi tutti i paesi con economie avanzate, processo fino ad allora considerato progressivo, e danno supporto a fosche previsioni sulla morte della città⁴².

⁴¹ L'urbanizzazione è un processo di concentrazione e implica un movimento da uno stato di minore concentrazione ad uno stato di maggiore concentrazione (Hope Tisdale, 1942).

⁴² “Prima della fine degli anni settanta lo sviluppo urbano sembrava a tutti destinato a non esaurirsi mai e la constatazione improvvisa del suo rallentamento, letto dagli studiosi sui risultati della tornata di censimenti del 1980 e vissuto dal grande pubblico attraverso le immagini della crisi di grandi metropoli industriali come New York, Glasgow, Detroit o Saint Louis, suggerì la formulazione di ipotesi e profezie altrettanto inquietanti di quelle del periodo precedente, ma portanti ora sulla morte della città, sulla deurbanizzazione (o disurbanizzazione) e persino su un improbabile ritorno alla campagna. È vero che la morte della città era stata non poche volte annunciata anche in precedenza, ma ora le riflessioni teoriche sembravano ricevere una



Passaggio da urbanizzazione a controurbanizzazione in Italia, 1950-1980, fonte Dematteis, 1993.

Al dato numerico dei saldi migratori è legata la diffusione delle caratteristiche culturali, sociali ed economiche un tempo esclusive della dimensione urbana, ed ora, in parte, alla portata di più ampie fasce di popolazione. Quello urbano è anche un modo di vivere, lavorare, costruire l'ambiente e le relazioni sociali, che ora è riscontrabile non più solo nei centri maggiori ma anche in quella che, fino a poco tempo fa, era considerata campagna. Peraltro le città continuano a conservare rispetto ai nuclei suburbani e periurbani una posizione dominante. *“Così si può dire che oggi le vere città sono questi pochi centri “eccellenti”, mentre il resto del territorio urbanizzato è l'equivalente moderno della campagna: esso ha assunto certi tratti che fino a ieri erano propri della città, ma contemporaneamente le principali “città centrali” (il cuore delle grandi*

incontestabile conferma dai dati.” Guido Martinotti, “Analisi dello sviluppo urbano”, dispense A. A. 2004-2005.

agglomerazioni) hanno mantenuto e accresciuto i loro caratteri distintivi e dominanti.”⁴³

Negli anni '90, in Italia, tranne poche eccezioni⁴⁴, il saldo migratorio interno continua ad essere negativo per i comuni capoluogo di provincia in favore dei comuni più piccoli della stessa provincia. Si consolidano, in pratica, le posizioni raggiunte nel decennio precedente: l'afflusso progredisce nelle aree più favorite a livello logistico e si arresta in quelle meno accessibili; anche il declino demografico delle grandi città si riduce, ma questo dipende soprattutto dal saldo migratorio estero (Merlo, 2006).

Già secondo Berry, la controurbanizzazione non è un fenomeno momentaneo effetto della crisi economica; egli ne rintraccia gli inizi prima dell'oil shock del 1973, e rintraccia i segni di una tendenza anti-urbana che permea la cultura anglosassone dalla fine del XIX secolo. Un esempio è H. G. Wells che, già nel 1902, scriveva *“Le città che verranno... costituiranno una fase nuova e interamente diversa della distribuzione della popolazione umana... la città si diffonderà finchè non avrà conquistato grandi aree e molte delle caratteristiche di quella che oggi è la campagna... La campagna assumerà a sua volta molte delle qualità della città. L'antica antitesi... scomparirà e le linee di confine cesseranno di esistere.”*⁴⁵

Per comprendere le interrelazioni fra dinamiche demo-sociali, politiche ed economiche il processo di controurbanizzazione va inserito nel quadro della crisi del regime di accumulazione e del relativo modello di vita, detto fordista, perché le ragioni di tale processo vanno lette *“non tanto nei termini banali di un rifiuto della città, quanto piuttosto come effetto di nuova divisione territoriale del lavoro, della specializzazione e accumulazione flessibile e, più in generale, dell'uso postfordista del territorio.”*⁴⁶

⁴³ Berardo Cori et al. (1993), *Geografia urbana*, Utet, Torino, p. 62.

⁴⁴ Verbania, Sondrio, Rovigo, Imperia, Ferrara, Ravenna, Grosseto, Massa, Viterbo, Rieti, Latina, L'Aquila, Teramo, Caserta, Avellino, Matera, Ragusa e Sassari mantengono un saldo positivo sia interno che intraprovinciale, ma sono anche tra quelle città che si collocano nella fascia più alta della graduatoria delle città più rurali e più agricole (Merlo 2006).

⁴⁵ In Martinotti, op. cit., altri esponenti di questa tendenza sono William Morris, Lewis Mumford, Frank Lloyd Wright.

⁴⁶ Giuseppe Dematteis (2008), *Lectio Magistralis*, 18 aprile 2008, Aula Magna dell'Università di Torino.

Il processo di controurbanizzazione, che ha origine nelle città, modifica sia gli spazi urbani che gli spazi rurali, ne modifica la composizione sociale e va ad incidere profondamente sul rapporto stesso fra città e campagna, non più separate fisicamente e culturalmente da un sistema di sviluppo che riservava alla campagna il solo ruolo di produttrice di derrate alimentari. L'attuale dialettica città-campagna è resa possibile grazie anche a quei soggetti che, lasciando la prima per la seconda, mantengono con il luogo d'origine relazioni sociali ed economiche.

1.2. Periurbanizzazione e nuova ruralità

Processi come la controurbanizzazione, la divisione territoriale del lavoro dell'era postfordista, accompagnati dalle possibilità offerte dall'informatizzazione della comunicazione, convergono nel ridefinire la società rurale contemporanea. Alla tradizionale svalutazione dell'identità rurale subentra ora un'ibridazione della società rurale che vede mischiarsi, o giustapporsi, alla vecchia popolazione, culturalmente e socialmente impoverita dall'esodo, una nuova, variegata popolazione proveniente dalla città e mossa da motivazioni ed obiettivi diversi.

Si possono distinguere principalmente due tipi di controurbanizzazione: quella che ha dato vita all'espansione degli insediamenti periurbani e quella che si è andata ad insediare in aree più nettamente separate dalla città:

1. controurbanizzazione come “espansione della città”, la periurbanizzazione;
2. controurbanizzazione come “fuga dalla città”, la nuova ruralità.

Le statistiche registrano dati positivi sia per i comuni limitrofi ai centri maggiori, sia per i comuni più piccoli. I comuni che registrano un incremento maggiore in termini assoluti sono proprio i comuni rurali⁴⁷. Negli anni Novanta la loro popolazione è aumentata di circa mezzo milione di unità contro le 368.000 unità dei comuni intermedi e le 351.000 dei comuni urbani più piccoli, mentre i comuni

⁴⁷ Secondo la classificazione dell'INSOR, il carattere rurale di un comune è determinato dalla superficie a verde del proprio territorio. L'INSOR, trovando i parametri socioeconomici normalmente usati per classificare il livello di ruralità legati ad un concetto di rurale come sinonimo di “non-moderno”, ha elaborato una classificazione che si basa esclusivamente sui caratteri fisici del territorio. In base alla percentuale di superficie a verde sulla superficie totale del comune l'INSOR suddivide i comuni in rurali, intermedi e urbani. Per la categoria dei comuni intermedi viene considerata anche la densità demografica.

capoluogo di provincia hanno perso 900.000 unità e 45.000 i centri urbani con più di 50.000 abitanti (Merlo, 2006).

TIPO DI COMUNE	NUMERO	POPOLAZIONE			
		1991	2001	DIFF.	Variaz. %
Rurali	6.505	21.688.386	22.143.506	455.120	2,1
Intermedi	841	7.245.650	7.613.878	368.228	5,1
Urbani	755	27.843.995	27.238.360	-605.635	-2,2
Totale	8.101	56.778.031	56.995.744	217.713	0,4
Di cui					
Ruralissimi	3.210	13.126.489	13.436.848	310.359	2,4
Capoluoghi	103	17.884.010	16.972.360	-911.650	-5,0
Oltre 50.000 ab.	43	2.840.038	2.794.897	-45.141	-1,6

Evoluzione demografica dei comuni italiani nel decennio 1991-2001, fonte Barberis e Faustini, 2006.

1.2.1. La periurbanizzazione

Si ha il fenomeno della periurbanizzazione, o rurbanizzazione (Dematteis, 1993, Merlo, 2006), quando comuni limitrofi ai grandi centri urbani assumono le sembianze di quartieri periferici in cui la gran parte della popolazione lavora in città e, nonostante alcune specificità, mantiene uno stile di vita simile a quello urbano. Merlo, pur constatando l'inversione di tendenza dei saldi migratori, interpreta la periurbanizzazione come una nuova forma di urbanizzazione che, ben lungi dall'essersi arrestata, procede ora sotto un'altra forma: *“la crescita dei piccoli centri che gravitano intorno alle grandi città non va considerata il sintomo di una crisi dell'urbanesimo in quanto tale ma la conseguenza della “diffusione urbana”*⁴⁸

Per Brunori (1994) queste aree nascono più che dalla ricerca di uno stile di vita rurale, da una diversa idea di vivere la città, consentita dall'infittirsi delle vie di comunicazione e dal diffondersi del lavoro telematico. Quartieri di villette quadrifamiliari con piccoli giardini rispecchiano un cambiamento di esigenze abitative e contemporaneamente rispondono ad una domanda residenziale più contenuta rispetto ai prezzi dell'edilizia urbana. Le motivazioni di chi si trasferisce nelle fasce periurbane sono essenzialmente di carattere logistico, ma

⁴⁸

Valerio Merlo (2006), op. cit., p. 152.

rappresentano anche una scelta obbligata per le fasce sociali economicamente più svantaggiate, espulse dai centri urbani.

1.2.2. La nuova ruralità

I flussi in uscita dalle città, che sono andati ad insediarsi nelle aree più propriamente rurali e più lontane dai centri urbani, quelli che hanno messo più distanza tra loro e la città, hanno riorganizzato il proprio modo di vivere, lavorare e costruire le relazioni sul territorio in modo più indipendente rispetto ai modelli cittadini, portando, però, sempre con sé un retaggio che dà vita a nuovi tipi di relazioni sociali, politiche ed economiche in ambito rurale.

Brunori (1994) schematizza così i gruppi di soggetti per i quali invece il trasferimento è una scelta attiva dettata da desiderio di cambiamento:

- persone o nuclei che hanno esaurito (per scelta o per raggiunti limiti di età) una fase di ciclo lavorativo (e di vita) in città e che, sostenuti dalle possibilità finanziarie offerte dal trattamento di fine rapporto, desiderino cambiare “stile di vita”;
- originari del posto disposti a sostenere spostamenti quotidiani per motivi di lavoro (pendolarismo)
- imprenditori il cui progetto prevede un ambiente naturale
- soggetti alla ricerca di seconde case

Nella categoria della nuova ruralità la letteratura inserisce tutti quei soggetti che, abbandonata la città, reinventano le proprie vite in campagna (Tinacci, 2002), quasi tutti vengono fregiati del prefisso “neo”: neo-artigiani, neo-contadini (Chevalier, 1981), agricoltori neo-borghesi (Merlo, 2006), poi ci sono nuovi imprenditori agricoli all'avanguardia nella (ri)scoperta dell' agricoltura multifunzionale (Ventura, 2005) e i nuovi contadini protagonisti del processo di ricontadinizzazione (van der Ploeg, 2009).

In questo insieme neorurale si collocano quei movimenti di ritorno alla campagna che hanno origine dalla contestazione del modello capitalistico e urbano di sviluppo (Tinacci, 2002), che sono l'oggetto di questa ricerca. La spinta ideale che ha contrassegnato la genesi del movimento non si è esaurita negli anni Settanta,

ma, in forme meno vistose delle Comuni dei primi anni, continua a far spostare persone dalla città alla campagna in cerca di uno stile di vita coerente con la propria visione di giustizia sociale e ambientale.

1.3. La transizione postfordista delle campagne

Questa società multiforme va ad inserirsi nello spazio rurale, rimodellandolo e conferendogli nuovi significati materiali e simbolici, all'interno di quell'ampia e generale trasformazione degli spazi legata al passaggio all'era postfordista.

*“Il termine post-fordismo può essere usato come riferimento generico per indicare l'insieme delle trasformazioni sociali ed economiche del periodo attuale, la transizione da forme organizzative della produzione (e della società) di stampo fordista a forme organizzative della produzione (e della società) di stampo post-fordista.”*⁴⁹

L'economia mondiale è stata dominata, per buona parte del XX secolo, dal sistema di produzione fordista. Un sistema di produzione, oltre ad essere caratterizzato da un particolare regime di accumulazione⁵⁰, crea dei modelli sociali, stili di vita e consumi che ne assicurano la riproduzione nel tempo e che entrano in crisi nel momento in cui entra in crisi il sistema produttivo stesso. Ora, al modello fordista, entrato in crisi alla fine degli anni sessanta, subentra un nuovo sistema di produzione, distribuzione e scambio, detto post-fordismo.

Nel fordismo i settori trainanti dell'economia basano il processo produttivo sulla catena di montaggio, su una rigida divisione del lavoro e sull'impiego di manodopera semi-specializzata. La produzione di beni standardizzati è concentrata in grandi impianti centralizzati e sfrutta le economie di scala. Le politiche macroeconomiche sono regolate dallo stato, i livelli salariali sono concordati con i sindacati e, insieme al progresso tecnologico, definiscono il ritmo di accumulazione. Per quanto riguarda la società, gli stili di vita sono orientati a consumi standardizzati e di massa, anche le forme di aggregazione sono di massa, come il sindacato, e le decisioni sono normalmente delegate al potere centrale dello stato (Basile, 2000).

⁴⁹ Francesca Governa (1997), *Il milieu urbano*, Franco Angeli, Milano, p. 26.

⁵⁰ La paternità del concetto è normalmente attribuita ad Aglietta; è comunque un termine proprio della “scuola della regolamentazione” (Brunori, Harvey), per la quale deve esistere “una materializzazione del regime di accumulazione sotto forma di norme, consuetudini, leggi, reti di regolazione, ecc., che garantisca l'unità del processo, cioè la coerenza dei comportamenti individuali con lo schema di produzione. Questo insieme di norme e processi sociali interiorizzati viene definito modo di regolazione” (Lipietz, 1986).

La deflazione del periodo 1973-1975 apre una fase, durata fino alla fine degli anni '80, di ristrutturazione economica e di riassetto sociale e politico. In questa temperie di incertezze muovono i primi passi esperimenti sia nel campo industriale che nell'organizzazione politica e sociale. Sono i primi segni, secondo Harvey (2002), del passaggio a un regime di accumulazione assolutamente nuovo, associato ad un sistema completamente diverso di regolazione politica e sociale (Harvey, 2002).

Nel post-fordismo il processo produttivo diventa flessibile, impiega risorse umane e tecnologie utilizzabili in più linee produttive e si avvale degli elevati tassi di innovazione tecnologica, commerciale e organizzativa. La regolamentazione è decentrata, organizzata intorno agli interessi locali, le istituzioni e i soggetti locali contrattano fra loro e con il potere centrale dello stato per la difesa degli interessi di gruppo. Le imprese hanno dimensioni piccole e medie per favorire la flessibilità. L'organizzazione sociale è molto più variegata rispetto a quella fordista, non esiste più un solo modello ma la società si struttura localmente in virtù degli interessi in essa rappresentati (Basile, 2000).

La differente concezione di sviluppo è un principio importante da cogliere per comprendere il diverso impatto che i due modelli di accumulazione hanno, a livello spaziale, sui territori. *“Mentre il modello di sviluppo fordista è fondato sulla identificazione tra sviluppo e crescita quantitativa, identificazione cui fanno da corollario una visione illimitata del mercato, la ricerca delle economie di scala attraverso l'organizzazione della produzioni in grandi stabilimenti e la territorializzazione del capitale in ambito nazionale, lo sviluppo post-fordista si modella sulle differenze, sul riconoscimento dei limiti e della netta separazione fra sviluppo e crescita (Revelli, 1995). La transizione fra fordismo e post-fordismo può così essere vista come cambiamento da una visione dello sviluppo di stampo sostanzialmente quantitativo ad una di tipo eminentemente qualitativo (Bagnasco, 1994). [...] emerge, con forza, il ruolo delle esternalità. Il capitale si de-territorializza, pronto a competere su uno scenario che i nuovi mezzi di*

comunicazione ed il passaggio da un'economia di produzione ad un'economia di informazione hanno reso sempre più globale.”⁵¹

E' la “*compressione spazio-temporale*”, di cui parla Harvey dove “*gli orizzonti temporali del processo decisionale privato e pubblico si sono avvicinati, mentre le comunicazioni via satellite e i minori costi dei trasporti hanno reso possibile e sempre più agevole la diffusione immediata delle decisioni in uno spazio sempre più grande e variegato.*” ⁵². Grazie ad un sistema finanziario coordinato a scala mondiale e autonomo rispetto alla produzione, è stata conseguita gran parte della flessibilità geografica e temporale dell'accumulazione di capitale (Harvey, 2002). Lo spazio dei flussi si affianca ora allo spazio dei luoghi, nel nuovo ordine postfordista la localizzazione non è più determinata dal vincolo della distanza, e, mentre il capitale si muove a livello globale, emerge con forza l'importanza delle specificità territoriali locali. Specificità che vengono ora considerate matrice di organizzazione sociale e principio di interazione con il livello sovralocale (Governa, 1997).

Laddove il regime fordista sanciva la supremazia sociale ed economica della città sulla campagna ed era in grado di generare consenso intorno a questo ordine gerarchico, la nuova divisione internazionale del lavoro, la differenziazione dei consumi e una complessiva, sebbene talvolta meramente strumentale, rivalutazione del concetto di qualità della vita disegnano un nuovo ordine e nuove relazioni città-campagna, mandando in crisi i vecchi principi localizzativi delle attività.

1.3.1. L'agricoltura omologata fordista e le vie alla “non-omologazione”

Con l'avvio della transizione post-fordista, cambiano, da una parte, i meccanismi che regolano l'aumento di produttività e di redditività, dall'altra, cominciano a svolgere un nuovo ruolo, anche produttivo, i concetti di benessere e qualità della vita. Se da una parte la grande industria perde la sua capacità attrattiva e l'esodo dalle campagne verso le città diminuisce molto, dall'altra l'industria stessa si

⁵¹ Francesca Governa (1997), op. cit., p. 27.

⁵² David Harvey (2002), *La crisi della modernità*, Net, Milano, p. 186.

espande sul territorio raggiungendo luoghi prima molto lontani dai centri di produzione.

Fino a quel momento il processo di industrializzazione e l'esodo, avviatosi con la prima rivoluzione industriale, avevano provocato il notevole ridimensionamento del peso dell'agricoltura in termini occupazionali e di valore aggiunto⁵³. Durante tutta l'era fordista, molte aziende agricole, in conformità con gli indirizzi politici ed economici pubblici, per produrre redditi, ristrutturarono l'attività agricola sul modello di produzione industriale al fine di produrre “beni di consumo di massa” (Cecchi, 2000). Per adeguarsi a ritmi e comportamenti tipici dell'industria vennero ignorate le specificità dell'agricoltura, vennero cioè ignorati quei vincoli derivanti dalla non riproducibilità della risorsa terra e dalla struttura della gestione familiare dell'azienda agricola. La crisi del modello fordista, che ha provocato il rilascio di risorse dalle città industriali e la riorganizzazione delle campagne, da una parte continua ad incentivare un modello di agricoltura omologato a quello industriale, allo stesso tempo premia quei comportamenti che sanno sganciarsi da tale modello, dando vita ad un nuovo uso, differenziato, delle risorse rurali. “Non omologati” sono detti, dunque, quei comportamenti che sanno valorizzare le diverse componenti dell'agricoltura e sanno mettere l'accento sulle specificità locali. Vengono individuate principalmente tre vie alla “non-omologazione”:

- Valorizzazione del patrimonio aziendale ad uso della famiglia stessa, uso dell'abitazione, godimento del paesaggio, produzione per l'autoconsumo;
- Uso delle risorse aziendali per produzioni artigianali e servizi di ospitalità turistica;
- Produzione di beni che consentono al consumatore di individuare il produttore.⁵⁴

⁵³ All'inizio del Novecento l'agricoltura costituiva il 50% della produzione nazionale, mentre alla fine del secolo non supera il 3% (Merlo, 2006).

⁵⁴ Cfr. Claudio Cecchi, (2000), op. cit.

1.4. Nascita del “Movimento di ritorno alla campagna” in Italia

La ricostruzione della nascita di questo movimento, a causa della penuria di materiale documentario e della mancanza di analisi storico-sociologiche del fenomeno in Italia, dove ha interessato, presumibilmente, diverse migliaia di persone dalla fine degli anni Sessanta in poi, è basata sugli studi francesi (Léger e Hervieu, 1983, Chevalier, 1981), confermati dalle fonti orali e da Maria Tinacci (2002) anche in merito alla storia italiana “*Questi movimenti di ritorno alle campagne hanno preso piede, in Italia come in altri paesi (Chevalier, 1981), a partire da un rifiuto ideologico della società urbana e capitalista negli anni dopo il 1968 e si sono sostanziati in fondazioni di “comuni agricole” (...), che avevano non tanto lo scopo produttivistico legato all'agricoltura, quanto piuttosto scopi esistenziali legati all'ambiente naturale della campagna.*”⁵⁵

A questi studi vengono affiancate: le memorie di alcuni protagonisti del movimento in Italia; i documenti riguardanti la Comune di Ovada, in Piemonte, caso che ebbe risonanza nazionale e di cui anche la letteratura underground conserva un ricordo definito; *La Comune agricola: manuale d'uso per vivere in campagna*, pubblicato nel 1978 da alcuni protagonisti del movimento e *Vivere insieme (il libro delle comuni)* pubblicato nel 1974, sorta di indagine militante del fenomeno effettuata da esponenti della controcultura contemporanea che include una serie di interviste, documenti e commenti riguardanti le comuni agricole.

Le testimonianze raccolte durante le ricerche nelle campagne umbre aiutano a definire a livello locale il processo evolutivo di questo movimento a partire dagli anni Settanta, mentre in Puglia non sono state rintracciate testimonianze che rimandano ad esperienze antecedenti a quelle studiate, risalenti agli anni Novanta. Dunque, per una ricostruzione generale del movimento, si fa riferimento agli studi francesi, mentre, per puntualizzazioni rispetto al caso italiano, si affiancano i documenti e le testimonianze appena citate, queste saranno usate più diffusamente quando si affronterà il caso umbro e quello pugliese. Bisogna considerare che, oltre le linee generali, ogni esperienza è stata un caso a sé, con le sue storie e i suoi sviluppi. Ad esempio, nelle campagne umbre sembrano non esserci stati casi

⁵⁵

Maria Tinacci Mossello (2002), op. cit., p. 79 in nota.

di repressione poliziesca come ad Ovada, in Piemonte, eppure anche lì le Comuni sono state oggetto di sfratti e di perquisizioni durante il rapimento Moro, proprio come raccontato nel libro *La Comune agricola*.

Dalle comuni agricole della fine degli anni '60, caratterizzate da occupazioni di antichi casali e terreni abbandonati, basate su uno spontaneismo che, insieme alla repressione poliziesca, ne decreta ben presto la fine ⁵⁶, il fenomeno di ritorno conosce diverse fasi di sviluppo e Léger e Hervieu già nel 1979⁵⁷ parlano di “trionfo della coppia”. Sono infatti le coppie, o poche isole comunitarie (Chevalier, 1981), che resistono e riescono a radicarsi nel territorio in cui si sono trasferite. Secondo la ricostruzione effettuata da Léger e Hervieu e ripresa da Chevalier, nel 1974-75 arriva una nuova ondata di aspiranti contadini che si aggiunge ai sopravvissuti della prima. I nuovi arrivati sono di estrazione sociale più variegata rispetto agli intellettuali e studenti della fine degli anni '60: ad allargare lo spettro di appartenenza sociale contribuisce la crisi occupazionale, che spinge alla ricerca di nuovi modi di vita e di produzione (Latouche, 1997).

In Italia la legge 285/77 viene usata in alcuni casi per passare dallo stadio iniziale di occupazione delle terre ad un progetto più definito di lavoro agricolo. L'articolo 1 definisce gli scopi per i quali la legge, provvedimento per l'occupazione giovanile, è stata varata: incentivare l'impiego straordinario di giovani in attività agricole, artigiane, commerciali, industriali e di servizio, svolte da imprese individuali o associate, cooperative e loro consorzi ed enti pubblici economici; finanziare programmi regionali di lavoro produttivo per opere e servizi socialmente utili con particolare riferimento al settore agricolo e programmi di servizi ed opere predisposti dalle amministrazioni centrali; incoraggiare l'accesso

⁵⁶ “Pratiquement, ces communautés originelles ont toutes disparu et l'histoire de leur échec recoupe singulièrement celle des communautés françaises et américaines du siècle dernier. Tensions internes, incapacité de résoudre les problèmes de gestion en raison d'un refus quasi obsessionnel de toute autorité, parasitisme effréné d'innombrables “visiteurs”, rejet parfois violent de la part de milieu local et, enfin, échec économique qui, en dépit de ressources extérieures (allocations diverses, notamment de chômage, secours envoyés par parents et amis, etc.), conduit souvent à la sous-alimentation et à un véritable effondrement psychologique: tout cela se retrouve dans la plupart des témoignages» Chevalier 1981, p. 39-40.

⁵⁷ Anno dell'edizione francese.

dei giovani alla coltivazione della terra; realizzare piani di formazione professionale finalizzati alle prospettive generali di sviluppo⁵⁸.



Occupazione di terre incolte di proprietà dell'Ente Sviluppo Umbria, 1977

Un fattore importante, che in Italia, nella seconda metà degli anni Settanta, spinge molti giovani coinvolti nelle lotte sociali a trasferirsi in campagna, è l'acuirsi del conflitto nelle città: gli scontri sempre più violenti, la svolta armata di frange del movimento, il susseguirsi di morti durante le manifestazioni di piazza tra cui quella di Giorgia Masi per mano di un poliziotto in borghese il 12 maggio 1977 durante un corteo a Roma. Sono anni cruciali per chi sta nel movimento e, se per qualcuno significa entrare in clandestinità e imparare ad usare le stesse armi dello Stato, per qualcun altro arriva il momento di capire che non solo non è quella la fine che vogliono fare, ma non è neanche la vita che vogliono vivere. Alcuni tra questi decidono perciò di lasciare le città, divenute trappole potenzialmente mortali per chiunque fosse oggetto di sospetto e, contemporaneamente, devastate dal dilagare dell'eroina tra i più giovani.

⁵⁸ Legge 1° giugno 1977, n. 285, in Gazzetta Ufficiale, 11 giugno 1977, n. 158, "Provvedimenti per l'occupazione giovanile".

La campagna rappresenta il luogo in cui è possibile mettere in pratica nuovi rapporti sociali e nuovi rapporti di lavoro non più basati su gerarchie e sfruttamento.

Inoltre, una nuova sensibilità ecologica comincia ad orientare scelte e bisogni: l'obiettivo non è più, o non è più soltanto, l'utopia comunitaria ma la conduzione di una fattoria o la pratica di un mestiere artigianale: diventa allora prioritaria l'integrazione all'interno della vita rurale locale. Le motivazioni ideologiche sottese alla scelta di andare in campagna sono ora accompagnate dalla volontà di ottenere un minimo di reddito dal lavoro agricolo e di essere accettati dalla società contadina locale. Secondo Chevalier, nell'arco di dieci anni si assiste ad un rovesciamento che conduce comunità animate da spirito di contestazione ad un ruolo ausiliario, più o meno cosciente di questo stato delle cose, e ad una volontà di inserimento nel mondo della piccola produzione di merci⁵⁹. La terza ondata di aspiranti contadini, rintracciata dagli studiosi francesi, presenta una formula mista di gruppi di coppie che praticano in genere la pluri-attività. Uno o più membri di questi nuclei, oltre all'attività agricola, svolge un lavoro esterno retribuito, spesso di natura intellettuale o creativa, che consente una situazione finanziaria più stabile per tutta la collettività.

Così come il movimento attraversa diverse fasi, anche il rapporto con il milieu agricolo locale assume nel tempo diverse forme. Secondo la letteratura francese, alla prima fase protestataria corrisponde un rapporto estremamente conflittuale con i locali, in Italia ciò non trova riscontro nelle fonti, anche le testimonianze raccolte in Umbria non concordano su questo punto e raccontano di rapporti solidali con i propri vicini, “i nostri insegnanti”, come più di uno li chiama ancora. In ogni caso, è sempre necessario un lasso di tempo sufficientemente ampio per conquistare la benevolenza dei vicini dopo aver dato prova di tenacia, coraggio e attaccamento al lavoro, cioè delle virtù contadine per eccellenza (Chevalier). Guadagnarsi la fiducia e il rispetto dei locali è un processo lungo e forse mai completamente concluso nell'arco di una sola generazione.

⁵⁹ “Nel modo di produrre contadino...la forza lavoro non è una merce, come non lo sono neanche gli oggetti e gli strumenti di lavoro. Questo corrisponde a quello che Marx chiama piccola produzione di merci (petty commodity production)”, van der Ploeg (2006), op. cit., p. 132.

A prescindere dalla natura dei rapporti con la società locale, anche quando questi sono buoni, i nuovi contadini tendono a formare delle reti sociali all'interno delle quali difficilmente si ritrovano i “nativi”. Costituite quasi esclusivamente da neorurali queste reti si fondano su quella visione che con diverse sfumature, è comune a tutte quelle persone che hanno cercato in campagna una vita coerente con i propri ideali.

1.4.1. Le comuni agricole in Italia: le comuni si fanno ma non si dicono⁶⁰

Molti aspetti di questo fenomeno vengono messi in luce dal già citato *La Comune agricola*. Gli autori sono “*un centinaio di compagni e compagne [...] forse qualcuno di più*” e scrivono un “manuale d'uso” per far diventare la propria esperienza patrimonio collettivo⁶¹. Prima di inoltrarsi in consigli molto concreti su come cercare un terreno, insediarsi, difendersi dai nemici esterni, così come da quelli interni, e come produrre in autonomia quanto più è possibile per le necessità della comune, gli autori fanno un quadro della situazione in cui si muovono:

“Da più di 15 anni in tutto il mondo capitalista sono in sperimentazione pratiche di vita alternativa al capitale, ai modi di vivere, ai rapporti e ai ruoli imposti da questo tipo di società e funzionali ad essa, perchè servono a perpetuarla nei secoli dei secoli...Convivenze, rapporti aperti, tentativi di comune agricola e urbana fanno parte di una trasformazione comunitaria che – quando è radicale – vuole colpire al cuore, insieme a tutte le altre scelte e forme di lotta necessarie, il mostro costituito dalla società della violenza e dello sfruttamento [...]. Il movimento delle comuni nasce nel nostro periodo storico, in America, Inghilterra, Nord Europa non solo come alternativa alla famiglia ma come momento di riappropriazione della vita, coprendo un terreno che va dalle comuni non-violente alle comuni-cellule clandestine dei Weather Underground o dei Black Panthers.

In Germania, Francia, Italia, il movimento scoppia attorno al 1965-68 in chiave più politica, con matrici “beat”, anarchiche e marxiste, e spesso usa gli strumenti

⁶⁰ Volontà (1989), n. 3, p. 3.

⁶¹ AA. VV. (1978), *La Comune agricola: manuale per vivere in campagna*, Savelli, Roma, p. 11.

psichedelici per riscoprire e riappropriarsi di momenti creativi, di autocoscienza [...]. Nella scelta della comune ben presto i militanti delle organizzazioni vedono una “fuga”, il “ghetto d'oro”, l’“isola felice” e contribuiscono a emarginare / separare / ghettizzare la sperimentazione comunitaria”.

Compare qui la divergenza di visioni all'interno del Movimento di protesta su questo tipo di esperienze che, nonostante lo spontaneismo, si proponevano di mettere in pratica, nella vita quotidiana, quegli stessi ideali socialisti, anarchici, e perfino religiosi, per i quali si combatteva o sui quali si basava la militanza politica cittadina. Senza aspettare “la rivoluzione”. In un altro passaggio invece emerge il nemico esterno: la repressione. Nel 1975, dopo la morte, in conflitto a fuoco, della brigatista Margherita Cagol, la maggior parte delle comuni italiane venne perquisita (e con la scusa talvolta sgomberata) alla ricerca di Renato Curcio, ovunque andarono le guardie ricevettero una risposta che suonava più o meno in questo modo: *”Renato Curcio qui? Ma figuriamoci!...”*⁶²

La repressione poliziesca poteva essere auspicata dagli stessi abitanti della zona, ma più spesso sembra fossero i genitori di minorenni scappati di casa a richiedere l'intervento delle forze dell'ordine, come ad Ovada⁶³.

1.4.2. Oltre le comuni

Relativamente a tutte le altre esperienze, più o meno brevi, quasi non ci sono testimonianze raccolte e tramandate ufficialmente, delle miriadi di scelte individuali, di coppia, di piccoli gruppi, non se ne sa praticamente nulla, se si escludono poche memorie personali (Addey), un paio di studi sulla comunità degli Elfi (Cardano) e una manciata di articoli che ripercorrono storie personali, comparsi negli ultimissimi anni su riviste e siti internet specializzati in ecologia (intervista a Mario Cecchi della comunità degli Elfi, 2009, articolo di Fabrizio Cardinali sul Seminasogni Folk, 2009). Infine è possibile ritrovare nel testo di Calogero (2005) quel “trionfo della coppia”, già annunciato nel 1979 da Léger e Hervieu, ma è altrettanto riscontrabile una forte volontà di ricomporre un tessuto comunitario attraverso reti di mutuo appoggio e di scambio, mercatini, momenti di aggregazione, malgrado le oggettive difficoltà dovute all'isolamento rurale. Le

⁶² Ivi, p. 9.

⁶³ Vedi allegato documento firmato da *Gente di Ovada*, 1971.

storie di coloro che sono tornati in campagna dagli anni Settanta ad oggi, che abbiano o meno vissuto la fase delle Comuni, oggi è possibile rintracciarle, soprattutto, nei mercatini e i mercatini stessi sono il frutto della loro presenza sul territorio, sono spazi che sono stati conquistati anche attraverso mobilitazioni (il mercato bio di piazza Piccinino a Perugia), oppure che sono stati contrattati più di recente con istituzioni locali (Lisciano Niccone, PG, Dolceacqua, IM), oppure ancora, si svolgono in luoghi protetti dove i piccoli agricoltori non in possesso di tutti i permessi possono vendere i loro prodotti senza il rischio di controlli (mercatini autogestiti di Bologna e Roma, Fiera delle Autoproduzioni a Molfetta).

1.4.3. Le recenti evoluzioni del Movimento

Negli anni più recenti il movimento degli ecovillaggi, presenta alcuni punti in comune con quello del ritorno alla campagna, anzi, è ritenuto da alcuni protagonisti l'erede del movimento comunitario e per certi versi è innegabile: richiamo della natura, ricerca di comunità, stile di vita improntato da una coscienza ecologica profonda. Ogni ecovillaggio, con le proprie peculiarità, intende dar vita a nuove forme di convivenza, tali da rispondere all'attuale disgregazione del tessuto sociale e culturale. L'ecovillaggio costituisce un laboratorio di ricerca e sperimentazione di stili di vita alternativi all'attuale modello socio-economico dominante, proponendo modelli di vita sostenibili sul piano economico, sociale ed ambientale.

AAM Terra Nuova, la rivista dell'associazione omonima, nata dopo il convegno nazionale contro la repressione del settembre 1977 a Bologna, oggi come allora, sostiene e promuove il "ritorno alla terra" come via diretta, personale e collettiva, per ristabilire un rapporto diretto con la natura (Cardano, 1994). La rivista ospita sulle sue pagine articoli sul tema del "ritorno" e offre una bacheca dove gli interessati possono scambiare informazioni e appuntamenti organizzati dalla Rete Italiana Villaggi Ecologici (R.I.V.E.). Alla rete, nata nel 1996, *"appartengono esperienze comunitarie molto differenti tra loro per orientamento filosofico e organizzazione, ma tutte comunque ispirate a un modello di vita sostenibile dal punto di vista ecologico, spirituale, socioculturale ed economico, intendendo per*

sostenibilità l'attitudine di un gruppo umano a soddisfare i propri bisogni senza ridurre, ma anzi migliorando, le prospettive delle generazioni future.”⁶⁴

La R.I.V.E. organizza incontri estivi, a cui possono partecipare tutte le persone interessate, non solo i membri iscritti alla rete, durante questi incontri si svolgono assemblee plenarie e workshops che affrontano gli aspetti più disparati inerenti la vita in un ecovillaggio. Sono occasioni nelle quali, chi cerca altre persone per intraprendere questo progetto di vita, può stringere molti contatti, farsi un'idea delle anime diverse che compongono la rete italiana degli ecovillaggi e capire quale può essere quella più affine alla propria sensibilità.

La Comune Urupia che, anagraficamente non fa parte del periodo delle comuni agricole post '68, non si sente parte di questo movimento degli ecovillaggi e non fa parte della R.I.V.E.⁶⁵. Ciò non toglie che, con singole realtà presenti nella rete, Urupia abbia un rapporto diretto, come ad esempio con la Comune di Bagnaia, vicino Siena, trentennale esperienza di vita e lavoro in comune.

1.5. Diffusione del Movimento

Le prime regioni ad essere interessate da questo tipo di insediamenti sono state le regioni del Nord Italia insieme alla Toscana, poi è stata la volta dell'Umbria, poi un po' di tutte le aree marginali di tutte le regioni italiane. Gruppi più o meno coesi, coppie e singoli cercano di insediarsi in Piemonte così come in Molise, sull'appennino tosco-emiliano-romagnolo, nelle valli valdesi, in quelle liguri, le testimonianze dirette portano in tanti luoghi marginali, del Centro e del Nord Italia. Il Sud ha iniziato più di recente, ad essere meta di nuovi insediamenti, collettivi e individuali, ma ha guadagnato velocemente l'attenzione di coloro che vogliono “tornare alla terra” grazie anche ad una maggiore disponibilità di terre a buon prezzo, in posizioni più facili da coltivare in confronto ai terreni marginali del centro-nord, che normalmente corrispondono ad aree collinari e montuose. Alcune esperienze pionieristiche nel Sud risalgono al movimento pacifista che, nei primi anni Ottanta, ha fatto diventare Comiso, il comune del ragusano dove si

⁶⁴ <http://www.mappaecovillaggi.it>

⁶⁵ Nel sito della Rete Italiana Ecovillaggi compare Urupia come membro della rete, in realtà la Comune salentina non fa parte della R.I.V.E. e non ha mai chiesto di essere inserita nella “mappa degli ecovillaggi”.

trova una base NATO, l'epicentro delle mobilitazioni contro la guerra e gli armamenti nucleari. I terreni che circondano la base furono acquistati a 10.000 lire a metro quadrato dal movimento e da tanta altra gente. Su uno di questi terreni nacque “Verde Vigna”, comunità di vita e di lavoro, che doveva idealmente circondare la base e che avviò un progetto di agricoltura biologica (Calogero, 2005). Come per altre esperienze che negli anni si sono disperse, nei dintorni sono rimasti alcuni dei protagonisti di allora a portare avanti lo stesso tipo di progetto anche se non più in un modo collettivo.

Per il meridione il termine “ritorno” risulta perfino più appropriato che altrove, infatti, molti soggetti che tornano alla terra, dopo anni passati nelle città del Nord Italia o all'estero per studiare o lavorare, tornano nella propria terra di origine, alcuni proprio sulle terre di famiglia.

II CAPITOLO

2. LE POLITICHE AGRICOLE

2.1. La politica agricola comune

Fino agli anni '80 del Novecento, la Politica Agricola Comune (PAC) aveva puntato, in un primo momento, ad incrementare la produzione agricola interna (Piano Mansholt), in un secondo momento, ad implementare le capacità competitive delle aziende agricole in grado di stare sul mercato e, contemporaneamente, ad incentivare la dismissione delle aziende agricole ritenute inadeguate a resistere sul mercato (II Piano Mansholt). È bene ricordare che le motivazioni che nel 1957 davano vita alla PAC erano le seguenti: fornire un sostegno alle famiglie contadine, i redditi delle quali erano notevolmente più bassi di quelli di qualunque altro settore produttivo, e garantire la sicurezza alimentare interna. Nonostante la drastica riduzione della popolazione attiva nel settore primario tra il 1975 e il 1989, i redditi continuano ancora oggi a rimanere al di sotto di quelli degli altri settori. Inoltre, il modello di produzione agricola direttamente finanziato dalla PAC è stato la causa principale dell'impoverimento dei suoli e dell'inquinamento delle falde acquifere, in altre parole è stato tra i principali fattori dell'attuale crisi ambientale.

Negli anni '80, prende avvio una profonda revisione dei principi di intervento pubblico in agricoltura che sposta progressivamente l'asse di intervento dal sostegno alla produzione al sostegno alle aziende.

Nel 1987 la riforma dei Fondi Strutturali si caratterizza per un insieme di interventi volti a favore delle aree svantaggiate, dando avvio ad una nuova politica delle strutture basata su un approccio territoriale, solo co-finanziata dall'UE, che vuole favorire investimenti per programmi pluriennali concentrati su determinati Obiettivi. Nell'ambito di tali Obiettivi, il quinto riguarda la promozione dello sviluppo rurale attraverso interventi che accelerino l'adeguamento strutturale nell'ambito della riforma della Politica Agricola Comunitaria (Obiettivo 5a) e agevolino l'adeguamento strutturale delle zone rurali (Obiettivo 5b). Nel 1991 è

avviata l'Iniziativa Comunitaria LEADER (Liaison Entre Actions de Development del' Economie Rurale) al centro della quale è posta la partecipazione degli attori locali pubblici e privati, tali attori, costituiti in Gruppi di Azione Locale (GAL), elaborano i Piani di Azione Locale (PAL), piani che usufruiscono di fondi pubblici. La definizione dello sviluppo rurale avviene in questo caso in una dimensione di carattere locale e dovrebbe attenersi alle necessità della comunità locale: attraverso l'azione integrata si individuano e si attivano strategie che coinvolgono il territorio nelle sue diverse componenti. Partendo dai sedimenti storici e dalle risorse naturali presenti, i Piani cercano di stabilire obiettivi il più possibile multisettoriali attraverso la valorizzazione delle diverse risorse a disposizione ed avendo come scopo finale la ricostruzione non solo economica ma anche sociale di un determinato territorio. L'iniziativa è svincolata dalla PAC, ma un approccio del genere non può non coinvolgere anche le aziende agricole delle aree ricadenti nell'Obiettivo 1 e 5b, regioni in ritardo di sviluppo e zone rurali.

Nel 1993, l'importanza della definizione locale dello sviluppo rurale è confermata dalla seconda riforma dei Fondi Strutturali: vengono introdotte nuove misure a carattere territoriale come la creazione di marchi locali e l'investimento per prodotti di qualità agricoli o forestali, caratterizzati localmente. Nel 1994 con Leader II lo sviluppo rurale diventa parte integrante del concetto di sviluppo regionale. Le regioni hanno il compito di dettare le linee guida, mettendo l'accento sul carattere innovativo dei progetti elaborati e contenuti all'interno dei Programmi di Sviluppo Regionale (PSR). Per la prima volta, amministrazioni nazionali e regionali hanno la responsabilità di elaborare, e co-finanziare, i progetti cui andranno i finanziamenti europei. Nel 1999, con l'acquisizione del documento Agenda 2000, lo sviluppo rurale da "obiettivo" della politica strutturale diventa il Secondo Pilastro della PAC. Ciò comporta innanzi tutto una notevole semplificazione del contesto normativo e programmatico, riunendo in un unico quadro giuridico tutti gli strumenti usati nell'ambito delle politiche strutturali. L'iniziativa LEADER nella programmazione 2000-2006 è ancora svincolata dalla PAC, sarà inserita come IV asse dei PSR nella programmazione 2007-2013.

Ma non c'è solo l'interesse per uno sviluppo territoriale integrato alla base del riorientamento della PAC e della riforma Mac Sharry del 1992, anche la

liberalizzazione del mercato agricolo sta a cuore della Commissione Europea. Nei primi decenni, l'intervento della politica europea in agricoltura era supportato da una teoria economica che considerava il settore primario inadeguato a reggere il confronto con il libero mercato ma ora, con l'imporsi della dottrina neoliberale, si impongono l'abbandono di una politica di sostegno sul mercato e una riformulazione di tale intervento in base ai negoziati internazionali.

In Italia l'agricoltura è stata particolarmente sfavorita dalla politica europea perché il modello a cui questa ha sempre fatto riferimento è la grande azienda agricola dell'Europa nordatlantica, caratterizzata dalla produzione di seminativi annuali su vaste pianure. Ciò ha sancito la quasi scomparsa dell'azienda media, 5 - 20 ettari, poiché il sostegno ha riguardato solo le grandi aziende capitalistiche. La riforma del 1992, con il sostegno per il set-aside obbligatorio per le grandi aziende, ha continuato ad ignorare, e a soffocare, le piccole e medie realtà agricole tipiche dell'area mediterranea e non ha saputo sanare gli squilibri regionali. *“Mentre la prima (riforma) ha finito per premiare le grandi aziende estensive altamente meccanizzate, la seconda mostra addirittura di ignorare che la gran parte della superficie agricola italiana, soprattutto nel Mezzogiorno, è divisa in aziende di meno di 5 e anche di 2 ettari di superficie totale. Per tutte queste unità produttive l'aiuto comunitario o non è stato contemplato o diventa irrisorio in funzione della loro estensione, o viene prospettato solo come prepensionamento del conduttore”*⁶⁶. Inoltre, gli scarsi mezzi finanziari di cui dispongono le politiche strutturali hanno reso *“il loro impatto territoriale [...] pressoché nullo”*⁶⁷. Anche dopo la nascita del Secondo Pilastro (1999), che avrebbe dovuto porre lo sviluppo rurale al centro della PAC, ridimensionando l'intervento pubblico rispetto alla componente di mercato e potenziando invece un approccio territoriale, la dimensione aziendale è rimasta il principale parametro di attribuzione delle risorse pubbliche.

Nella programmazione 2007-2013, gli stanziamenti per la PAC passano dal 43% delle risorse globali al 35% previsto per il 2013 e la riduzione è tutta a sfavore del I pilastro, le cui risorse sono prevalentemente destinate agli aiuti diretti

⁶⁶ Maria Gemma Grillotti di Giacomo, 1992, Una geografia per l'agricoltura, Reda, Roma, p.107.

⁶⁷ Ivi, p. 266.

disaccoppiati⁶⁸ (74%), riducendo la quota rivolta agli interventi di mercato al 6%; lo sviluppo rurale assorbe il 20%, al quale vanno aggiunti i cofinanziamenti regionali (Frascarelli, 2008). I principi guida della nuova politica sono il decentramento delle responsabilità e la flessibilità della programmazione, basata su un ventaglio di azioni che dovrebbero essere valutate e sviluppate dai singoli Stati Membri e dalle Regioni, secondo quelli che sono i bisogni specifici che riflettono quindi la diversità delle aree rurali. La tendenza della Commissione Europea a far passare per sviluppo rurale tutto ciò che, ritenuto ecocompatibile, genera occupazione, risponde alla necessità di esternalizzare le produzioni, al fine di abbassarne i costi: si tratta dunque di uno sviluppo di matrice esogena non in grado di trattenere a livello locale il valore aggiunto prodotto (G. Sivini, 2003).

In definitiva, la PAC, strutturata secondo il modello fordista, ha favorito, attraverso l'aumento della produttività agricola, le economie di scala, la concentrazione, la specializzazione e l'intensificazione, tanto che l'80% della produzione passa in mano al 20% delle aziende specializzate, la superficie complessiva delle quali sfiora la totalità della superficie coltivata, e l'intensificazione è quadruplicata dal 1975 al 1995. La PAC riformata, pur cambiando il sistema di intervento, non modifica quei processi che ha innescato e sostenuto per tre decenni, continuando così a provocare la concentrazione economica delle aziende. Anche dal punto di vista ambientale le direttive europee che applicano correttivi per la tutela dell'ambiente non colgono il fatto che, nel quadro dello sviluppo locale, l'ambiente non è un fattore esterno alla produzione aziendale e deve essere internalizzato.

La riforma Fischler del 2003, approfondendo il processo di disaccoppiamento del sostegno avviato dalla riforma Mac Sharry, sgancia l'aiuto ricevuto dai produttori da quello che essi producono e lo lega al possesso della terra⁶⁹. L'obiettivo dell'Health Check del 2008 è allentare, fino a farlo scomparire, il legame tra

⁶⁸ Per disaccoppiamento si intende la separazione del livello di sostegno dalla quantità e dal tipo di produzione. Il sostegno viene ora definito in base alla superficie coltivata negli anni precedenti la riforma.

⁶⁹ Nel 2000 l'Unione europea ha stanziato 22,4 miliardi di euro in aiuti diretti nel quadro della PAC. Un quarto di questi finanziamenti è andato all'1% dei quasi quattro milioni e mezzo di agricoltori europei, la metà al 5%. Quasi i due terzi hanno ricevuto meno di 2000 euro. Per quanto riguarda gli agricoltori italiani, circa tre quarti hanno ricevuto aiuti diretti per meno di 1250 euro, laddove il 3% si è aggiudicato il 40% della somma complessiva destinata all'Italia.

sostegno ricevuto e ciò che si è fatto nel passato (Pupo D'Andrea, 2009). Oggi le aziende agricole ricevono un unico pagamento disaccoppiato non più legato ai diversi settori produttivi (PUA) e distribuito omogeneamente in ogni regione (regionalizzazione).

Attualmente il dibattito sul futuro della PAC e sugli scenari post 2013 è molto acceso. In merito alla politica di sviluppo rurale, già potenziata in occasione della programmazione 2007/2013, viene posta maggiore enfasi sugli obiettivi ambientali, che richiedono ai Programmi di Sviluppo Rurale (PSR) maggiori finanziamenti per la gestione delle risorse idriche, per la tutela della biodiversità e per la diffusione dell'uso di energie rinnovabili. Non si accenna ad un ridimensionamento del II Pilastro, ma da più parti si chiede maggiore autonomia per gli stati membri e la necessità di rivedere alcuni aspetti. Gli aspetti in questione sono: i criteri di ripartizione delle risorse comunitarie; le priorità dello sviluppo rurale e relativa allocazione delle risorse finanziarie in base alle priorità; gli strumenti per lo sviluppo rurale; il coordinamento tra sviluppo rurale e altre politiche, soprattutto con quelle di coesione; la semplificazione della PAC e, in particolare dello sviluppo rurale (Mantino, 2009).

Oggi ogni stato membro deve attenersi rigorosamente alle linee indicate a livello europeo e le politiche locali, prima di entrare in vigore, devono essere approvate in sede europea. L'Italia elabora un Piano Strategico nazionale (PSN) che poi ogni regione è tenuta a seguire nell'elaborazione delle politiche rurali regionali. Prima di analizzare i PSR di Umbria e Puglia, per comprendere quale relazione intercorra tra politiche e realtà locali, è necessario inquadrare le riforme della PAC nello scenario più ampio degli accordi commerciali internazionali, accordi che hanno pesantemente condizionato le strategie e gli obiettivi della politica economica europea. L'aspetto che più ha pesato sulle decisioni in materia di politica agricola è stato l'inserimento del settore primario nel libero mercato, equiparando i prodotti agricoli, bene primario inalienabile, ad una qualsiasi merce immessa sul mercato.

2.2. Gli accordi internazionali e la resistenza contadina

Fare l'agricoltore, in Europa e nel resto del mondo, non consente un reddito equo, perché l'Europa, insieme a Stati Uniti e ad altri paesi esportatori, persegue una politica basata sull'esportazione e sul dumping. Si intende correntemente per dumping la pratica di immettere in un mercato dei prodotti ad un prezzo più basso del costo di produzione dei medesimi prodotti provenienti dal mercato locale. Nel quadro delle politiche neoliberiste dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), questa pratica si svolge, in varie forme, sia nel commercio Nord-Sud, sia negli interscambi Sud-Nord e Sud-Sud, e, *"indipendentemente dalla forma adottata è una pratica che porta alla rovina dei piccoli produttori locali, tanto nei paesi d'origine come in quelli dove si vendono quei prodotti."*⁷⁰

Negli ultimi due decenni, in seguito a determinati processi economici, il cibo è diventato pura merce e non più un bene essenziale di tutti gli esseri viventi, ragion per cui si sono rafforzate ed estese anche in Europa quelle reti contadine, nate in Asia e America Latina, che rivendicano il diritto alla terra e ai beni primari. Dagli anni Novanta il processo di inserimento dell'agricoltura nel mercato mondiale è proceduto a ritmo serrato grazie ad istituzioni sovra-nazionali quali il Fondo monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale (BM),⁷¹ che, con le condizioni poste per l'erogazione dei prestiti, hanno dato nuova forza a quel complesso di politiche economiche dette neoliberiste⁷² nell'interesse delle

⁷⁰ Via Campesina, *Sovranità alimentare dei popoli*, 2004. Esempi di dumping sono: l'esportazione di fili di seta dalla Cina all'India a prezzi molto più bassi rispetto al costo di produzione nell'India stessa e l'importazione, a basso prezzo, del mais dagli USA in Messico (senza dimenticare che il Messico è il paese d'origine del mais!). Ciò sta provocando la rovina dei produttori messicani di questo cereale, mentre, dall'altra parte, l'esportazione, sempre a basso costo, delle verdure messicane sta rovinando i produttori di orticole canadesi, il tutto nel quadro degli accordi del NAFTA (North American Free Trade Agreement).

⁷¹ Lo scopo originario di queste due organizzazioni era quello di finanziare la ricostruzione e lo sviluppo nei paesi coinvolti nella seconda guerra mondiale. Successivamente lo scopo è stato allargato al finanziamento dei paesi in via di sviluppo tra gli stati membri, solitamente in cambio dell'adozione di politiche neoliberiste. Il nome completo della Banca Mondiale è Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo o BIRS. In base all'atto istitutivo, la Banca Mondiale favorisce la ricostruzione e lo sviluppo dei territori dei paesi membri facilitando l'investimento di capitale a scopi produttivi; promuove l'investimento privato estero, fornendo garanzie o partecipando a prestiti; integra l'investimento privato, erogando, a condizioni più favorevoli di quelle di mercato, risorse finanziarie da destinare a scopi produttivi.

⁷² Il neoliberismo è una dottrina economica che ebbe grande impulso a partire dagli anni '80, soprattutto ad opera di Margaret Thatcher e Ronald Reagan. Essa sostiene il disimpegno dello Stato dall'economia, la privatizzazione dei servizi pubblici, la liberalizzazione di ogni settore e la fine di ogni chiusura doganale. I fautori del neoliberismo sostengono che, favorendo la libertà di

multinazionali agro-alimentari e agro-chimiche e degli stati forti, Stati Uniti D'America, Europa e Giappone. La firma degli accordi di Marrakech, il 15 aprile 1994, ha sancito la creazione di un'altra organizzazione internazionale, il World Trade Organization (WTO)⁷³. Questa organizzazione ha il compito di supervisionare il commercio mondiale e, a differenza delle altre due che l'hanno preceduta, non è posta, neppure formalmente, sotto l'egida dell'ONU. Sino al 1995 il commercio dei prodotti agricoli era rimasto piuttosto protetto rispetto ad altri settori, mentre l'accordo attualmente in vigore, AoA (Agreement on Agriculture), rappresenta l'inizio della riforma per adeguare le regole del settore agli standard dettati dal WTO. Precedentemente infatti il GATT permetteva l'intervento pubblico attraverso il sistema delle quote e dei sussidi, ma con la nascita del WTO queste "distorsioni" del libero mercato sono state eliminate; in confronto con altri settori, l'attuale accordo sull'agricoltura spinge in modo meno drastico verso la liberalizzazione, infatti le nuove regole consentono ancora la limitazione tariffaria come unica limitazione possibile, e la graduale riduzione di tutti i sussidi alla produzione interna ed all'esportazione. L'accordo, in pratica, renderà sempre più difficile ai governi il sostegno delle loro economie rurali, sostegno che era stato istituito riconoscendo l'inadeguatezza del settore primario ai ritmi del libero mercato. Questa serie di accordi, da Bretton Wood nel 1946 ad oggi, viene interpretata da molti come una nuova offensiva coloniale nei confronti dei paesi in via di sviluppo, offensiva che *“ha già distrutto le economie di*

mercato, si ha una generale crescita dell'economia in termini di PIL e di livello di scambio tra paesi lontani; questo processo porterebbe verso un sempre maggiore livello di benessere per tutti. Sotto il profilo ideologico, questo miglioramento è considerato principalmente come un effetto della difesa del diritto di ogni persona a disporre autonomamente di sé e della propria vita. Secondo i critici, il neoliberismo non ha portato benessere a tutta l'umanità, ma piuttosto ha accentuato le disuguaglianze fra le differenti classi sociali all'interno dello stesso Paese. Ovvero è aumentata la ricchezza complessiva dell'umanità a scapito della maggioranza dei poveri. Altri detrattori hanno sottolineato che questo processo di arricchimento generalizzato è avvenuto soprattutto a scapito del pianeta terra, distruggendo per sempre risorse non rinnovabili e creando pertanto esternalità negative. Le tesi neoliberiste sono state di recente imposte dalle principali organizzazioni internazionali (Banca mondiale, WTO, FMI) a molti paesi del Terzo Mondo ed alle società dell'Europa centro-orientale uscite dal socialismo reale.

⁷³ La WTO prende il posto del GATT, General Agreement on Tariffs and Trade, che non era un'istituzione permanente, ma piuttosto l'organizzazione che gestiva il primo accordo generale del commercio, ratificato nel 1947 e che recava lo stesso nome dell'organizzazione). L'organizzazione di fonda su tre accordi principali: GATT (General Trade on tariffs and Trade): Accordo generale sulle tariffe doganali ed il commercio; GATS (General Agreement on Trade in Service): Accordo generale sul commercio dei servizi; TRIPS (Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights): Aspetti commerciali dei diritti di proprietà intellettuale.

sussistenza di questi paesi creando miseria materiale e sociale, rovinando milioni di piccoli contadini, popoli indigeni, piccoli produttori e pescatori e distruggendo migliaia di comunità locali, esaurendone le risorse naturali e danneggiando in maniera irreversibile l'ambiente naturale”⁷⁴. A questa politica economica cercano di rispondere con forza le organizzazioni dei contadini e delle popolazioni indigene che lottano per la sopravvivenza ma anche per l'autodeterminazione. Risale al 1993 la nascita di *Via Campesina*, la più grande confederazione internazionale di organizzazioni contadine, che nasce in Belgio grazie ad una serie di incontri tra diverse organizzazioni contadine locali e nazionali. Le organizzazioni riunite in *Via Campesina* nascono dalla constatazione del progressivo degrado delle condizioni dei contadini nei rispettivi paesi, ma anche del degrado dell'agricoltura nel suo insieme. “*Via Campesina è un movimento mondiale che unisce contadini senza terra, piccoli e medi produttori, lavoratori agricoli, donne rurali e comunità indigene nella comune lotta contro il modello di sviluppo proposto dalla teoria neoliberista*.”⁷⁵. Il suo primo compito è stato quello di lottare per tenere l'agricoltura fuori dall'agenda del WTO e negli anni le rivendicazioni si sono articolate in diverse campagne locali e internazionali, tra cui: la lotta per la sovranità alimentare, il diritto di ogni popolo di scegliere la propria politica alimentare, le battaglie per una riforma agraria integrale, contro gli organismi geneticamente modificati e per la difesa delle sementi tradizionali come patrimonio dell'umanità. In Europa molte sono le organizzazioni contadine che si sono unite alla confederazione, tra queste la più nota è sicuramente la *Confederation Paysanne*, l'organizzazione francese divenuta nota in seguito ad alcune azioni che l'hanno portata, insieme al suo leader José Bové, alla ribalta mediatica.

2.3. Le nuove organizzazioni contadine in Italia

Nel mondo dell'associazionismo agricolo italiano la novità più interessante è la comparsa di un movimento per l'alternativa al modello agricolo neoliberista, che mette al centro dell'attenzione le finalità e il senso del lavoro contadino e la

⁷⁴ *Via Campesina, Dichiarazione di Via Campesina sulla WTO*, Ginevra 17 ottobre 2005.

⁷⁵ *Via Campesina*, *ivi*. Una stima non ufficiale parla di circa 60 milioni di aderenti a questo movimento mondiale.

riflessione a tutto campo sul mestiere di agricoltore. Queste tematiche si sono imposte nei paesi a capitalismo avanzato, in primis in Francia, insieme al dibattito sul rapporto tra agricoltura e globalizzazione neoliberista. Il movimento per un'altra agricoltura raggruppa contadini, allevatori, braccianti, tecnici del settore e consumatori e lotta per la qualità e la sicurezza delle produzioni agricole. Alcune organizzazioni hanno un carattere più spiccatamente politico e si battono per una riforma generale delle politiche agricole, altre svolgono principalmente il ruolo di collante, uno spazio di confronto e coordinamento tra soggetti che si occupano delle medesime problematiche o singoli aspetti. Il lavoro sotterraneo svolto in questi ultimi decenni ha portato ad una nuova, relativa, visibilità di questo mondo dell'associazionismo rurale, composto non solo da associazioni, ma anche da consorzi, reti più o meno informali e ONG. Tra queste vanno ricordate: *Civiltà contadina-Associazione Nazionale per la Valorizzazione del Mondo Rurale*; *l'Associazione Nazionale Usi Civici e Demani Collettivi*; *l'Asci, Associazione di Solidarietà per la Campagna Italiana*; *la Rete Bioregionale*; *ARI, Associazione Rurale Italiana*, l'ONG Centro Internazionale Crocevia; *l'Associazione Contadini Critici*; l'associazione di produttori e consumatori *Campi Aperti*, l'associazione *terra/Terra*. In Italia queste organizzazioni mettono in comunicazione le diverse anime del movimento delle autoproduzioni, del biologico, per la salvaguardia della biodiversità e ognuna si caratterizza per uno di questi aspetti particolari, riportandolo poi all'interno di un discorso complessivo che riguarda le problematiche attuali dell'agricoltura. Costituiscono inoltre strumenti di divulgazione e soprattutto hanno contribuito a sviluppare una consapevolezza maggiore del ruolo dell'agricoltura contadina all'interno dei processi di globalizzazione. La resistenza nelle campagne e la lotta per l'accesso alla terra non sono più un'esclusiva dei paesi in via di sviluppo. Queste organizzazioni denunciano e riescono a dare più visibilità al tema e alla drammatica situazione in cui versano non solo milioni di persone nel Sud del mondo, ma al giorno d'oggi sempre più anche nel ricco Nord, si adoperano per sensibilizzare l'opinione pubblica su temi legati all'agricoltura ponendoli all'interno del complesso sistema di accordi economici e politici che regolano il commercio dei prodotti agroalimentari a livello globale.

Le linee lungo cui si muovono le organizzazioni italiane sono principalmente due: azioni locali e dare voce agli agricoltori nel dibattito politico. La prima linea d'azione è costituita principalmente dall'organizzazione di mercatini autogestiti dagli agricoltori nelle piazze, e talvolta nelle aie, luoghi di incontro, scambio, dibattito fra produttori e consumatori e interfaccia con le istituzioni; la seconda ha portato a due campagne nazionali, una petizione popolare per una legge che riconosca l'agricoltura contadina quale base per la rinascita delle campagne e una serie di iniziative in diverse città per rivendicare la legalità delle piccole aziende contadine. Entrambi questi aspetti saranno approfonditi successivamente.

Sicuramente queste organizzazioni nazionali o locali hanno fatto sentire le contadine e i contadini meno soli e hanno dato loro una speranza, da qui ad un'effettiva capacità di azione e opposizione il passo non è né automatico né facile. Agricoltura e alimentazione sono diventate parole chiave del movimento no-global, ma, mentre nei paesi capitalisti il movimento esprime più che altro un dissenso culturale e fatica molto a trovare forme forti e originali di autorganizzazione, nei paesi del Sud, è anche grazie alla presenza delle organizzazioni contadine se le comunità locali riescono a resistere a quei piani di sviluppo imposti dalle agenzie internazionali che li privano, prima di tutto, dell'accesso alla terra⁷⁶.

All'interno della galassia che compone il movimento per un'altra agricoltura non incluse le organizzazioni sindacali ufficiali degli agricoltori, CIA, Coldiretti, Confagricoltura, perché le rivendicazioni di cui si fanno portavoce mantengono un approccio settoriale che non esce dagli schemi predefiniti, bensì cerca di ottenere migliorie contrattando le condizioni di lavoro e restando indifferente agli sforzi di promuovere un concetto di ruralità come bene comune⁷⁷.

“Il passaggio (ad un nuovo approccio) non riguarda per il momento i sindacati agricoli, Coldiretti, Cia, Confagricoltura (in Italia tra piccoli e medi contadini il primo è stato senz'altro in posizione dominante e tradizionalmente legato alla Democrazia Cristiana), organizzazioni che storicamente non hanno adottato

⁷⁶ Cfr. le occupazioni del movimento dei Sem Terra in Brasile, dei Mapuche in Patagonia, le lotte delle donne indiane del Chipko (Shiva, 1993), le lotte nella valle di Narmada (Spivak, 2004).

⁷⁷ Paolo Bedoni, presidente Coldiretti dichiara in un'intervista: “Noi vediamo che da una parte ci sarà in futuro questa pulizia di imprese che non possono essere considerate imprese perché non hanno la partita iva”. Report, puntata del 30.10.2005.

strategie di coinvolgimento dei soci nelle discussioni di politica agricola. Il passaggio riguarda invece contadini, allevatori e cittadini non solo consumatori che nella comune volontà di dire basta ad un'agricoltura e a un allevamento fonti di un cibo sempre più portatore di malattia e rischio di morte si sono autorganizzati costruendo nuove associazioni anche sindacali, nuove reti, nuovi momenti di denuncia, di battaglia, di messa a punto di alternative. E hanno indicato altre strade possibili.”⁷⁸

2.4. Il movimento per un'altra agricoltura

Due esempi di come si muove questo movimento per un'altra agricoltura sono, uno, la campagna per la tutela dell'agricoltura di piccola scala e per il riconoscimento della figura giuridica del contadino; l'altro, l'insieme di azioni che vanno sotto il nome di “Genuino Clandestino”.

La campagna per la legge popolare si è aperta nel 2008 con una raccolta firme per presentare una petizione al Ministro per le Politiche Agricole e Forestali. La petizione è stata consegnata al Ministero e nel 2010, sotto il Ministro Zaia, è stato organizzato un incontro tecnico tra i portavoce della petizione e alcuni tecnici del ministero. Al momento è in preparazione una bozza per la proposta di legge sull'agricoltura contadina da presentare in Parlamento.

Il dibattito in corso coinvolge tutte le associazioni contadine già citate che a loro volta coinvolgono i loro associati, i quali partecipano in prima persona discutendo e inviando contributi che vanno sempre più definendo sia l'oggetto sia gli scopi che la legge vuole raggiungere. Il punto più critico è la definizione di un'attività e della relativa figura professionale, che sfuggono alle categorie della statistica senza incorrere in semplificazioni che offrirebbero il fianco ad approfittatori in cerca solo di sfuggire agli obblighi fiscali.

⁷⁸ Mariarosa Dalla Costa e Dario De Bortoli (2005), “Per un'altra agricoltura e un'altra alimentazione in Italia”, Foedus 11, 2005

campagna popolare per una legge che

RICONOSCA L'AGRICOLTURA CONTADINA

E LIBERI IL LAVORO DEI CONTADINI DALLA BUROCRAZIA

ESISTE un numero imprecisato di persone che praticano un'agricoltura di piccola scala, dimensionata sul lavoro contadino e sull'economia familiare, orientata all'autoconsumo e alla vendita diretta; un'agricoltura di basso o nessun impatto ambientale, fondata su una scelta di vita legata a valori di benessere o ecologia o giustizia o solidarietà più che a fini di arricchimento e profitto; un'agricoltura quasi invisibile per i grandi numeri dell'economia, ma irrinunciabile per mantenere fertile e curata la terra (soprattutto in montagna e nelle zone economicamente marginali), per mantenere ricca la diversità di paesaggi, piante e animali, per mantenere vivi i saperi, le tecniche e i prodotti locali, per mantenere popolate le campagne e la montagna.

Per quest'agricoltura che rischia di scomparire sotto il peso delle documentazioni imposte per lavorare e di regole tributarie, sanitarie e igieniche gravose,

per ottenere un riconoscimento che la distingua dall'agricoltura imprenditoriale e industriale, per ottenere la rimozione degli ostacoli burocratici e dei pesi fiscali che ostacolano il lavoro dei contadini e la loro permanenza sulla terra,

CHIEDIAMO CHE

punto 1

Chi coltiva un appezzamento di terra, qualunque sia la sua dimensione, per l'autoconsumo familiare e per la vendita diretta e senza intermediari, possa liberamente:

- a. trasformare e confezionare i propri prodotti nell'abitazione o nei suoi annessi, attraverso le attrezzature e gli utensili usati nella consueta gestione domestica;
- b. vendere i propri prodotti agricoli (comprese le sementi autoriprodotte), alimentari e di artigianato manuale ai consumatori finali, senza che ciò sia considerato atto di commercio.

punto 2

I contadini che, come occupazione prevalente, praticano la coltivazione del fondo e del bosco o l'allevamento o la raccolta di erbe e frutti spontanei, esclusivamente per l'autoconsumo familiare e per la vendita diretta ai consumatori finali e agli esercenti locali di vendita al dettaglio e ristorazione, e che non siano anche lavoratori dipendenti o liberi professionisti né abbiano dipendenti, salvo eventuali avventizi impiegati in attività di raccolta

SIANO ESONERATI DA

- a. il regime Iva, la tenuta di registri contabili, l'obbligo di iscrizione alla camera di commercio; ogni imposta o tassa relativa all'occupazione prevalente, alla propria abitazione e al fondo, comprese quelle di registrazione e proprietà relativa all'acquisto di terreni confinanti con i propri e confinanti tra loro;
- b. l'applicazione del sistema HACCP e, più in generale, le norme vigenti in materia di igiene e sicurezza degli alimenti;
- c. i vincoli progettuali e urbanistici per:

- la costruzione di stalle, serre e altri annessi sui propri terreni e per l'esclusiva occupazione prevalente, purché realizzati con una dimensione massima di 30 mq e a un piano fuori terra, secondo tipologie bene inserite nel contesto ambientale, con strutture solo rimovibili e senza possibilità di cambio della destinazione d'uso;
- la ricostruzione di manufatti preesistenti in terra, in legno o in pietra a secco;

ABBIANO DIRITTO DI

- d. macellare direttamente nel proprio fondo il bestiame nato e allevato nel podere, limitatamente a un numero di capi proporzionati ai membri della famiglia e ai propri ospiti, e seppellirne i resti secondo le consuetudini locali, fatti salvi gravi motivi sanitari o la non idoneità dei terreni;
- e. esercitare nella propria abitazione e sul proprio fondo attività di ospitalità rurale, fino a un massimo di dieci coperti e posti letto, senza necessità di autorizzazioni e senza essere soggetti a regole fiscali e sanitarie;
- f. pagare i minimi contributi assistenziali e previdenziali;
- g. ricevere, attraverso le regioni, servizi gratuiti a domicilio di:
 - assistenza veterinaria e agronomica;
 - assistenza burocratica e ricezione per qualunque domanda, dichiarazione, denuncia o modulistica di altro genere a qualunque titolo richiesta dall'amministrazione pubblica o comunque dovuta per legge.

punto 3

I contadini definiti nel punto 2 siano registrati in uno specifico albo del comune di residenza e possano attestarsi con autocertificazione, vera fino a prova di falso.

punto 4

Il lavoro prestato ai contadini definiti nel punto 2, nel loro fondo, gratuitamente o come apprendistato o come scambio di opere, sia assimilato al volontariato e – salvo l'uso di scale o di macchine e attrezzature elettriche o a motore - non sia assoggettato a obblighi contributivi e previdenziali.

punto 5

Siano abolite le limitazioni sui contratti agrari in natura, purché favorevoli ai conduttori per una misura non inferiore al 70% del raccolto.

Le iniziative legate a “Genuino Clandestino” hanno mosso i primi passi a Bologna nell'associazione di produttori e consumatori del territorio bolognese, Campi Aperti, associazione che si impegna e lavora per il sostegno dell'agricoltura contadina (www.campiaperti.org), da alcuni anni questa associazione organizza mercatini di piccoli produttori agricoli in più punti della città. Il 13 ottobre 2009, a Bologna, è stata lanciata la campagna per la libera trasformazione dei prodotti contadini. Si tratta di una sorta di autodenuncia collettiva volta a rivendicare la genuinità dei prodotti trasformati nelle aziende agricole che pur rispettando le basilari norme igieniche, non sono dotate di laboratori a norma. Così spiegano nel comunicato stampa: *“Pane e prodotti da forno, vino, conserve, farine e granaglie, pasta fresca, uova, miele e prodotti da erboristeria: alcuni di questi beni venduti presso i mercati dei produttori biologici di Bologna sono illegali secondo gli attuali regolamenti sanitari nazionali. La legge italiana, infatti, impone a chiunque si occupa della trasformazione di prodotti alimentari di dotarsi di laboratori che rispettino determinati standard di dimensioni e materiali. Standard stabiliti tenendo in considerazione le grandi aziende agroalimentari, che però ignorano e dunque penalizzano le realtà contadine come quelle di Campi Aperti, legate a piccole produzioni biologiche, sane e di alta qualità, ma in difficoltà al momento di affrontare la spesa della messa a norma di un laboratorio”*.⁷⁹

Rapidamente l'iniziativa raccoglie consensi e adesioni dalle associazioni e reti che organizzano i mercatini umbri, romani, toscani e campani, così nell'aprile 2010 si tengono a Roma due giorni di incontri, dibattiti e mercatini. Il lungo momento di confronto fra le diverse realtà fa emergere le criticità comuni e i punti di forza.

Due questioni sono emerse con forza:

come difendersi dalle norme igienicosanitarie;

come diffondere il modello di agricoltura contadina, in modo da uscire dalla nicchia e creare un'agricoltura che possa soddisfare i mercati locali.

Durante l'incontro di Roma, sono stati creati due gruppi di lavoro che si occupano delle due questioni emerse. Il primo gruppo sta vagliando la normativa europea in

⁷⁹ “Sani, Biologici, Nostrani ma Fuorilegge” comunicato stampa in occasione della prima iniziativa bolognese di Genuino Clandestino.

materia di igiene delle produzioni alimentari, in collaborazione e sinergia con il gruppo di associazioni che ha promosso la proposta di legge per la tutela dell'agricoltura contadina. Il secondo gruppo invece si dedica al tema dell'accesso alla terra. Per entrambi i temi il primo passo che i gruppi di lavoro devono compiere è senz'altro un chiarimento dei termini delle rivendicazioni fin'ora avanzate per uscire dalla genericità di termini quali “buon senso” o “piccola dimensione”, in modo da chiarire anche al proprio interno quali sono gli obiettivi comuni e facilitare l'individuazione di strategie adatte a raggiungerli.



SANI, BIOLOGICI, NOSTRANI MA FUORILEGGE

GENUINO...

Siamo produttori biologici o naturali. Utilizziamo risorse abbondanti, come il tempo e il lavoro umano, e risparmiamo quelle preziose come l'acqua e la terra. Non abbiamo i mezzi necessari per mettere a norma un laboratorio, per iscriverci alla camera di commercio o per essere considerati 'imprenditori' agricoli, ma non vogliamo essere considerati fuorilegge.

...MA CLANDESTINO

Le normative igienico-sanitarie attualmente in vigore impongono ai piccoli produttori agricoli, indipendentemente dall'entità della produzione e dal tipo di lavorazione, le stesse norme che regolano l'attività delle grandi industrie agroalimentari. Ignorando le piccole realtà contadine, caratterizzate da produzioni piccole e di altissima qualità, in cui la manodopera consiste il più delle volte nel solo produttore.

Con la campagna Genuino Clandestino noi di terra TERRA denunciando un insieme di norme ingiuste che, equiparando i nostri prodotti a quelli delle grandi industrie alimentari, li rende fuorilegge. Facendolo, rinnoviamo la politica di trasparenza nella produzione e nella distribuzione dei prodotti attraverso l'autocertificazione, che svincola l'agricoltore dall'agro-business e rende visibili le sue responsabilità, perché gli permette e gli impone di dichiarare, tutte le modalità dei processi produttivi e la provenienza della materia prima senza delegare enti certificatori o giudici del gusto.

Tutti insieme difendiamo e diffondiamo i nostri prodotti perché tutti sappiano che sono genuini e affidabili.

Presentazione dell'incontro nazionale svoltosi a Roma il 17-18 aprile 2010

2.5. Le politiche di sviluppo rurale in Puglia e Umbria

Nel quadro generale della PAC si inseriscono le politiche regionali con le quali, necessariamente, devono confrontarsi le piccole realtà contadine, che perseguono uno stile di vita e un modello di produzione sostenibile, nei due differenti contesti regionali presi in considerazione: Puglia e Umbria.

I Programmi di Sviluppo Rurale (PSR), elaborati dalle regioni in base agli orientamenti europei raccolti nel Piano Strategico Nazionale (PSN), perseguono le priorità e gli obiettivi specifici espressi dagli Orientamenti Strategici Comunitari (OSC) del Consiglio dell'Unione Europea. Le regioni elaborano programmi per raggiungere questi obiettivi seguendo quattro assi di intervento: miglioramento della competitività del settore agricolo e forestale (I asse); miglioramento dell'ambiente e dello spazio rurale (II asse); qualità della vita e diversificazione dell'economia (III asse); approccio LEADER (IV asse). Umbria e Puglia, come tutte le regioni italiane, sono vincolate dalle indicazioni della PAC ma, in base alle analisi di contesto effettuate, pongono l'accento su aspetti diversi. L'entrata in vigore dei PSR è subordinata all'approvazione della Commissione Europea.

Dopo aver analizzato, per ciascuna regione studiata, le principali dinamiche territoriali legate all'agricoltura contadina, vengono esaminati alcuni aspetti delle più recenti politiche regionali di sviluppo rurale (2007-2013) che riguardano più da vicino le problematiche legate alla ricerca di un modello sostenibile di agricoltura. Si tratta delle misure agroambientali, che stabiliscono gli aiuti per l'agricoltura biologica, e della promozione della multifunzionalità dell'azienda agricola come integrazione ai bassi redditi provenienti dall'agricoltura.

2.6. La Puglia

2.6.1. Formazione della piccola proprietà terriera in Puglia

A metà XIX secolo cominciò a crescere, in Puglia, la domanda di prodotti agricoli generando un aumento dei prezzi che, a sua volta, stimolò la formazione di nuove aziende agricole, cerealicole, viticole e olivicole. L'aumento dell'offerta di lavoro favorì la crescita demografica. Con l'unificazione, nel 1861, l'agricoltura, che in Italia assorbiva la maggior parte della popolazione attiva e dei capitali, era, per produttività del suolo e del lavoro, largamente inferiore a quella di altri paesi europei. Il Sud in particolare mostrava una struttura fondiaria (nonché sociale) arcaica, basata sul latifondo e su rapporti di lavoro e dipendenza gravati da privilegi ed oneri. Il governo unitario non riuscì ad avviare quei lavori di bonifica e di riassetto idrogeologico necessari dopo secoli di incuria, e complessivamente gli interventi furono estremamente limitati. Di primaria importanza sarebbe stata la creazione di infrastrutture territoriali, il credito agricolo, la fornitura di assistenza tecnica e, naturalmente, le opere di bonifica. Il Sud rimase quasi del tutto escluso da queste opere, che direttamente o indirettamente avrebbero reso possibile lo sviluppo economico, così come accadde nell'Italia settentrionale in cui esse vennero parzialmente avviate. Come nel resto dell'Italia meridionale, in Puglia l'aumento demografico faceva aumentare la domanda interna, ma contribuiva anche a formare una massa sempre più cospicua di braccianti senza terra. Sono le lotte sociali di questi braccianti, le ricorrenti ondate di occupazione delle terre, che avvieranno la frantumazione del latifondo e la successiva polverizzazione fondiaria su quasi tutto il territorio regionale, tranne parte del Tavoliere e delle Murge. Anche l'investimento dei risparmi inviati dagli immigrati in America settentrionale, Argentina e Brasile fu un fattore importante per la creazione di una classe di piccoli e piccolissimi proprietari terrieri. La diffusione del contratto di enfiteusi, le quotizzazioni demaniali e i contratti di miglioria supportarono ulteriormente questo fenomeno di

polverizzazione. Nel Novecento la Puglia è stata l'epicentro, nel Meridione, delle lotte contadine e del vasto movimento per l'occupazione delle terre del primo dopoguerra. La tendenza alla formazione della piccola proprietà viene confermata anche dopo il 1945 dall'applicazione della cosiddetta "Legge stralcio" (1950) e dai contributi speciali statali, frutto anch'essi delle lotte contadine.

La politica agraria e demografica fascista aveva aggravato le condizioni di vita già precarie del Mezzogiorno, per questo sia il governo che la sinistra parlamentare prospettavano una vasta e risolutrice riforma agraria. Fin dal 1948 il ministro per l'agricoltura, il democristiano Antonio Segni, si era impegnato in questo senso. Ma quei provvedimenti che, con la Legge Sila, la Legge stralcio e la legge di riforma agraria emanata dalla regione Sicilia, diedero il via alla riforma, vennero meno all'idea di una riforma generale in cambio di parziali interventi di esproprio e di intervento pubblico, che si rivelarono presto insufficienti ma che valsero a riassorbire le lotte di braccianti e contadini. Fu una riforma *"imposta dalla pressione delle masse più diseredate, ma concepita al di fuori delle istanze del mondo contadino e nel quadro di un logorante compromesso parlamentare inteso a salvaguardare esigenze più generali di stabilizzazione politica e sociale"*⁸⁰. Alla base della riforma non c'era una teoria di politica economica di lungo termine, ma l'obiettivo contingente di creare occupazione. La creazione di aziende familiari attendeva a tale scopo, eliminando il lavoro salariato e facendo assorbire dall'azienda familiare ogni prestazione lavorativa. In Puglia l'Ente Riforma, in pochi anni, procedette all'espropriazione di ca. 150.000 ettari, ridistribuendoli alle famiglie contadine suddivisi in poderi e quote. Ma contemporaneamente, lo sviluppo industriale, che in Puglia si concentra nei poli di Taranto e Brindisi, sommandosi alle condizioni di vita precarie della popolazione rurale, provocò una migrazione verso i centri industriali. Nelle zone più disagiate la migrazione assunse i caratteri di un esodo di massa verso i capoluoghi, a questo esodo

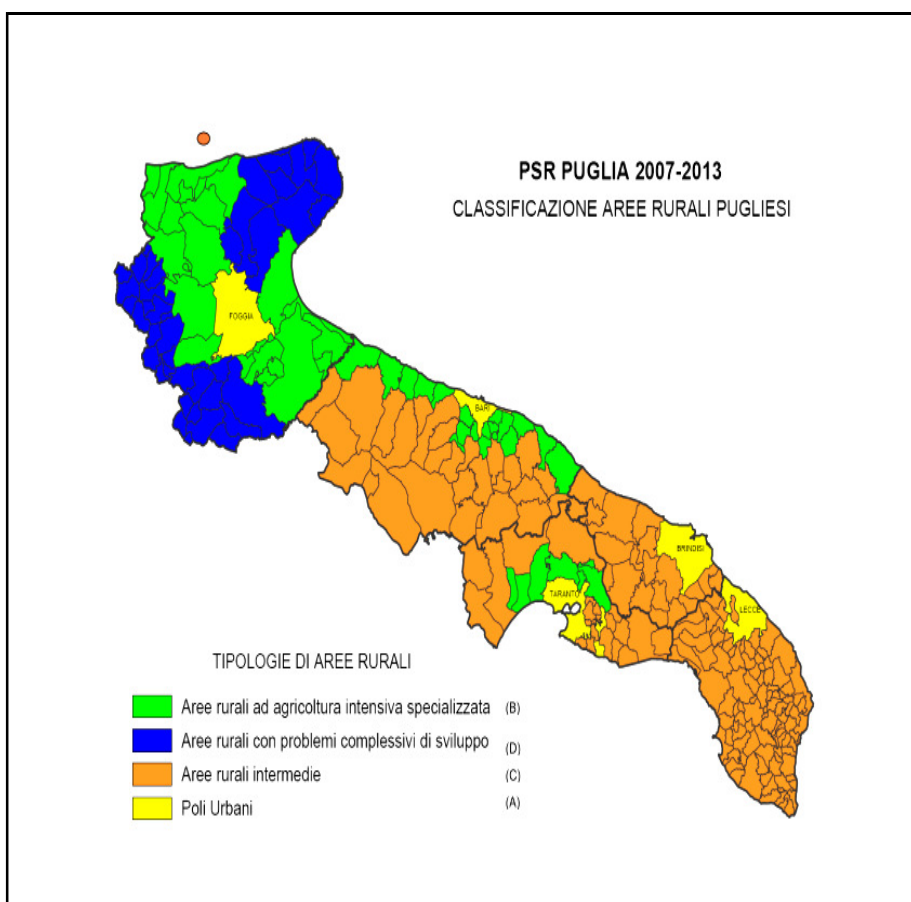
⁸⁰ Valerio Castronovo, (1975), "La storia economica", in *Storia d'Italia*, vol. 4*, 1975, Einaudi, Torino, p.393.

corrisponde una notevole diminuzione del numero delle microaziende familiari. Dagli anni Settanta però alla crisi dei settori siderurgico e petrolchimico corrisponde un rinnovato fenomeno di polverizzazione fondiaria accompagnato da una ristrutturazione delle aziende superiori ai 20 ettari, già avviatasi, per altro, con la concentrazione della proprietà seguita all'esodo rurale degli anni Cinquanta.

La Puglia presenta oggi due diversi sistemi agricolo-territoriali: nella provincia di Foggia prevale la medio-grande azienda legata all'industria di trasformazione, nelle altre province prevale un sistema detto "tabulare" contraddistinto da una equilibrata ripartizione tra tutte le classi di ampiezza aziendale (Di Carlo, 1996). Queste differenze sono riscontrabili anche nella zonizzazione effettuata dalla Regione in base alle indicazioni del PSN, al fine di articolare in modo differenziato gli interventi delle politiche agricole e di sviluppo rurale. Nel PSR 2007-2013 il territorio regionale è suddiviso in 4 macro aree omogenee:

- A) i Poli urbani;
- B) le Aree rurali ad agricoltura intensiva specializzata;
- C) le Aree rurali intermedie;
- D) le Aree rurali con problemi complessivi di sviluppo;

Sulla base di questa classificazione, le aree rurali in Puglia si estendono su di una superficie territoriale pari a circa il 93% di quella regionale e hanno una popolazione pari a circa il 79% di quella residente nella regione.



Classificazione delle aree rurali pugliesi, fonte Programma di Sviluppo Rurale della Puglia 2007-2013.

La percentuale degli occupati nel settore primario registra valori molto più alti rispetto alla media nazionale: i dati ISTAT 2003 registrano il 10% del totale della popolazione regionale, valore doppio rispetto a quello medio nazionale (5%), guardando indietro nel tempo, ad ogni censimento, la percentuale degli occupati è sempre il doppio di quella nazionale (17% nel 1990, 26% nel 1981, 36% nel 1971, 58% nel 1951) (Di Carlo, 1996).

Altro dato non trascurabile nel contesto pugliese è il tasso di disoccupazione. Nel PSR si legge *“Dalla lettura dei dati riferiti alle indagini trimestrali delle Forze Lavoro nel 2003, emerge innanzitutto come la Puglia abbia un tasso di disoccupazione più basso dell’intero Mezzogiorno, ma nello stesso tempo maggiore della media nazionale. [...] I disoccupati a lungo termine rappresentano una percentuale rilevante della popolazione attiva in Puglia,*

tanto è vero che, secondo le statistiche ufficiali, nel 2005 essi rappresentano ben il 7,8%, valore superiore al dato registrato a livello nazionale e pari al 3,7% (indicatore comune di contesto n. 21).⁸¹.

Indicatori	Puglia				Mezzogiorno				Italia			
	Maschi	Femmine	Totale	%	Maschi	Femmine	Totale	%	Maschi	Femmine	Totale	%
Popolazione di 15 anni ed oltre	1.625	1.752	3.376		8.268	8.879	17.147		23.696	25.512	49.208	
Forze lavoro	976	470	1.446		4.979	2.562	7.541		14.685	9.465	24.150	
Occupati	877	370	1.247	100	4.290	1.913	6.203	100	13.690	8.365	22.054	100
Agricoltura	86	41	127	10	360	164	524	8	745	330	1.075	5
Industria	282	52	334	27	1.321	203	1.524	25	5.358	1.661	7.019	32
Servizi	509	277	787	63	2.609	1.546	4.155	67	7.587	6.373	13.960	63
Disoccupati	100	99	199		689	649	1.338		996	1.100	2.096	
Persone in cerca di occupazione												
Disoccupati	42	24	66		289	151	440		450	332	782	
In cerca di 1 ^a occupazione	50	42	92		351	287	638		445	398	843	
Altre persone in cerca di lavoro	8	34	41		49	210	259		101	370	471	
Totale	100	99	199		689	649	1.338		996	1.100	2.096	

Forze lavoro e occupati per settore di attività economica e per sesso-2003, elaborazione INEA su dati ISTAT, fonte PSR Puglia 2007-2013.

2.6.2. Agricoltura biologica e multifunzionalità aziendale nel PSR Pugliese

“La Puglia è una delle regioni italiane maggiormente soggette a processi di desertificazione del suolo, per diversi fattori concorrenti, quali le caratteristiche climatiche, l’erosività della pioggia e le caratteristiche geopedologiche, la pendenza e l’acclività dei versanti, la modesta copertura boschiva e il verificarsi di incendi. Il suo territorio è estremamente vulnerabile con oltre il 90% di aree classificate da mediamente a molto sensibili. Quasi

⁸¹ PSR della regione Puglia 2007-2013, p. 16-17.

tutte le province presentano aree ad elevato rischio di desertificazione, ma quelle più sensibili sono un'ampia zona del foggiano, le aree Salentine carsiche e costiere, l'arco Jonico tarantino. L'intensificazione dell'agricoltura può essere considerata una tra le principali cause di origine antropica dei processi di degrado del suolo e, di conseguenza, della desertificazione."⁸²

Per questo motivo l'enfasi posta dalla Commissione Europea sul ruolo svolto dall'agricoltura per contrastare la crisi ambientale e climatica sembra accolta dalla regione Puglia con convinzione. La Puglia è tra le poche regioni che non hanno registrato un decremento dell'agricoltura biologica. Ai temi della salvaguardia dell'ambiente e della biodiversità la regione Puglia accorda molta importanza, in linea con le direttive europee, le misure a tutela e recupero della biodiversità sono quasi trasversali a tutto il PSR. Questa sensibilità è forse dovuta alla presenza sul territorio di enti preposti alla salvaguardia e alla studio di questo patrimonio, la Banca del Germoplasma presso l'università di Bari e l'Istituto Agronomico Mediterraneo di Bari (IAM di Bari). Inoltre la Regione Puglia insieme allo IAM di Bari ha istituito un Osservatorio Regionale sull'Agricoltura Biologica presso l'Assessorato alle Risorse Agroalimentari. Viene dato, inoltre, molto spazio non solo alle misure agroambientali ma, anche all'interno dell'Asse I, le misure di ammodernamento mostrano una speciale attenzione ai temi ambientali, ad esempio la produzione e il consumo di energie da fonti rinnovabili reperibili in azienda. Nonostante l'importanza del settore zootecnico e lattiero caseario, non sono state invece attivate azioni legate alla misura 215, che, in sinergia con la 214, avrebbero consentito un approccio più ampio all'agricoltura biologica, invece di limitarsi ad azioni parziali ed isolate che ne sminuiscono la portata.

Alle aziende a conduzione familiare le politiche riconoscono il ruolo sociale soprattutto in rapporto agli alti tassi di disoccupazione che segnano la regione, a testimonianza che un'agricoltura a forte componente lavorativa può rappresentare una valida alternativa ai rapporti di lavoro, spesso in nero, che la

⁸²

INEA Puglia (2008), 2005-2007 L'agricoltura in Puglia, p. 11.

disoccupazione genera ⁸³. La grave situazione occupazionale della Puglia dovrebbe incentivare lo sviluppo di un'agricoltura basata sulla componente lavorativa più che su quella tecnologica, ciò che invece viene individuato come principale volano di sviluppo è una multifunzionalità tesa a soddisfare bisogni soprattutto turistici.

*“La strategia regionale promuove la diversificazione delle attività agricole con l'integrazione di attività non agricole, nonché lo sviluppo di un tessuto microimprenditoriale nei settori non agricoli, sfruttando le opportunità derivanti dall'offerta turistica rurale, dall'artigianato locale, dagli itinerari culturali al fine di consolidare/creare occupazione qualificata e stabile e di migliorare la qualità della vita della popolazione locale, attraverso anche la creazione di servizi alla persona nelle aree dove risultano carenti.”*⁸⁴

⁸³ “La marcata dimensione familiare delle aziende agricole regionali rappresenta un fattore fondamentale nell'equilibrio del sistema economico delle aree rurali. Essa, infatti, svolge un importante ruolo di ammortizzatore delle complessive difficoltà occupazionali proprie della regione, costituendo un fragile ma pur presente punto di riferimento per i suoi componenti. In generale, essa è da ascrivere ai fattori potenzialmente positivi del sistema agricolo pugliese, rappresentando anche l'ambito preferenziale nel quale si può realizzare l'indispensabile ricambio generazionale di cui necessita il settore primario.” PSR Puglia 2007-2013, p. 18.

⁸⁴ Ivi, p. 147.

2.7. L'Umbria

2.7.1. La mezzadria e la sua eredità

L'Umbria è profondamente segnata dall'organizzazione territoriale dovuta al pluricentenario istituto della mezzadria, venuto meno solo tra gli anni Sessanta e Ottanta del N, quando se ne decreta l'ufficiale scomparsa (1982). Ma la storia delle campagne umbre comincia a cambiare già nel secondo dopoguerra, quando in Umbria, anche se in misura minore rispetto ad altre regioni, comincia l'esodo dalle campagne. Si tratta di un movimento a staffetta (Melelli, 1999): per prime le persone residenti nelle aree pianeggianti si muovono verso i centri maggiori, poi gli abitanti della collina scendono ed occupano i ricchi poderi di pianura lasciati liberi, per inurbarsi anch'essi in un secondo momento, infine, scendono le popolazioni di montagna e anch'esse ripercorrono le medesime tappe delle precedenti. In pianura la popolazione si concentra progressivamente lungo gli assi viari principali.

Ecco che dopo secoli di immobilismo in pochi decenni i movimenti demici, e le innovazioni introdotte in agricoltura, stravolgono l'assetto territoriale dell'Umbria rurale.

Umbria, Toscana, Marche e parte del Lazio erano le regioni della mezzadria, *“il podere con una superficie media di 8-10 ettari costituiva un esempio di economia chiusa: poco meno di una decina di persone, la famiglia contadina, lavoravano l'intero anno, coltivando prevalentemente cereali, olivo e vite; allevando suini, ovini, equini o specializzandosi in coltivazioni industriali (come ad esempio il tabacco a Città di Castello).”*⁸⁵ *“È un universo che si configura come insieme di minuscole economie-mondo”*⁸⁶.

⁸⁵ Paola Morelli (1993), *Umbria*, REDA edizioni per l'agricoltura, Roma. p. 34.

⁸⁶ Sergio Anselmi (1990), *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in Bevilacqua (1990), p. 216.

Il patto mezzadrile, inizialmente più vantaggioso per il colono che, nel XIV secolo, poteva sostanzialmente scegliere sotto quale padrone stare, con la crescita della popolazione dal XVIII secolo si configura sempre più come un rapporto di lavoro colonico subordinato,

La famiglia mezzadrile traeva il suo sostentamento, a prescindere dal diviso, da ciò che veniva prodotto all'interno del podere: ortaggi, latte, formaggi, uova e carne provenivano dal lavoro diretto sui campi e con gli animali, anche le pelli venivano conciate così come le fibre tessili, lana e canapa principalmente, filate e tinte; pochissime cose, o servizi, venivano acquistate al di fuori e spesso pagate in prodotti naturali: è il caso ad esempio delle visite del medico. Piccole produzioni artigianali di cesti, attrezzi da lavoro, utensili di vario genere, la lavorazione del ferro facevano anche parte delle attività della famiglia colonica soprattutto nei periodi invernali.

Nei poderi umbri, per consentire il buon mantenimento della famiglia, che era lo scopo principale del mezzadro, veniva praticata un'agricoltura promiscua.

Le tracce di questo tipo di agricoltura sono tuttora visibili in collina e in montagna, ma sono quasi del tutto scomparse sui terreni pianeggianti soprattutto nella Valle Umbra e nella Valle del Tevere, dove le piantagioni industriali di girasoli, tabacco e mais ne hanno preso il posto, causando notevoli danni ambientali (Morelli, 1993). Anche se la modernizzazione dell'agricoltura ha cancellato tanti segni, come le alberate diffuse, le viti maritate ad olmi ed aceri, le siepi, queste tracce sono ancora visibili nei territori marginali, dove l'agricoltura promiscua è ancora largamente praticata per autoconsumo e non ha mai del tutto abbandonato *“quel rapporto agricoltura-ambiente che oggi si qualifica come autosostenibile e che nel passato era garanzia di sopravvivenza per le comunità locali.”*⁸⁷

2.7.2. Caratteri attuali delle campagne umbre

Con la fine della mezzadria e la netta contrazione del numero degli attivi in agricoltura tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento (39,5% nel 1961, 19,4% nel 1971, 9,9% nel 1981, 7,0% nel 1991⁸⁸), che raggiunge nel 2005 il

squilibrandosi a favore della proprietà (Anselmi, 1990).

⁸⁷ Paola Falcioni (2004), *Struttura e funzioni delle aziende agricole: il ritorno al modello autosostenibile*, in Di Carlo e Moretti (a cura di) (2004), *Nuove politiche per il mondo agricolo*, Patron, Bologna.

⁸⁸ Dati dei Censimenti Agricoli riportati in Melelli, 1999.

minimo storico con il 3,6%, si assiste alla nascita di una miriade di piccole aziende agricole a conduzione diretta (+ 3,2%) da un lato, e al proliferare delle grandi aziende capitalistiche in pianura (+17%), mentre le aziende di ampiezza media subiscono una drastica riduzione (-24,3%). Le aziende sotto i 5 ha sono negli anni '90 il 68% del totale. Si tratta di *“un'agricoltura di tipo marginale, che sopravvive in quanto condotta da agricoltori anziani e pensionati, o da famiglie-aziende che praticano l'attività agricola con il solo obiettivo dell'autoconsumo o della sussistenza”*⁸⁹.

L'agricoltura promiscua mantiene i suoi caratteri in tutte quelle aziende che non praticano agricoltura industriale, così come l'allevamento mantiene i caratteri dell'autoconsumo e, tranne poche aziende legate all'industria alimentare nel Perugino e l'area di Norcia, si contano pochi capi di bestiame per azienda. Olivi e viti dominano dunque nelle micro aziende, mentre la coltivazione di cereali si concentra nelle aziende tra i 5 e i 20 ettari; la copertura boschiva aumenta con l'aumentare dell'ampiezza aziendale e dell'altitudine, i pascoli predominano nelle aree di montagna.

Anche nelle aziende più grandi non è molto diffusa la gestione societaria e prevale ovunque la gestione aziendale da parte di persone fisiche. È nettissima la prevalenza delle aziende a conduzione diretta del coltivatore (92,9% del totale).

La diffusione del part-time extra-agricolo, insieme all'affermarsi di attività complementari ed innovative, ha consentito la sopravvivenza di molte aziende che, altrimenti, sarebbero state travolte dal calo dei prezzi e dall'insostenibilità dei costi dovuti alle nuove normative (Melelli, 1999). Tra i punti di debolezza dell'agricoltura umbra sono da annoverare: la senilizzazione degli occupati, associata alla difficoltà di ricambio generazionale; l'esiguo numero di aziende di media grandezza; la scarsa diffusione di servizi all'impresa (Melelli, 1999).

Un altro aspetto ereditato dalla struttura territoriale legata alla mezzadria è l'insediamento diffuso, caratterizzato dalla struttura difensiva degli

⁸⁹ Alberto Melelli (1999), *Le campagne umbre dagli anni sessanta ai giorni nostri*, in Stefanetti (1999), p. 140.

insediamenti, compresi quelli rurali. Anche il conduttore part-time risiede normalmente sul fondo, soprattutto nelle aree di collina, più sporadicamente nelle aree montane.

La collina e la montagna umbra hanno sempre sopportato un carico demografico notevole, per cui lo spopolamento è stato meno drammatico che in altre regioni, in cui l'esodo ha svuotato paesi e aree interne. Non solo, già negli anni Settanta comincia un leggero ripopolamento che interessa, in particolare, l'area di Gubbio (Fatichenti, 2001). Ripopolamento dovuto al fenomeno della controurbanizzazione che, in questa regione, assume caratteri internazionali, rilevante è infatti il numero degli stranieri che negli ultimi decenni acquistano antiche e abbandonate case coloniche o dimore padronali. Talvolta si tratta dell'acquisto di seconde case, ma talvolta vi eleggono il proprio domicilio e anzi avviano attività, come aziende agricole biologiche e agriturismo.

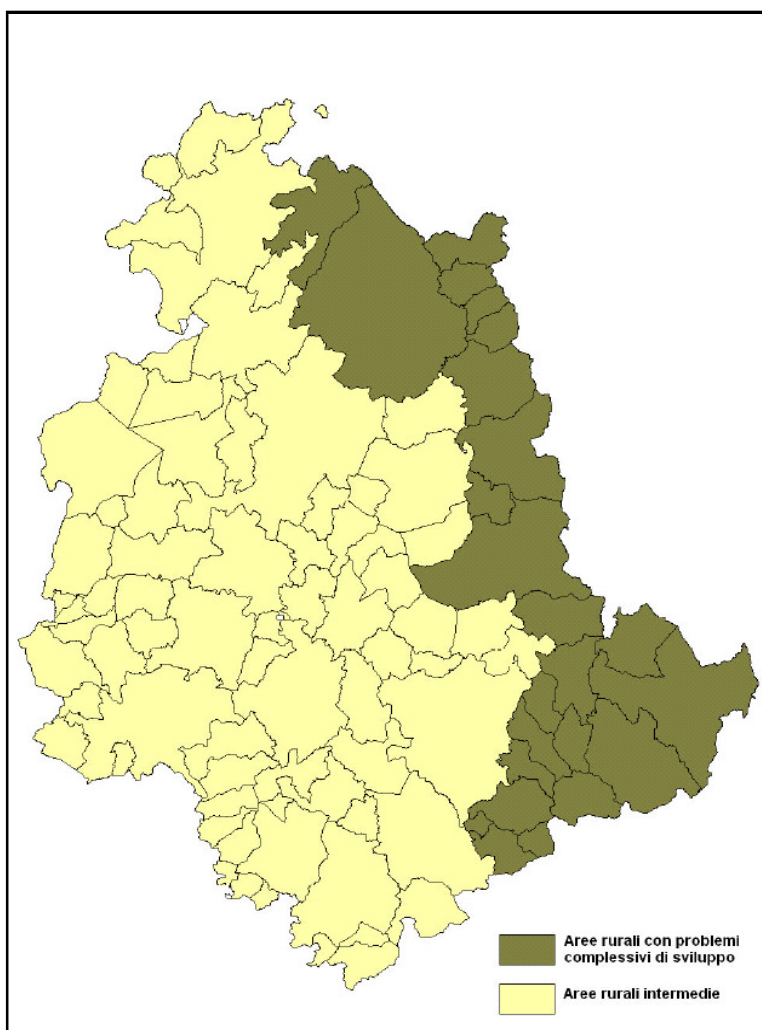
In Umbria, il fenomeno del ripopolamento delle campagne è legato anche allo sviluppo dell'agricoltura biologica. Nel 1996 Santucci e Chiorri⁹⁰ delineano il profilo del “bio-imprenditore” umbro, tra le cui caratteristiche rientrano: provenienza da ambienti non rurali; nazionalità estera nel 14,5% dei casi; età media relativamente bassa.

*“Tra i titolari di aziende biologiche, ben il 14,5% è di nazionalità straniera, come del resto alcuni coniugi di agricoltori italiani. Tale relativa abbondanza di imprenditori stranieri è spiegabile con il fatto che, a partire dai primi anni Settanta, in Umbria si è verificato un flusso migratorio verso la campagna ed in particolar modo verso le aree collinari semi-abbandonate e con minori valori fondiari, ad opera di individui e gruppi familiari di diversa provenienza ed estrazione sociale. Le loro motivazioni, spinte da una forte componente ideologica, sono riconducibili al desiderio di abbandonare gli schemi di vita urbana, per uno più vicino e consono con la natura.”*⁹¹ E continuano: “Va in

⁹⁰ Fabio M. Santucci e Massimo Chiorri (1996), *Economia delle produzioni biologiche: il caso dell'Umbria*, Centro Stampa dell'Università, Perugia.

⁹¹ Ivi, p. 97.

oltre considerato che pochi sono tuttora gli agricoltori biologici veramente autoctoni; la maggior parte degli imprenditori italiani vengono da altre Regioni; il movimento ecologico è definibile come esogeno all'agricoltura umbra, che solo raramente ha espresso produttori biologici.”⁹²



Zonizzazione regione Umbria, fonte Programma di Sviluppo Rurale per l'Umbria 2007-2013. L'intera regione è stata classificata, in base ai criteri adottati dal Piano Strategico Nazionale in: *aree rurali intermedie* (5.980,02 kmq) e *aree rurali con problemi complessivi di sviluppo* (2.476,02 kmq). Questo vuol dire che risultano aree rurali intermedie sia i fondovalli e le conche intermontane, interessate dall'agricoltura industriale sia le zone collinari, mentre l'area appenninica ricade in quelle con problemi complessivi di sviluppo.

⁹²

Ibidem, in nota.

2.7.3. Agricoltura biologica e multifunzionalità aziendale nel PSR Umbro

Lo sviluppo dell'agricoltura biologica in Umbria è di vecchia data⁹³, ma affronta oggi, gli stessi problemi comuni a tutta l'agricoltura e, in particolare, sconta l'abbassamento dei premi destinati al biologico. La riduzione dei premi legati alle misure agroambientali e l'orientamento verso azioni parziali che risultano poco o nulla efficaci, costituiscono le criticità riscontrate a livello nazionale e questo è confermato dai numeri: gli ultimi dati statistici rivelano un calo a livello nazionale delle aziende biologiche in controtendenza con il trend europeo e in contraddizione con l'incremento della domanda.

L'Umbria registra un netto calo di aziende agricole che così viene commentato in una lettera alla governatrice della regione dal presidente dell'Associazione Italiana Agricoltura Biologica (AIAB) Umbria Vincenzo Vizioli:

'L'agricoltura italiana è in forte disagio poiché le speculazioni di mercato fanno sì che i prezzi riconosciuti ai produttori sono insufficienti a coprire i costi di produzione. Da questa crisi non è esente il biologico. [...] L'Umbria è' uno degli esempi negativi di applicazione del Piano di sviluppo rurale. Infatti, a causa di misure che penalizzano il biologico rispetto a metodi convenzionali, o comunque colture a maggior impatto ambientale, sono molti gli operatori che escono dal biologico, e forte è la diminuzione delle superfici investite'.

Nel solo 2008 in Umbria hanno cessato l'impegno 125 aziende (-8,3%), con una perdita di 7.439 ettari (-18,9%) e i dati 2009 confermano, continua Vizioli,

⁹³ “La costituzione di queste aziende risale alla fine degli anni '70, primi degli '80, le loro dimensioni sono varie, vanno da un minimo di ha 2 (azienda biologica Sol Levante) ad un massimo di ha 210 (azienda biologica K. Schnyder) e questo perché alcune accorpano più poderi, (...). hanno, quasi tutte, estensioni di terreno in aree marginali, utilizzano, cioè, parte delle terre abbandonate durante l'esodo rurale degli anni '60, zone che, altrimenti, sarebbero state perdute per l'agricoltura e che, invece, riacquistano interesse e vitalità grazie all'agricoltore biologico ed alla sua scelta di vita, che intesa come esperienza totale si contrappone al modo di vivere della società moderna. In tale attività si manifesta, il più delle volte, il rigetto della motivazione economica, non è il profitto ad essere considerato lo scopo principale dell'agricoltura biologica, bensì l'autosufficienza e la qualità intrinseca del prodotto e questo ai fini della presente indagine non è stato certo positivo, in quanto non ha consentito, nell'ambito dell'utilizzazione del suolo, di poter presentare anche un quadro della produzione aziendale. Tutte le aziende sono caratterizzate dalla conduzione privata, raramente ci si avvale di manodopera esterna, in molte c'è ancora del pionierismo”. Maria Paola Palomba (1988), “Agricoltura biologica in Umbria”, in Palagiano e De Santis (a cura di), 1989, *Qualità della vita, agricoltura e degrado ambientale nel mezzogiorno*, Edizioni RUX.

"che questa tendenza negativa si e' ripetuta, se non ulteriormente amplificata: se i seminativi diminuiscono, l'assenza totale di misure per la zootecnia sta letteralmente cancellando un settore strategico per le nostre aree montane [...] Ad altri metodi di agricoltura vengono riconosciuti premi che invece sono negati agli operatori del biologico i quali usano fertilizzanti organici, fanno le rotazioni, non usano diserbanti, non fanno trattamenti antiparassitari". La diminuzione delle aree certificate che l'Italia registra, unico caso in Europa, è la *"dimostrazione del fallimento di tutti i Psr che invece di accompagnare i produttori italiani verso una buona opportunità di reddito, ne vengono scoraggiati"*. E per questo, afferma Vizioli, *"un'inversione di tendenza risulta urgente e necessaria"*.

Numero operatori biologici per tipologia	
Produttori	1.066
Preparatori	107
Importatori	0
Produttori / preparatori	200
Produttori / preparatori / importatori	6
TOTALE 2008	1.379
Totale al 31/12/07	1.501
Var. % 07-08	-8,1

Numero operatori biologici per tipologia, fonte SINAB su dati MIPAF, L'agricoltura in Umbria (al 31/12/2008).

L'agricoltura biologica, come modello di produzione in grado di rispondere sia alla crisi ambientale generata dalla agricoltura industriale, sia alla crisi occupazionale anch'essa causata dalla meccanizzazione dell'agricoltura, per essere efficacemente sostenuta dalle politiche di sviluppo rurale deve essere considerata come un sistema e, come tale, necessita di approcci complessi, che intervengano non solo nel segmento della produzione ma lungo tutta la filiera. A tal proposito, ma in riferimento a tutta l'agricoltura umbra in cui sono comprese anche le produzioni industriali tra cui il tabacco, nel PSR si afferma *"La scarsa propensione all'integrazione lungo la filiera evidenziata*

*dall'analisi del contesto rende quanto mai necessario promuovere l'introduzione e l'utilizzo di appropriati strumenti e forme di accordi finalizzati ad una migliore distribuzione del valore lungo la filiera produttiva, attraverso l'integrazione della fase produttiva con quelle di trasformazione e commercializzazione. Vanno quindi promosse azioni idonee a far accrescere il peso delle filiere "autogestite", da quelle tradizionali a quelle innovative, con un nuovo ruolo per le cooperative e le organizzazioni dei produttori, così da assicurare alla produzione agricola uno sbocco sui mercati finiti, non altrimenti raggiungibile dal singolo produttore."*⁹⁴

Pur auspicando un riposizionamento dei produttori non vengono formulate strategie atte a creare circuiti di domanda e offerta a livello locale, filiera corta, gli unici in cui i produttori sarebbero in grado di mantenere una posizione non subalterna agli altri anelli della filiera.

La dimensione aziendale è rilevante in relazione alla rilevanza economica della stessa. La regione Umbria esprime chiaramente la funzione svolta dalla piccola azienda contadina *"economicamente non rilevante"*: *"La rilevazione censuaria è focalizzata su unità tecnico-economiche (terreni, capi, allevamenti, impianti e macchine agricole), anche di dimensioni irrisorie, che non consente di rappresentare in modo coerente il numero di aziende agricole in termini economici. Pertanto ai fini dell'analisi si considera anche il dato proveniente dalle Camere di Commercio delle province umbre[...]. Nell'ambito di questo insieme di imprese circa 8.600 sono le aziende che, avendo un Reddito Lordo Standard superiore ai 9.600 euro, costituiscono le aziende professionali. La parte rimanente, pur non avendo un ruolo economico rilevante in agricoltura, tuttavia è rappresentata da insediamenti dispersi nella campagna che occupano una quota non trascurabile della superficie territoriale e svolgono*

⁹⁴ Programma di Sviluppo Rurale per l' Umbria 2007-2013, p.132.

una funzione di presidio del territorio, contribuendo alla salvaguardia del territorio.”⁹⁵

Per questo insieme di presidi del territorio vengono erogati premi affinché non abbandonino i territori marginali in cui si trovano, incentivando l’inserimento di attività diverse da quella agricola, che integrino i redditi dei piccoli agricoltori e, allo stesso tempo, soddisfino necessità estetiche e di turismo. Le aree marginali, che altrimenti sarebbero andate perdute per l'agricoltura, costituiscono il territorio di quel modello di azienda agricola detta multifunzionale, promosso ed incentivato dalle politiche di sviluppo. Multifunzionale è quell'azienda che alla coltivazione diretta affianca altre attività, quali l'ospitalità rurale, la vendita diretta, la didattica e corsi di ogni genere, escursionismo e perfino servizi socio-sanitari, al fine di integrare gli scarsi redditi provenienti dall'agricoltura.

Il V Censimento dell'agricoltura (2000) ha rilevato in Umbria 57.153 aziende agricole, zootecniche e forestali, con superficie totale pari a 642.492 ettari, di cui 367.141 di superficie agricola utilizzata (SAU). Rispetto al Censimento del 1990, il numero delle aziende risulta diminuito di 1.398 unità (-2,4%), a fronte di una riduzione della superficie totale di 42.568 ettari (-6,2%), di cui 29.044 ettari di SAU (-7,3%).

Dal confronto con i risultati del Censimento del 1990 emergono contrazioni più o meno rilevanti del numero di aziende in tutte le classi di SAU superiori a 1 ettaro, mentre nelle classi inferiori a tale soglia si registrano aumenti rispettivamente del 4,5% per le aziende con meno di 1 ettaro e del 28,7% per quelle senza SAU. Le diminuzioni percentualmente più rilevanti, intorno al 10%, si riscontrano per le aziende di medie dimensioni (tra 3 e 20 ettari) ed in quelle di grandi dimensioni (più di 100 ettari).

⁹⁵ ivi, p. 17.

PROVINCE CLASSI DI S.A.U. FORME DI CONDUZIONE TITOLO DI POSSESSO DEI TERRENI	AZIENDE AGRICOLE			SUPERFICIE TOTALE			SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA		
	2000	1990	Variazioni percen- tuali	2000	1990	Variazioni percen- tuali	2000	1990	Variazioni percen- tuali
Province									
Perugia	38.110	39.642	-3,9	468.835,57	508.239,05	-7,8	280.530,00	305.164,19	-8,1
Terni	19.043	18.909	0,7	173.656,68	176.821,05	-1,8	86.611,42	91.021,19	-4,8
Totale	57.153	58.551	-2,4	642.492,25	685.060,10	-6,2	367.141,42	396.185,38	-7,3
Classi di S.A.U.									
Senza S.A.U.	871	677	28,7	11.998,61	18.809,24	-36,2	-	-	-
Meno di 1 ettaro	23.035	22.038	4,5	22.380,12	19.300,31	16,0	10.188,70	9.857,71	3,4
Da 1 a 2 ettari	9.757	10.055	-3,0	22.229,50	22.507,15	-1,2	13.646,07	13.925,07	-2,0
Da 2 a 3 ettari	5.122	5.475	-6,4	20.562,69	21.064,68	-2,4	12.429,73	13.089,04	-5,0
Da 3 a 5 ettari	5.584	6.282	-11,1	33.905,33	37.500,97	-9,6	21.537,02	23.993,57	-10,2
Da 5 a 10 ettari	5.868	6.579	-10,8	63.431,43	69.020,95	-8,1	40.912,28	45.647,20	-10,4
Da 10 a 20 ettari	3.584	3.971	-9,7	78.320,66	85.081,85	-7,9	49.373,38	54.361,50	-9,2
Da 20 a 30 ettari	1.185	1.293	-8,4	45.610,60	51.826,41	-12,0	28.632,40	31.067,20	-7,8
Da 30 a 50 ettari	980	935	4,8	57.114,44	56.801,90	0,6	37.148,74	35.513,11	4,6
Da 50 a 100 ettari	706	735	-3,9	89.826,58	82.142,62	9,4	49.008,58	50.840,99	-3,6
100 ettari e oltre	461	511	-9,8	197.112,29	221.004,02	-10,8	104.264,52	117.889,99	-11,6
Totale	57.153	58.551	-2,4	642.492,25	685.060,10	-6,2	367.141,42	396.185,38	-7,3

Regione Umbria: aziende agricole, superficie totale e superficie agricola utilizzata, per provincia e classe di superficie agricola utilizzata, anni 1990, 2000 e variazioni percentuali 2000-1990. Superfici in ettari. Fonte V Censimento generale dell'Agricoltura

2.8. Confronto tra i due PSR

La prima differenza da notare è che, in base alla zonizzazione adottata dal PSN, l'Umbria è divisa soltanto in due tipologie di zone, *rurali intermedie* e *rurali con problemi complessivi di sviluppo*, all'interno delle prime ricadono anche aree dove si concentrano le coltivazioni industriali, mentre in Puglia le aree in cui più si concentrano le coltivazioni industriali sono inserite nelle *aree rurali ad agricoltura intensiva specializzata*.

La differenza più macroscopica tra le due regioni è legata al mercato del lavoro e ai tassi di disoccupazione: mentre il PSR dell'Umbria testimonia di una situazione positiva⁹⁶, in quello pugliese viene dato grande rilievo al problema e, come ai tempi della riforma agraria, la conduzione familiare dell'azienda è

⁹⁶ “Il tasso di disoccupazione rimane costantemente inferiore a quello delle aree di confronto, e si attesta al 5,2% nel 2003. Il mercato del lavoro quindi si presenta con una buona performance sia come incremento negli ultimi anni, del valore assoluto degli occupati e sia per una diminuzione del tasso di disoccupazione.” PSR Umbria 2007-2013, p. 12

valorizzata perché in grado di assorbire, almeno in parte, manodopera e ridurre il disagio sociale⁹⁷.

In merito al sostegno all'agricoltura biologica, può essere sottolineato come le due regioni abbiano recepito in modo diverso l'enfasi posta dall'Unione Europea, sull'importanza rivestita da un modello di agricoltura sostenibile nella lotta alla desertificazione e alla repentinità dei cambiamenti climatici, e per la difesa della biodiversità, enfasi già in parte scemata, nel passaggio dalla scala europea a quella nazionale.

Lo scenario in cui i produttori agricoli sono collocati è sempre quello europeo e globale, non si rileva la volontà di incentivare un mercato locale che assicuri sbocchi commerciali ai produttori e sia in grado di rispondere alla domanda istituendo un circuito virtuoso tra domanda e offerta.

Le misure volte a migliorare la competitività delle aree rurali hanno come scopo l'immissione dei prodotti su un mercato internazionale e nei PSR analizzati il mercato locale non viene neanche menzionato. Questa è la conseguenza degli accordi internazionali, secondo i quali anche se un paese produce un alimento in quantità sufficienti, deve aprire il proprio mercato interno alle nazioni estere per questo stesso prodotto, anche in presenza di produzioni di qualità e antica tradizione locale, da indirizzare a loro volta su mercati internazionali.

“I PSR dovrebbero (creare) le condizioni per sbocchi alternativi a quelli convenzionali, come ad esempio le varie forme di filiera corta. Il principio della creazione di valore, che incorpora il miglioramento qualitativo e lo svolgimento in azienda di funzioni come la trasformazione e la vendita, diventa il perno di una strategia che oltretutto contribuisce alla competitività dei

⁹⁷ In merito al corollario di sfruttamento, caporalato, lavoro nero, legato all'agricoltura pugliese, è stato sottolineato (FAI-CISL, 2008) che la maggior attenzione posta, dagli stessi operatori del settore, alle condizioni di lavoro e di vita dei braccianti, fa sì emergere una condizione di sfruttamento atroce nelle campagne meridionali (Rapporto Annuale sull'Agricoltura in Italia 2008, Medici senza Frontiere), ma lascia nell'ombra le pur esistenti condizioni di sfruttamento nel resto d'Italia.

*territori generando effetti di reputazione dovuti al contributo aziendale alla qualità ambientale e dei prodotti.”*⁹⁸

I PSR incentivano l'immissione sul mercato di prodotti a forte valore aggiunto: marchi di qualità, denominazione di origine protetta, identificazione geografica protetta, prodotti tipici, prodotti biologici. Ma, in mancanza di un legame diretto tra produttori e consumatori, i supermercati sono inondati di “prodotti tipici” a basso costo, che pur essendo di importazione, sfruttano l'immagine di un territorio, prodotti che non rendono tangibile il lavoro umano che c'è dietro, così che il valore aggiunto ricade esclusivamente sull'industria di trasformazione e la GDO. Infine, le norme imposte per accedere ai marchi sono tali da spingere molti produttori a rinunciare pur praticando nella realtà metodi di coltivazione biologici o provenienti dalle tradizioni locali (Perez-Vitoria, 2007).

La PAC, per rispondere alle precarie condizioni degli agricoltori, propone sì di convertire la produzione di massa in produzioni differenziate e di qualità, in modo da rispondere positivamente alla nuova crescente domanda della società postfordista, ma lo fa nuovamente legando i produttori all'industria con contratti di approvvigionamento, al fine di produrre “qualità industriale” da promuovere realizzando campagne di marketing.

Le misure proposte per far sopravvivere le piccole aziende contadine sono caratterizzate dalla multifunzionalità: le fattorie dovrebbero diventare ristoranti, alberghi, magari con piscina e tutti i comfort a cui sono abituate le persone di città, centri di didattica ambientale, e ricevere sovvenzioni per queste attività (Perez-Vitoria, 2007). La pluriattività è sempre stata praticata dai contadini, era dovuta alla ciclicità delle stagioni che scandiva le attività, ora però tutto il contesto è stato destrutturato e la maggior parte delle attività artigianali è stata assorbita dal settore industriale. La riappropriazione delle fasi

⁹⁸ Gianluca Brunori (2010), “Per allargare l'orizzonte: ruolo, strategie e meccanismi di sostegno all'agricoltura biologica oltre le misure agroambientali”, Atti del Seminario internazionale sul tema: *L'agricoltura biologica nelle politiche di sviluppo rurale comunitarie tra presente e futuro. Esperienze della programmazione 2007-2013 e prospettive nella riforma della PAC*

di trasformazione del prodotto e della vendita, anch'esse rientranti nella auspicata multifunzionalità, sono come già detto, ostacolate dalle norme valide per l'industria di trasformazione e sproporzionate per la trasformazione artigianale, *”Le nuove fonti di impiego che si offrono nelle campagne rientrano in strategie di sviluppo locale o nazionale definito da altri; gli “esperti” sono onnipresenti, orientano gli aiuti verso tale settore e definiscono le norme. È così che la maggior parte delle attività di piccola trasformazione agricola deve ubbidire a regolamenti imposti, generalmente dall'Unione europea, come nel caso dei formaggi in fattoria. Anche i mercati all'aperto dovrebbero scomparire, soffocati dai regolamenti dissuasivi. Il turismo, presentato come panacea, significa spesso una riconversione dello spazio, dello stile di vita.”*⁹⁹

Il modello agricolo industriale che domina il mercato mondiale è in crisi sotto più di un aspetto: sotto l'aspetto della produzione, produce tonnellate di derrate destinate al macero mentre milioni di persone nel mondo soffrono la fame e milioni di produttori nei paesi ad economia avanzata non raggiungono un reddito adeguato; sotto l'aspetto ecologico, è un modello che ha generato l'inquinamento e l'erosione dei suoli agricoli, l'inquinamento e la salinizzazione delle falde freatiche e ridotto la biodiversità. Nonostante questa crisi, mai viene messa in discussione la produzione di tipo industriale, l'unica, secondo gli esperti, in grado di sfamare la popolazione mondiale.

È necessario qui ricordare che *“l'Europa, al di là delle dichiarazioni politiche, sembra più preoccupata di fare scelte che siano in sintonia con il modello di sviluppo dominante in ambito WTO, piuttosto che farsi carico di metterne in discussione uno nuovo per cercare di risolvere le drammatiche situazioni di fame e povertà e/o di sostenibilità ambientale presenti nel mondo.”*¹⁰⁰ Le politiche regionali, emanazione degli orientamenti europei, riflettono nelle proprie linee d'azione questa contraddizione alla radice stessa della politica europea.

⁹⁹ Silvia Perez-Vitoria (2007), *Il ritorno dei contadini*, Jaka Book, Milano, p. 156.

¹⁰⁰ Francesco Pennacchi (2008), “La centralità dell'agricoltura per lo sviluppo”, in *AUR&S*, 2008, 11, pp. 67-78.

Questo è riscontrabile anche nel modo in cui la politica considera l'agricoltura di piccola scala, da una parte ammette che l'agricoltura europea si basi sulla conduzione familiare (Consiglio dei Ministri per l'Agricoltura, 1997), che questo modello di agricoltura faccia parte della società e della cultura europee e debba essere tutelato dagli interessi del mercato (Delors, 1990); dall'altra, le politiche di intervento pubblico (I e II Pilastro della PAC) sono volte ad una razionalizzazione del settore primario che trae giovamento, secondo l'interpretazione mainstream, dalla scomparsa della piccola azienda agricola e dalla concentrazione della produzione.

Quello che emerge confrontando le politiche regionali con i bisogni emersi durante la ricerca è un reciproco ignorarsi, non si riscontra coincidenza di obiettivi, né di strategie.

L'inadeguatezza delle politiche è confermata dai numeri che testimoniano della moria di aziende agricole.

	Aziende agricole			Superficie totale			Superficie agricola utilizzata		
Regioni									
	2000	1990	%	2000	1990	%	2000	1990	%
Umbria	571.53	58.551	-2,4	642.492,25	685.060,1	-6,2	367.141,42	396.185,38	-7,3
Puglia	352.510	350.604	0,5	1.397.369,64	1.593.711,82	-12,3	1.258.933,69	1.453.864,57	-13,4

Aziende agricole, superficie totale e superficie agricola utilizzata regioni Umbria e Puglia. Anni 1990, 2000 e variazioni percentuali 2000-1990. V Censimento Generale dell'Agricoltura

La mancanza di riconoscimento dell'agricoltura contadina rende ugualmente inappropriate le politiche delle due regioni interessate rispetto a questi attori territoriali “inesistenti” se non sotto la forma di “custodi della natura”, da cui si desume che l'agricoltura contadina in sé non abbia un valore né economico né produttivo, quando invece potrebbe essere la risposta, o una delle risposte, alla crisi ecologica per la quale agricoltura e allevamento industriali figurano tra le prime cause.

III CAPITOLO

3. I CASI DI STUDIO

I due casi di studio presentati, la rete sociale sviluppatasi intorno ad una comune agricola nata nel 1995 nell'Alto Salento, il primo, il secondo, una sorta di comunità diffusa su un territorio, corrispondente all'incirca con la provincia di Perugia, che ha visto i primi insediamenti negli anni Settanta, vogliono mettere in luce il ruolo territoriale svolto da questi “soggetti del cambiamento”, il tipo di azione che portano avanti a partire dalla visione che ha guidato le loro scelte ed infine come l'azione viene declinata in base al contesto territoriale di cui sono parte. L'analisi del milieu rurale in cui sono inserite le due reti territoriali, e l'analisi delle reti stesse vuole cogliere il rapporto tra “movimento di ritorno”, all'interno del quale sono inseriti i soggetti studiati, e il territorio che li ha accolti.

La ricostruzione diacronica, effettuata tramite interviste ai protagonisti, vuole inoltre cogliere la natura dei soggetti che formano le attuali reti sociali basate sulla solidarietà, ripercorrendone la storia fino a rintracciare le motivazioni politiche ed esistenziali che hanno dato impulso allo spostamento dalla città alla campagna alla ricerca di un'autonomia sempre maggiore rispetto a modello dominante e regole del mercato.

Le interviste più recenti sono state effettuate tra il luglio 2009 e l'agosto 2010, mentre una prima serie di interviste relative al caso pugliese risale al maggio 2006. Alcuni brani tratti dalle interviste sono stati inseriti nel testo conservando il più possibile la forma orale, il “parlato”, e aggiungendo una punteggiatura minima utile alla comprensione.

3.1. Tra l'alto Salento e le Murge: piccole proprietà contadine e grandi poli industriali

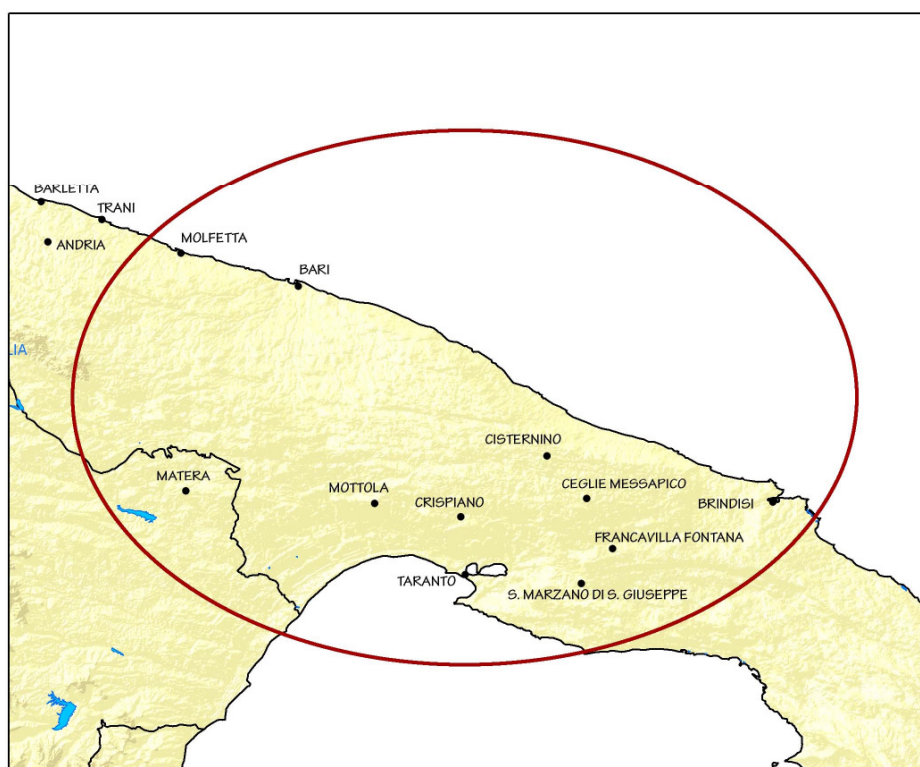
L'area nella quale si concentrano i nodi della rete solidale che si è creata intorno alla Comune di Urupia, è quella tra l'Alto Salento e le Murge, a cavallo tra le province di Brindisi e Taranto. Territori entrambi a forte vocazione agricola che cadono però anche nell'orbita dei due principali poli industriali della regione, quelli dei due capoluoghi.

Il territorio delle province di Taranto e Brindisi si estende tra la fascia meridionale delle Murge, Murge tarantine e Murge dei Trulli, e il confine con la provincia di Lecce nella penisola salentina, ad Est e a Ovest è bagnato dai mari Adriatico e Ionio. È un territorio caratterizzato dal sistema agricolo tabulare, vale a dire che la superficie aziendale totale è divisa in modo omogeneo tra le unità produttive di tutte le classi di ampiezza (Di Carlo, 1996). La popolazione è concentrata in centri rurali e piccoli nuclei urbani. Scarsissimo è il numero delle persone che vive in case isolate nei campi, ed in genere si tratta di proprietari medio-grandi, i cui terreni si estendono ai margini del territorio comunale, come nel caso della stessa Urupia, mentre tutto intorno al centro abitato si collocano le piccole e piccolissime proprietà delle famiglie, la cui residenza è stabilita nel centro abitato. La gestione diretta è la forma di conduzione più diffusa, sia quando ricorre a manodopera salariata sia quando la manodopera è familiare, il cui apporto è considerevole (circa il 25%). Molti dei conduttori hanno un impiego extra- aziendale, il 35%, metà dei quali lavora presso altre aziende agricole, l'altra metà in altri settori. Questo tipo di conduzione part-time è tipica di zone in cui l'agricoltura è volta soprattutto a soddisfare l'autoconsumo familiare e ciò è rivelato anche dalla distribuzione per classi di ampiezza delle colture: il vigneto compare ovunque e quasi con la medesima incidenza, l'oliveto invece è maggiormente presente nelle piccole e medie aziende, inferiori ai 20 ettari, mentre assai ridotta è la superficie riservata ai cereali. Cereali e orticole vengono coltivati soprattutto nelle grandi aziende del foggiano legate al mercato e all'industria di trasformazione. Le

aziende agricole del brindisino e del tarantino sono caratterizzate da una forte femminilizzazione e senilizzazione della conduzione, che denuncia la mancanza di ricambio generazionale e prospetta un ulteriore spopolamento delle campagne. Un discorso a parte va fatto per le Murge dei Trulli (comuni di Martina Franca, Ceglie Messapico, Cisternino, Fasano), a cavallo fra le due province. Storicamente è sempre stato un territorio densamente abitato e il grande valore culturale e ambientale degli edifici cupoliformi, i trulli, che sorgono sulla piccola proprietà contadina, con la loro particolarità, e l'economia familiare ad essi legata, sono stati un argine allo spopolamento che ha colpito invece le zone circostanti. Mentre le aree limitrofe cedevano al richiamo dell'industria pesante, la Murgia dei trulli resisteva con i suoi micro appezzamenti coltivati per l'autoconsumo e lo sviluppo del turismo. La cultura industriale non si è diffusa nelle campagne, restando circoscritta ai poli principali e alle aree dell'indotto. Negli anni '80, in seguito alla crisi che ha colpito tutti i settori industriali, si è registrato un po' ovunque un discreto ritorno alla campagna e molti edifici sono stati recuperati, alcuni come seconde case, altri tornando ad essere residenza principale della famiglia proprietaria del fondo. Tutt'ora, sia nella più popolosa zona dei trulli, sia nelle Murge Tarantine, sia nella pianura, molti edifici rurali non hanno acqua corrente, servizi igienici ed elettricità. In generale, la maggior parte delle aziende ha una struttura tradizionale, come tradizionali sono le tecniche sia agricole che pastorali, e per i grandi lavori stagionali molte ricorrono all'uso di macchinari forniti da ditte esterne (contoterzismo). Come si può vedere, il territorio preso in considerazione ha caratteristiche piuttosto omogenee: prevalenza della conduzione familiare dei fondi agricoli volta soprattutto all'autoconsumo, assenza quasi totale della grande azienda agricola industrializzata (agricoltura omologata), presenza di grossi poli industriali in entrambe le province, siderurgico a Taranto, chimico a Brindisi, scarsa presenza di turismo, tranne nella zona dei trulli. In questo quadro, prevalentemente rurale, si collocano le esperienze qui studiate volte a recuperare, rielaborare e rivalutare economicamente e socialmente il ruolo dell'agricoltura contadina. Anche in

questo caso i legami disegnano un' area che non coincide e travalica i confini amministrativi delle due province, anzi spinge le sue propaggini fino al materano e a Molfetta, in provincia di Bari.

Il fulcro della rete rurale oggetto di studio è la Comune Urupia, di cui si ripercorre la genesi, l'evoluzione e i legami che ha costruito in quindici anni di vita nelle campagne fra Brindisi e Taranto. Dopo aver analizzato il rapporto tra la Comune e il milieu agricolo in cui si è inserita, attraverso l'analisi dei legami territoriali, si ricostruiscono le dinamiche sociali ed economiche che la Comune ha attivato e che, insieme agli altri attori locali coinvolti nella rete, porta avanti.



Area di diffusione della rete di mutuo appoggio in Puglia

3.2. La Comune Urupia

La Comune Urupia nasce alla fine del 1994 quando un gruppo di persone

acquista la masseria Cestonaro, sita nel territorio di Francavilla Fontana, provincia di Brindisi.

L'acquisto fu la conclusione di una lunga fase preparatoria cominciata nel 1990, quando alcune persone, italiane e tedesche, cominciarono ad elaborare un progetto di vita collettiva per fondare una Comune nel Salento. Urupia nasce dall'incontro tra un gruppo di giovani salentini, all'epoca quasi tutti redattori della rivista "Senza Patria" (rivista antimilitarista), e alcune persone tedesche, per lo più berlinesi, militanti della sinistra radicale in Germania. Al compimento del primo anno vivevano ad Urupia: sette italiani e cinque tedeschi, quattro donne e otto uomini tra gli otto e i settantadue anni. Da quel momento in poi le persone che sono passate e che hanno condiviso parti più o meno consistenti di questo progetto sono innumerevoli. La forma di "comune aperta", che è stata data al progetto, ha fatto sì che moltissime persone interessate o anche solo incuriosite abbiano potuto parteciparvi e di queste alcune hanno deciso di rimanervi in maniera stabile. La formazione attuale, fluttuante intorno alla quindicina di persone, dieci comunarde e alcuni ospiti a lunga permanenza, vede la scomparsa della componente tedesca residente e un afflusso di persone provenienti da tutta Europa, ma principalmente dall'Italia.

La motivazione di fondo che unì queste persone, che avevano quasi tutte anni di "militanza politica" alle spalle *"era la volontà o il bisogno di superare, attraverso la nascita e lo sviluppo di questa nuova esperienza, una forma quasi insopportabile di dissociazione tra alcuni nostri ideali e buona parte del nostro quotidiano"*¹⁰¹. Ad Urupia *"tutto è politico: l'organizzazione del lavoro, i rapporti interpersonali, i soldi, il cibo, la salute, l'energia, la trasmissione del sapere, le difficoltà personali, le diversità di sesso, di età, di competenze, di esperienze. Qualsiasi problema qui viene affrontato e discusso non in una generica prospettiva di funzionalità ed efficienza del sistema-Comune, ma sempre nell'ottica di alcuni principi fondamentali, di alcuni obiettivi, di alcuni ideali, che sono quelli per cui questa Comune è sorta, è stata sostenuta da*

¹⁰¹ Comune Urupia, Braccia rubate ad un'economia che non c'è (quasi) più, Bollettino Estate 2002, p. 4.

centinaia di persone e continua ad andare avanti”¹⁰². Alla base c’era la volontà di dare una dimensione concreta alla politica, in altre parole far sì che il quotidiano diventi politica, volevano sperimentare un modello di vita autogestita, non gerarchica e di impostazione ecologista. All’inizio non pensavano che l’agricoltura sarebbe stata la base dell’economia, l’attività agricola era vista solo come mezzo per giungere ad un certo grado di autosufficienza. Ma, rendersi conto di possedere dei mezzi di produzione, come la vigna ancora in buone condizioni, e gli uliveti che senza neanche volerlo procurarono le prime entrate (la raccolta ’94-’95, quando ancora non erano sul posto, fu effettuata da terzi che pagarono per poter raccogliere le olive) e la consapevolezza che non si poteva vivere in campagna senza prendersene cura hanno imposto un cambiamento di rotta e, in breve tempo, “*si è sviluppato l’amore per il lavoro nei campi*”¹⁰³. Fin dall’inizio avevano stabilito che il progetto avrebbe preso vita in campagna, sia per voler vivere in un posto il meno inquinato possibile, sia per poter provvedere autonomamente al fabbisogno alimentare, le attività che avevano in mente di svolgere però erano legate alle competenze delle persone del gruppo: un panificio, una falegnameria, un centro di formazione sociale e una cooperativa edile. Avendo però trovato, dopo una lunga ricerca, ad un prezzo accessibile, solo questa masseria che comprendeva 24 ettari di terreno, valutando quello che si estendeva intorno le comunarde¹⁰⁴ si sono “*messi lì a diventare contadini*”. Se all’inizio è stata una scelta dettata dalla necessità, nell’arco dei primi anni, si è tramutata in “*una scelta d’amore per la terra*”. La Comune quando nasce assume la forma giuridica dell’associazione culturale, che permette di acquistare a titolo collettivo le terre della masseria. Con il passare degli anni e l’incremento dell’attività agricola, questa formula non è più soddisfacente e, dopo un lungo dibattito interno, viene modificata in Piccola Società

¹⁰² Comune Urupia, Notizie da Urupia, Lettera Aperta ottobre 1998.

¹⁰³ Tutti i corsivi, dove non diversamente indicato, sono estratti dalle due serie di interviste effettuate, la prima il 18 maggio 2006, la seconda il 31 maggio 2010.

¹⁰⁴ Si chiamano comunardi gli appartenenti ad una comune. Tra le prime decisioni prese consensualmente dalla Comune Urupia rientra quella di usare il plurale femminile per indicare un’insieme di donne e uomini per il quale la lingua italiana avrebbe usato il maschile plurale.

Cooperativa a r. l.. Le motivazioni di tale cambiamento sono soprattutto di carattere tecnico, ma la nuova veste viene vista anche come un possibile “strumento politico”, cioè un modo per interagire più da vicino con i contadini locali proponendo loro un esempio praticabile di autogestione economica della terra e del lavoro. Nell’arco dei quindici anni di vita della Comune molteplici sono state le iniziative che hanno coinvolto il territorio e i vari soggetti che compongono una rete locale piuttosto rarefatta. *“La forte caratterizzazione rurale di Urupia è essa stessa fonte di iniziative e progetti da portare all’esterno: il recupero di una cultura legata alla terra e ad alcune tradizioni contadine, la trasmissione di un’idea di consumo consapevole, il principio della sussistenza sono già linee di un percorso che tende a tessere relazioni con l’esterno”*¹⁰⁵.

3.2.1. Autorecupero edilizio ed impiego di energie rinnovabili

Vivere nella masseria implica una presenza costante sul territorio anche come abitanti non solo come lavoratori dei campi, in un contesto nel quale la popolazione è tutta concentrata nei centri rurali. La scelta di vivere in campagna e non nei grossi borghi dove vive il resto della popolazione comporta il confronto non solo con la tradizione edilizia locale, ma soprattutto con i sistemi di approvvigionamento energetico. Per quanto riguarda gli edifici viene rispettata l’architettura tradizionale, nell’uso dei materiali locali e delle forme tipiche delle dimore rurali della fascia nordsalentina. Il contributo innovativo è soprattutto nella ricerca di energie rinnovabili e non inquinanti, ricerca che deve però scontrarsi con la scarsa disponibilità finanziaria che condiziona i tempi e le scelte di ogni investimento. Molto interessanti sono i sistemi di riciclaggio e stoccaggio dell’acqua, in un territorio notoriamente avaro di questo bene, vista la natura carsica del terreno privo quasi totalmente di acque superficiali.

La masseria Cestonaro era abbandonata da decenni e le strutture erano allo

¹⁰⁵ Comune Urupia, ivi, p. 16.

stato grezzo, l'imponente lavoro necessario per renderle abitabili è stato svolto dalle stesse persone che andandoci a vivere hanno dato vita alla Comune. Dopo l'acquisto della masseria l'autorecupero è stato il primo lavoro collettivo delle comunarde. Nel primo anno di vita, oltre ai lavori di muratura di parte degli spazi abitativi è stato allestito il sistema di irrigazione che si avvale di un impianto di fitodepurazione con sistema VIS (impianto di fitodepurazione a canneto), allora unico in Italia. La fitodepurazione permette il riciclaggio delle acque di scarico della casa per l'irrigazione.



L'impianto di fitodepurazione.

Nel 1999 hanno invece realizzato un progetto che avevano in mente fin dall'inizio ma che per motivi finanziari ha dovuto aspettare: l'installazione di pannelli solari per la produzione di acqua calda. La costruzione dei pannelli è stata eseguita grazie all'aiuto di amici tedeschi, tecnicamente preparati, che hanno offerto gratuitamente la loro collaborazione. Dispongono quindi ora di due impianti solari autonomi: uno piccolo, e relativamente semplice per la

produzione di acqua calda per il campeggio¹⁰⁶, mentre l'altro impianto è stato collocato sulla terrazza del corpo centrale della masseria, più raffinato e tre volte più grande di quello del campeggio alimenta quattro bagni, tutti con doccia, la cucina collettiva e la lavatrice che, dotata di acqua mixer, usa direttamente l'acqua calda del serbatoio consumando meno elettricità. Due serbatoi collegati fra loro, ciascuno di 450 litri coprono il fabbisogno collettivo di acqua calda e, in caso di brutto tempo, entra in funzione, azionata da un regolatore automatico della temperatura, la caldaia a sansa. Anche il riscaldamento è azionato da una caldaia alimentata dalla sansa, materia che abbonda nella zona.

A ottobre 2009 è stato realizzato un impianto fotovoltaico di 100 mq. Il progetto, il posizionamento dei pannelli, i collegamenti e l'impianto elettrico sono stati realizzati della Coop. Sociale *Ecosoluzioni di Bologna* e finanziati da *MAG6*¹⁰⁷ di *Reggio Emilia*. Le spese sono sostenute grazie ad un mutuo apposito erogato da *Banca Etica*, e sono in attesa che il Gestore di Rete venga a collaudare l'impianto, allacciarlo in rete e avviare operativamente il contratto per la vendita alla rete elettrica dell'energia prodotta dall'impianto.

¹⁰⁶ Si intende per campeggio lo spazio attrezzato adibito alla ricezione di ospiti a breve-medio termine che pernottano in tenda o camper.

¹⁰⁷ MAG (Mutua AutoGestione): Nel 1978 nasce a Verona la prima MAG sulla base di una legge del 1886 sulle Società di Mutuo Soccorso. In Italia, oggi, si contano sei cooperative MAG, ubicate tutte in città del nord. Le MAG si propongono di appoggiare concretamente quelle iniziative economiche autogestite che mettono al centro del loro interesse la qualità della vita, sociale e ambientale, e non il profitto fine a se stesso. Cfr. www.mag6.it.



Pannelli fotovoltaici posizionati su una tettoia di 100 mq antistante un'area abitativa della Comune.

3.2.2. Gli ospiti: la comune aperta

Urupia fin dai suoi inizi è stata definita una Comune aperta, anche nel senso fisico della parola: la presenza continua di ospiti le ha dato l'aspetto di un luogo di scambio e di aggregazione sperimentale. Gli ospiti provenienti soprattutto da Germania e Italia, ma anche dal resto d'Europa, con qualche eccezione extra-continentale, sono quelle persone che arrivano per passare un periodo mediamente breve nella Comune, da poche settimane ad alcuni mesi. In genere sono persone, di tutte le età, che hanno sentito parlare di questo progetto all'interno del proprio circuito politico di riferimento, persone incuriosite, interessate a vedere da vicino come funziona questo progetto di autogestione del lavoro e della vita quotidiana. Ognuno viene attirato per motivi diversi, chi dalle forme di autogestione collettiva del lavoro, chi è più colpito e interessato dal tipo di socialità che un posto del genere sviluppa, chi perché interessato all'agricoltura biologica e alle soluzioni ecologiche adottate. Delle migliaia di persone che sono passate dalla Comune molte, una volta tornate a casa, hanno mantenuto contatti e relazioni, che a loro volta hanno

allargato la rete di sostegno al progetto, diffondendo notizie e materiale informativo, così come i prodotti alimentari, invogliando quindi altre persone a conoscere più da vicino sia i prodotti che i produttori. C'è chi si occupa volontariamente della distribuzione dei prodotti ai gruppi di acquisto nella propria città, infatti, anche ora che la vendita è stata legalizzata, la distribuzione continua a basarsi sulle persone che lo fanno come forma di sostegno al progetto. Altre persone, grazie al soggiorno ad Urupia, hanno trovato spunti e stimoli per creare dei propri progetti altrove. A distanza di anni i rapporti di stima restano ed è un bel risultato, per le comunarde, sapere di aver dato fiducia e buoni consigli a chi ha scelto di affrontare sfide simili alle loro anche se da qualche altra parte.



Pranzo a Urupia, foto di *Lupo Finto*, Berlino.

3.2.3. Rete solidale vs finanziamenti pubblici

Per realizzare l'acquisto, i lavori di ripristino degli edifici e tutti quegli interventi necessari per rendere abitabile e produttiva la masseria, le

comunarde fondatrici hanno usufruito di alcuni crediti e donazioni. Fin dall'inizio avevano stabilito di escludere i crediti bancari per motivi etici: le banche finanziano l'industria e il commercio di armi e, in ultima analisi, le guerre. I soldi vennero allora raccolti sotto forma di donazioni e crediti a lungo termine all'interno di un circuito di sostenitori e sostenitrici che erano riusciti a creare organizzando un centinaio di iniziative sia in Italia che in Germania. Ciò è stato possibile perché ciascuno dei componenti, la fascia di età andava dai 25 ai 55 anni, aveva alle spalle nei posti di provenienza, lunghe esperienze in gruppi politici e sociali. Questo ha permesso di raccogliere quella quantità di denaro che ha reso possibile l'acquisto della masseria pagando la somma completa nell'arco del primo anno. L'altra fonte di finanziamento sono state la MAG6 di Reggio Emilia la tedesca GSL¹⁰⁸.

Per quanto riguarda la rete dei finanziatori solidali si può dire che nel corso degli anni i rapporti si sono estesi. Al circuito dei sostenitori tedeschi, si è aggiunto un circuito italiano, che benché abbia impiegato più tempo a costituirsi è ora presente in varie zone d'Italia. Attraverso entrambi i circuiti passa sia la rete di distribuzione dei prodotti sia il canale di comunicazione e scambio reciproco fra Comune e altri soggetti. Questi due aspetti si sovrappongono e intersecano percorrendo gli stessi canali e questo è un fattore fondamentale che determina un grosso salto di qualità nella dignità che Urupia riesce a ricavare dal lavoro agricolo, rispetto ad altre aziende, eliminando gli intermediari nei rapporti commerciali tra loro produttori e gli acquirenti. Come produttori cercano sempre di creare un rapporto diretto con i singoli o i gruppi con cui vengono in contatto, un rapporto fatto di scambi relazionali, culturali e politici, nonché di fiducia reciproca. È all'interno di questo tipo di rapporti sociali e umani che costruiscono i rapporti poi più specificamente di carattere economico. La mancanza di intermediazioni è ciò che permette, innanzi tutto

¹⁰⁸ La GLS, Gemeinschaftsbank für Leihen und Schenken (banca collettiva per il prestito e il dono) fu la prima banca ispirata alle idee di Rudolf Steiner, fondata nel 1974 in Germania, a Bochum, organizza crediti per progetti che ritiene socialmente interessanti. La condizione per ricevere un finanziamento è che chi lo riceve deve essere in grado di organizzare un gruppo di persone che, in pratica, gli regala questi soldi ripagando il debito. Cfr <http://www.gsl.de/>.

un guadagno dignitoso, secondo poi permette il riconoscimento del lavoro svolto e della sua qualità. Così facendo, la Comune in quanto produttrice, si espone anche alle critiche, ma si sono sempre dichiarati disponibili a riceverne, se costruttive, e pronti a discuterne insieme a coloro che le avanzano, trovando anzi un motivo e un'occasione in più per spiegare il proprio lavoro e i costi ad esso sottesi. Per meglio illustrare cosa si cela dietro al prezzo di un prodotto le comunarde hanno preparato delle schede che illustrano dettagliatamente i costi parziali che formano il prezzo finale così da rendere trasparente prezzo e ricavato netto.

Per quanto riguarda i finanziamenti provenienti dalle politiche agricole hanno beneficiato, nei primi anni, di fondi integrativi stanziati dall'Unione europea per alcuni tipi di coltivazioni, grano, vite e olivo, ma le scelte relative alle coltivazioni annuali non sono mai state prese in base alla possibilità di ricevere o meno un finanziamento. Pur non condividendo l'impostazione delle politiche agrarie, hanno dichiarato nel 2006 di non potersi permettere il lusso di rinunciare a questi introiti. Ora invece riescono a farne a meno e non curano più questo aspetto di cui comunque non hanno mai condiviso l'impostazione di fondo. Dell'ultimo PSR sembrano perfino ignorare quali misure di finanziamento siano state attivate, convinti che, come le precedenti, mirino non ad una vera tutela dell'agricoltura di piccola scala e al rafforzamento del mercato locale, bensì alla creazione di mercati di élite e di circuiti turistici.

Neanche le misure per il biologico interessano Urupia. Dopo aver formalizzato i settori produttivi del vino e dell'olio è entrata nel periodo di conversione per accedere allo status di produttore biologico e apporre sulle proprie bottiglie il marchio bio. Alla fine dei cinque anni però, pur continuando a fare di fatto coltivazioni e lavorazioni conformi al protocollo biologico, non ha fatto richiesta del marchio e, dunque, formalmente non si configura come produttore biologico. Il marchio bio serve a dare delle garanzie ai consumatori ma, "i clienti" di Urupia, hanno tutti, chi direttamente chi meno, una conoscenza del modo di produzione della Comune, perciò per loro il marchio non fornisce nessuna garanzia aggiuntiva, per questo, invece di investire tempo e denaro

nell'imponente lavoro burocratico necessario al mantenimento dello status di produttore biologico, le comunarde hanno preferito investire tempo e denaro nel rafforzare e ampliare la rete sociale nata insieme alla Comune stessa e attraverso la quale avvengono anche gli scambi economici.

3.2.4. Il disinteresse delle istituzioni locali

Con le amministrazioni locali i rapporti non vanno oltre quelli formali necessari al disbrigo delle pratiche burocratiche, notevolmente aumentate da quando, divenuti cooperativa, hanno legalizzato i settori produttivi dell'olio e del vino. All'interno dei freddi rapporti istituzionali si è però sviluppato un altro tipo di rapporti: con alcuni singoli addetti, impiegati o tecnici, con i quali sono venuti a contatto il rapporto è diventato personale. Inizialmente la conoscenza della Comune da parte di questi individui aveva solo uno scopo professionale, dovevano cioè occuparsi delle loro pratiche, in questo modo però alcuni di essi sono rimasti favorevolmente colpiti da questo esperimento di vita e da alcune sue peculiarità come la dignità conferita al lavoro agricolo svolto senza lo sfruttamento di manodopera sottopagata. Il loro interesse professionale si è trasformato in interesse personale e simpatia per qualcosa che pensavano non potesse neanche esistere, o resistere per così tanto tempo. Il risultato è che, oltre ad avere dei nuovi amici, la Comune non si deve scontrare ogni volta con il muro di gomma della burocrazia, bensì trovano personale competente disposto a dare loro tutti i consigli e gli strumenti utili per sbrigare al meglio le pratiche necessarie, questo come dicono loro *“non è poco”*.

Anche con i partiti e le istituzioni che a vario titolo si occupano di campagna, agricoltura, ambiente, sviluppo rurale, politica territoriale in genere, i rapporti sono esclusivamente di tipo personale, con chi individualmente dimostra curiosità e non chiusura nei loro confronti, mai con l'istituzione, *“In alcune situazioni, come assemblee pubbliche dove Urupia ha partecipato, da parte di alcuni rappresentanti politici c'è stato quasi disprezzo in frasi come “sono quelli di quella Comune là...”. La mancanza di curiosità impedisce il dialogo e loro ci trattano come se fossimo noi a vivere in un altro mondo, tanto sono*

calati in dinamiche diverse”, e portatori di una visione centralistica, legata ad un concetto di sviluppo misurabile nei termini della sola crescita economica e dettata dalle leggi del mercato globale.

3.2.5. ...E l'interesse delle scuole

Tra i soggetti pubblici interessati ad un'interazione con Urupia ci sono le scuole a cui viene proposto di effettuare visite guidate alla Comune. I contatti avvengono in due modi, il primo attraverso i soliti canali personali per cui un insegnante che è venuto a conoscenza di questa realtà interessante sotto più aspetti anche dal punto di vista didattico, propone alla propria scuola di organizzare le visite; l'altro canale, più formale segue invece il percorso opposto: è la Comune Urupia, come associazione culturale che invita le scolaresche e i gruppi organizzati di giovani a visitare i propri impianti. L'invito avviene attraverso una formale proposta inviata al dirigente scolastico e al referente per l'ambiente, cioè la figura all'interno della scuola che cura i programmi e le iniziative relative all'educazione ambientale. All'invito è allegato del materiale informativo dal quale emergono sia i generali motivi di carattere ambientale per cui un istituto scolastico dovrebbe essere interessato a tale visita, sia i percorsi più specifici che, a seconda degli indirizzi di studio, ma anche dell'età dei partecipanti, vengono individuati e proposti come approfondimenti: agricoltura biologica, risparmio energetico, fitodepurazione e riciclaggio delle acque. Le visite, curate da alcune comunarde, possono terminare, a richiesta del gruppo, con una discussione/dibattito. L'interesse crescente mostrato dalle scuole è un segnale positivo che spicca nel panorama di disinteresse diffuso, particolarmente positiva è la partecipazione di classi provenienti dagli istituti professionali per l'agricoltura.



Visita didattica di una scuola locale, spiegazione nei pressi dell'impianto di fitodepurazione, foto di *Lupo Finto*, Berlino.

3.3. La rete territoriale

3.3.1. Le relazioni di vicinato

“Il progetto non è mai stato inteso come la costruzione di una nicchia, di un isolamento dalla società ma anzi come un’alternativa non solo per noi ma aperta a tutti, da qui l’idea, da una parte della Comune aperta a tutti coloro che volessero sperimentare questo tipo di vita, dall’altra la curiosità verso ciò che sta intorno con l’obiettivo di conoscere l’ambiente che ci circonda fatto di contadini che lavorano i terreni limitrofi con cui, nonostante le differenze di vita e di metodi di coltivazione, si è cercato di costruire dei rapporti. Relazionarsi con l’ambiente esterno non ha mai avuto toni messianici di convincere gli altri della giustezza di ciò che facciamo ma di comunicazione all’esterno per far conoscere l’idea di vita che si porta avanti concretamente e di comunicare la nostra visione del mondo”. Così si esprime una delle comarde di Urupia quando durante l’intervista cominciamo a parlare dei

rapporti con l'esterno e del tessuto sociale che la Comune ha trovato quindici anni fa quando è nata e come tale tessuto si sia evoluto nel corso di questi anni, anche stimolato dalla presenza sul territorio di un soggetto così particolare come una Comune agricola libertaria.

Le proprietà (collettive) della Comune cadono ai margini del territorio del comune di Francavilla Fontana, provincia di Brindisi, ma il centro a cui fanno riferimento nella quotidianità è San Marzano di San Giuseppe, provincia di Taranto, da cui distano solo sette chilometri. Le questioni amministrative devono essere sbrigate a Francavilla ma per tutto il resto ci si rivolge a San Marzano e ai suoi abitanti, per il meccanico ad esempio, ma anche per l'insegnante di fisarmonica, per questo i rapporti sono più sviluppati in questa area. I contadini con i fondi agricoli a loro più prossimi sono quelli che abitano a San Marzano ed è attraverso le relazioni con questi soggetti per primi che l'identità della Comune agricola si è andata formando come tale: non più solo un progetto politico di autogestione venuto da fuori e avulso dal resto del territorio ma un soggetto locale a tutti gli effetti con cui confrontarsi:

“Da un certo punto in poi l'aspetto agricolo di Urupia è divenuto chiaro alle comunarde: di fatto in quanto attività principale, in quanto le persone sono anche quello che fanno, l'attività agricola è diventata quello che definiva l'identità politica stessa di Urupia. Nel momento che incontri il proprietario del fondo vicino, che poi è uno del paese con ancora qualche ettaro di terra di famiglia qua, incroci lo sguardo, uno pota l'altro zappa, o sta sul trattore, ti riconosci, diventi identificabile, riconoscibile. Ti stai calando in un'attività che fa parte dell'identità del luogo, stai facendo sì che il luogo ti assorba, stai diventando parte del luogo di come è connotato. Fai parte del luogo e il luogo fa parte della tua identità. È su questo che ti accorgi che la stessa identità politica del progetto si sta formando, dopo i primi anni che in paese vedono questo gruppo di persone, tutte forestiere, tutte diverse l'una dall'altra, con idee curiose, balzane, questo nei giudizi della gente. Abbiamo avuto fortuna che San Marzano, per sua cultura, è un paese chiuso, ma anche curioso, non particolarmente moralista. Quando entri nel loro territorio nel loro quotidiano

e accetti il loro quotidiano, accetti l'attività che fa parte della loro identità anche tu fai parte del luogo e sei anche accettato. Su questo si è anche costruita l'identità politica di Urupia. A questo punto è cominciato l'avvicinamento e da cose molto pratiche come “ma chi siete, che fate, come lavorate, perché lavorate così anziché in questo altro modo, ma voi il diserbante non lo usate...” da queste curiosità pratiche cominci a parlare del perché le piccole cose che fai tutti i giorni le fai in un modo anziché in un altro e da lì cominci a parlare della tua identità. Dopo anni questo viene riconosciuto tanto è vero che sempre più persone ci chiedono di gestire i loro fondi, o di acquistarli, quelle stesse persone che pochi anni fa vedevano il biologico come cosa strampalata. Anche la voglia di lavorare viene valutata positivamente ed è un altro motivo di riconoscimento da parte della comunità locale. Essere entrati nell'identità del luogo, fa parte anch'esso dell'identità politica di Urupia.”¹⁰⁹

Il territorio dove si trova è segnato da un fortissimo tasso di disoccupazione, buona parte della popolazione del territorio tarantino è ancora occupata nel polo industriale del capoluogo, mentre più si procede nell'entroterra più la popolazione invecchia e le fonti di reddito si fanno miste: pensioni, sussidi, diffusissimi sono gli impieghi stagionali sia che si tratti di andare a lavorare sulla costa durante la stagione estiva, sia che si tratti di andare all'estero come muratore al seguito di imprese edili. Siamo in presenza di un numero notevole di braccianti, stranieri ed italiani, ma il fenomeno del lavoro nero rende i dati occupazionali particolarmente incerti. Il lavoro in campagna è disprezzato dalle giovani generazioni e solo alcuni vecchi conservano un valore positivo legato all'attività agricola “*Alcune persone ci vedono anche come qualcuno che sta recuperando qualcosa che loro purtroppo hanno perso, molti parlano di come una volta erano tenute le campagne, come dei giardini, era un altro tipo di economia agricola, la popolazione era di molto inferiore, le pretese di tenore*

¹⁰⁹ San Marzano di San Giuseppe è stato fondato da profughi albanesi nel XV secolo, dopo la conquista turca dell'Albania. Sono ancora vive nel dialetto paesano tracce della lingua albanese, ma la stessa lingua è tuttora correntemente parlata da parte della popolazione, soprattutto quella più anziana, anche la tradizione conserva alcuni usi e i costumi albanesi.

di vita erano molto più basse [...]. Poi c'è stato il degrado e l'abbandono della campagna legato o all'emigrazione o all'apertura dei poli industriali nei capoluoghi di provincia che hanno assorbito la maggior parte di manodopera. Rimanevano le piccole proprietà familiari portate avanti dagli anziani.”

La comprensione del valore ambientale del metodo di coltivazione biologico rimane tuttora circoscritta a pochi soggetti.

La scelta di praticare l'agricoltura secondo il metodo biologico è stata probabilmente la più naturale e la meno discussa. Un progetto di agricoltura contadina che si pone il problema dell'equità sociale ed ambientale non poteva ignorare le problematiche connesse all'agricoltura cosiddetta convenzionale. Dai tempi della rivoluzione verde è diventato normale per i contadini europei fare uso di prodotti di sintesi per la protezione e la fertilizzazione, per diserbare e per sganciarsi almeno un po' dalle dure leggi della natura. I piccoli e piccolissimi proprietari, nella maggior parte, non si sono posti domande sulla salubrità di certi prodotti e ancor meno hanno fatto attenzione al circuito in cui stavano entrando, quello dell'industria petrolchimica. Persuasi dai buoni risultati raggiunti in breve tempo, hanno abbandonato le antiche pratiche di coltivazione diventando fedeli acquirenti delle multinazionali che hanno in mano il mercato agrochimico. Anche il piccolo contadino locale, quello che ormai produce solo per l'autoconsumo familiare, rientra in questa categoria di consumatori. Gli oliveti e le vigne, che ricoprono il territorio circostante la Comune, sono quasi tutti diserbati chimicamente e gli antiparassitari abbondano, riconoscibili dalle bottiglie appese ai bordi dei campi trattati.

In questo panorama, quando le comunarde di Urupia si sono insediate nella loro masseria e hanno cominciato “a fare i contadini” erano guardate con diffidenza non solo per la loro estraneità al territorio, ma anche per questa idea “bislacca” di fare agricoltura biologica. In quindici anni alcune cose però sono cambiate, le relazioni strette con i proprietari dei fondi limitrofi, gli incontri casuali lungo le linee di demarcazione dei campi, le chiacchierate informali fatte lungo la via di casa o durante una pausa, hanno stimolato la curiosità dei contadini locali, e, alla lunga, anche il rispetto. C'è un diffuso riconoscimento

del loro lavoro. Un segno di questo cambiamento nella sensibilità locale sta nel fatto che sempre più proprietari, che non possono più gestire il proprio fondo, si rivolgono a loro per offrire la propria terra, in gestione o da comprare, ritenendo che il loro modello di produzione agricola porti frutti migliori, e questo non sulla base di teorie ecologiche, ma sulla base del confronto diretto fra loro, unici coltivatori biologici della zona, e ciò che li circonda.

Con gli abitanti di San Marzano, tra i quali ci sono i contadini della zona, le relazioni si sono costruite lentamente e si basano principalmente sulla condivisione della medesima attività agricola e sul senso di identità comune ad essa legato che viene ora riconosciuto all'attività della Comune. Questi rapporti per molti anni non sembravano generare altro che un generico senso di appartenenza al territorio e il riconoscimento per un lavoro agricolo svolto bene e di buona lena, negli ultimi anni però, da quando alcune comunarde hanno cominciato a lavorare in paese, Tonino ha aperto una falegnameria e Rosalia è maestra alla scuola elementare di San Marzano, le relazioni si sono fatte più intense e soprattutto amichevoli. Il periodo della mobilitazione contro l'apertura del III lotto per rifiuti speciali della discarica di Grottaglie, un comune limitrofo, culminata nell'autunno 2008, è stato un momento in cui hanno stretto molte relazioni con il paese, si può dire che ne è nata un'alleanza. Anche ora che la lotta si è esaurita, la popolazione attribuisce un nuovo ruolo territoriale alla Comune, alla quale viene riconosciuta una capacità di analisi ed espressione politica emersa dalla partecipazione agli eventi pubblici del 2008. Lo sgombero del presidio è avvenuto a fine settembre 2008 dopo due anni di diverse forme di mobilitazione, da allora Urupia ha, per la prima volta, *“degli amici in paese”*.

3.3.2. Associazionismo e comitati di difesa del territorio

Il presidio contro l'apertura del III lotto per rifiuti speciali della discarica di Grottaglie è stato un momento importante per la Comune che vi ha partecipato attivamente e propositivamente (vedi in appendice il documento *Divide et*

Impera). Il comitato riuniva persone e associazioni da Taranto a Brindisi, e, in quel contesto, nasce la collaborazione con Radio Popolare Salento, del network di Radio Popolare. La redazione della radio ha chiesto alle comunarde di gestire in piena autonomia una trasmissione settimanale, il venerdì dalle 16:30 alle 17:30.

La mobilitazione contro la discarica di Grottaglie ha riannodato i legami con comitati locali con cui, negli anni, la Comune era venuta in contatto, come con il variegato schieramento che si batteva contro la costruzione del termovalorizzatore nel porto di Brindisi, oppure, più recentemente, con il rinato movimento contro il nucleare¹¹⁰. Per mantenere vivi i contatti e il dibattito intrecciato con le diverse anime del movimento di difesa del territorio, dopo aver partecipato al campeggio antinucleare della estate 2009, la Comune organizza ogni terza domenica del mese un pranzo sociale.

In questi comitati si ritrovano ad interagire persone dalle provenienze più disparate, individui a volte attivi in altre attività sociali, membri di associazioni locali o partiti politici, che a loro volta contribuiscono ad allargare la rete dei contatti sul territorio.

3.4. La rete solidale

Dopo quindici anni di vita immerse nella campagna salentina, le comunarde si sentono ben inserite, Urupia è diventata un punto di riferimento per quelle realtà locali cosiddette alternative. Ma i rapporti con altre realtà rurali in qualche modo affini sono sporadici, in parte perché entità collettive simili ad Urupia fino a pochi anni fa non esistevano, poi perché quelli che orientano il proprio stile di vita e la propria economia ad un modello di sussistenza, sono piccoli nuclei familiari che non hanno la progettualità che invece caratterizza la Comune, e troppo spesso sono esperienze limitate nel tempo. Il problema, a detta di tutti gli interpellati, sono le distanze che non permettono alle relazioni

¹¹⁰ La Puglia è una delle regioni dove, già trent'anni fa, erano stati individuati siti per la costruzione di centrali nucleari.

di assumere una dimensione quotidiana e alle affinità di trovare una forma concreta, come con i neoabitanti dei trulli, o “trullallero”. Si tratta di una comunità spontanea di persone che, concentrate nella campagna intorno a Ceglie Messapico, intessono fra di loro una fitta rete di relazioni fatta di scambi materiali, scambi di competenze di lavoro e di mutuo appoggio in generale, tutti questi nuclei sono indirizzati ad una economia di sussistenza, ma con Urupia hanno rapporti sporadici a causa della distanza. Lo stesso vale per la comunità della Valle d'Itria, circa settanta persone che gravitano intorno all'*ashram* della fondazione Bhole Baba¹¹¹, vicino Cisternino.

“Ci si sforza di aiutarsi a vicenda scambiando sia prodotti che competenze tra persone che hanno scelto modalità di vita affini. Urupia è vista da molte di queste persone, sia perché alcune ci hanno vissuto, sia perché ha già una solida storia alle spalle, come il baricentro, o uno dei punti di riferimento di questo che più che una rete è un arcipelago, dove solo Urupia ha una progettualità sociale che la tiene in piedi e le altre realtà pur basate su scelte radicali sono molto concentrate su se stesse.”

3.5. Le isole dell'arcipelago rurale

3.5.1. Pantun

Jutta e Mimmo, nella campagna di Mottola, a circa 60 km da Urupia, fanno parte di quello che una comunarda ha definito un arcipelago di realtà rurali che interagiscono fra di loro. *“Le cose sono venute un po’ da sé”*¹¹² dice Mimmo che già da alcuni anni pensava di lavorare la propria terra ma, conscio delle grandi difficoltà a cui sarebbe andato incontro, tentennava e produceva solo per

¹¹¹ Nel 1970 nasce, seguendo gli insegnamenti del maestro indiano Baba-ji, l'*ashram* che fino a tutti gli anni Novanta mantiene una struttura comunitaria ed è considerato uno dei più importanti centri spirituali europei. Negli ultimi anni solo poche persone vivono all'interno dell'*ashram*, mentre circa una settantina di famiglie o singoli vive nell'area della valle d'Itria ma sembra riescano a condividere solo l'aspetto religioso in modo comunitario. Ciò nonostante, la tensione verso una condivisione più complessiva del quotidiano è sempre presente e “si è creato un fenomeno curioso, una comunità sfilacciata, frammentata ma, di fatto, presente: la Bhole Baba City” (Olivares, 2007, p. 110).

¹¹² Intervista del 23 maggio 2006.

autoconsumo. Oggi, insieme a Jutta, che era arrivata da Muenster dieci anni fa per vivere ad Urupia, ha poi conosciuto Mimmo e si è trasferita con lui a Mottola, producono e vendono vino, olio, ortaggi, uova e i capperi che crescono spontanei lungo le gravine vicino casa. Il coraggio di provare a vivere *“in campagna della campagna”* l’hanno preso, dicono, grazie ad Urupia e a quella rete di mutuo aiuto che la Comune cercava di creare. Pantun nasce nel 2000, un anno dopo la creazione del CIR¹¹³ e il coinvolgimento emotivo e politico era profondo, *“Ho conosciuto Urupia, l’agricoltura biologica [...], che si poteva forse vivere di campagna, poi la rete del CIR, tante persone che vivevano in campagna, si voleva creare un mercato alternativo, scambi di semi, di conoscenze...poi si è creata la rete pugliese del CIR, pure lì c’era questa voglia di creare un circuito pugliese: non ci siamo riusciti, alla fine tante, tutte, queste realtà sono andate in fumo. Anche i rapporti di collaborazione che potevano esserci fra di noi erano stati amplificati da questa idea, questa ideologia... Alla fine poi facendo i conti con la realtà...tanti sono spariti, non esistono più... poi ognuno pensa a sopravvivere”*. Così rievoca Mimmo i primi tempi e Jutta commenta: *“Qua (in campagna) non ci sono tante strutture, [...], mancano le strutture che nelle città permettono di incontrarsi, permettono una mobilitazione collettiva in caso di bisogno. Qui non c’è un gran potenziale, sono comunque pochi, e così rimangono sempre pochi.[...] Al Sud poi è ancora più difficile...”*

3.5.2. Masseria Valente¹¹⁴

Il gruppo di giovani persone che vive, o orbita, intorno alla Masseria Valente, non porta avanti un progetto rurale nel senso più stretto del termine. Questo gruppo di giovani¹¹⁵, che tre anni fa, ha preso in affitto un'enorme masseria

¹¹³ Cfr. p. 108.

¹¹⁴ A ottobre 2010 scade il contratto di affitto della masseria, contratto che i proprietari non vogliono rinnovare, per questo le ragazze e i ragazzi che danno vita a questo progetto stanno già cercando una nuova sede.

¹¹⁵ Sette abitano nella masseria ma sono circa venti le persone che stabilmente partecipano alla vita collettiva.

nella campagna di Crispiano, provincia di Taranto, è diventato in brevissimo tempo un punto di riferimento per la scena musicale indipendente, ospita concerti, ha una sala prove, uno studio di registrazione, ma soprattutto è un laboratorio di vita collettiva dove la condivisione del quotidiano si misura con i tentativi di un'economia in comune, con la gestione dei compiti individuali e degli spazi. Guidati da uno “spontaneismo lucido e razionale” stanno dando vita ad una nuova Comune, alla quale le comunarde di Urupia guardano con gioia e speranza, per potersi finalmente confrontare con un'altra realtà territoriale collettiva sui diversi temi legati soprattutto alla socialità interna, ma non solo, e, in generale, come affermano ad Urupia, li fa “*sentire meno soli*”. A loro volta i “crispianesi” chiedono consigli alle comunarde di Urupia sulla gestione, per esempio, della cassa comune. Non si occupano solo di musica alla Masseria Valente, coltivano l'orto per l'autoconsumo e si occupano dell'uliveto, c'è un laboratorio di sartoria e organizzano spettacoli teatrali per bambine e bambini che portano in giro per le piazze.

3.5.3. Il mercatino di Molfetta e i tentativi di formare una rete stabile con obiettivi comuni

Il mercatino nato nel 2003 all'interno del centro sociale occupato “Le Macerie”, alla periferia di Molfetta, si svolgeva, all'inizio, ogni tre o quattro mesi in occasione della “Fiera delle Autoproduzioni”, oggi è un appuntamento mensile. È la prima rete a scala regionale a mettere insieme diverse realtà agricole e artigiane dopo i tentativi del CIR.

Questi mercati forniscono anche l'occasione per discutere tra i produttori che vi partecipano, tutti coinvolti in altre reti sociali che li portano a partecipare alle iniziative che si svolgono a Roma, Napoli fino a Bologna. La voglia di creare un circuito più stabile a livello regionale, avviare degli incontri regolari, formare un collettivo di produttori o un gruppo d'offerta, pur manifestata da tutti in varie occasioni si scontra con una certa titubanza e diffidenza. La diffidenza è soprattutto nei riguardi di un territorio che non dimostra interesse verso le iniziative che vorrebbero proporre e verso la possibilità di creare un

circuito locale di domanda e offerta, un mercato locale. Alla diffidenza si somma la stanchezza di coloro che, per avviare l'attività, stanno affrontando pesanti investimenti iniziali che li assorbono quasi completamente, e la stanchezza di coloro che, con l'attività già avviata, sentono tutto il peso della crisi economica. Avviare dei progetti collettivi complessi richiede molte energie che non tutti credono di poter mobilitare soprattutto sapendo che i primi risultati li otterrebbero dopo molto tempo, ciò nonostante la necessità di avviare percorsi comuni è sentita da tutti, e ogni tanto, qualcuno prova a sollecitare, a sondare il terreno per possibili azioni comuni, ma ancora non riescono ad avviare relazioni più stabili, lo stesso mercato di Molfetta, a detta di alcuni produttori, non sembra offrire possibilità di crescita in senso progettuale e neanche di vendita.

3.6. Le reti nazionali

I contadini pugliesi sono costretti ad arrivare lontano per poter vendere all'interno di un circuito autogestito. Urupia e Pantun, da quattro anni, partecipano regolarmente ai mercatini organizzati a Roma dall'associazione "terra/Terra", di cui pure fanno parte, anche altri produttori pugliesi vi partecipano, questo ha contribuito a creare legami a livello regionale prima assenti o troppo deboli e così si esprimono in una comunicazione collettiva alla rete romana:

"I produttori presenti in maniera unanime esprimono grande riconoscimento e affetto verso Terra terra sia per il percorso fatto insieme, sia per aver dato la possibilità agli agricoltori pugliesi e lucani di conoscersi. Il fatto che agricoltori dello stesso luogo si incontrino a tanti km di distanza pone delle questioni, evidenzia le problematiche del nostro territorio che evidentemente tiene maggiormente isolate certe realtà. Solo grazie a terra terra siamo oggi in quel di Molfetta a confrontarci e cercare di creare una rete di solidarietà sul

nostro territorio.”¹¹⁶

3.6.1. terra/Terra

I mercatini romani nascono dall'esperienza dell'edizione romana di Terra e Libertà/Critical Wine¹¹⁷, svoltasi nell'ottobre 2004 all'interno del centro sociale occupato e autogestito Forte Prenestino, nella quale emerge l'esigenza di avere un luogo dove lo scambio di idee, informazioni, esperienze tra piccoli produttori agricoli, artigiani e consumatori critici dell'area urbana potesse strutturarsi e sviluppare modelli alternativi di mercato e di economia.

Gli obiettivi che fin dall'inizio si pongono sono:

- Salvaguardare il patrimonio agroalimentare fatto di saperi e sapori diversi arrestandone il processo di estinzione
- Ristabilire una relazione armonica con la terra che lasci spazio a produzioni e a consumi più felici, innescando processi virtuosi di qualità della produzione, qualità del prodotto e qualità delle relazioni sociali
- Costruire attraverso le "buone prassi" sperimentate modelli alternativi di economia
- Acquisire nuovi strumenti per ragionare, riflettere, sovvertire e affrancarsi dalla insopportabile morsa del neo-liberismo e della globalizzazione, affermando il principio dell'Autonomia Alimentare.¹¹⁸

terra/Terra si definisce un “connettivo”, il termine, preferito a quello di collettivo, vuole evidenziare il ruolo di spazio di connessione tra campagna e città, tra agricoltori e consumatori (chiamati co-produttori), che questo gruppo

¹¹⁶ “Riunione produttori pugliesi-lucani di terraTERRA, Molfetta 27.06.2010, in preparazione all'assemblea generale a Roma del 30.06.2010”, e-mail del 29.06.2010 alla mailing list dell'associazione terra/Terra

¹¹⁷ Terra e libertà / critical wine è un progetto che nasce da un'idea dell'enologo Luigi Veronelli e alcuni centri sociali occupati autogestiti (in primis la Chimica di Verona, città dove si svolge Vinitaly), e che si prefigge di creare un dibattito sui temi legati alla terra, alla questione ambientale, all'agricoltura contadina e alla qualità della vita materiale. Tra le proposte avanzate dal movimento il modello di autocertificazione “terra e libertà/critical wine”, la denominazione comunale d'origine e il prezzo sorgente. Il movimento TI/Cw organizza periodicamente incontri di discussione e dibattito, mercati dei prodotti autocertificati, con la precisa volontà di accorciare la filiera che separa il produttore dal consumatore.

¹¹⁸ Vedi <http://terraterra.noblogs.org/category/chi-siamo>.

di cittadini e agricoltori vuole creare. Solo dopo un paio di anni di attività svolta principalmente all'interno di spazi protetti come i centri sociali autogestiti romani, il connettivo dà vita all'associazione *terra/Terra*, per potersi interfacciare con le istituzioni territoriali cittadine, i municipi a cui chiedere le autorizzazioni per l'utilizzo di suolo pubblico e per espletare altre necessità burocratiche, dal momento che ora i mercatini si svolgono anche in luoghi pubblici.

In contatto con le diverse reti locali o nazionali che si occupano di agricoltura contadina, *terra/Terra* ha partecipato alla raccolta firme per la campagna popolare per una legge che riconosca l'agricoltura contadina, ha aderito alla campagna Genuino Clandestino ideata dall'associazione bolognese *Campi Aperti* e ospitato il primo incontro nazionale.



Mercato *terra/Terra*, Roma 2010

3.6.2. In principio fu il CIR

Alcuni anni fa Urupia fu fra i soggetti promotori della rete CIR, Corrispondenze e Informazioni Rurali, e in seguito del tentativo di formare una rete locale chiamata CIR Puglia. Oggi le comunarde interpellate a tal proposito ritengono questa esperienza conclusa da tempo e ne danno un giudizio complessivamente negativo, vedremo poi perché, ma quello che qui interessa è ciò che rappresenta: un tentativo di autorganizzazione di soggetti neorurali e

non, che aveva al centro della propria progettualità la sopravvivenza, nelle campagne italiane, di modelli di vita tendenti all'autosufficienza.

Quando nel 1998, durante l'edizione annuale della Fiera dell'Autogestione¹¹⁹, nasce il CIR, l'evento viene salutato con molto piacere e soprattutto con molte aspettative dalla Comune che in prima persona aveva contribuito a questa nascita. C'è molto entusiasmo per aver finalmente trovato uno strumento che permetta di costruire rapporti più ampi e stabili e che risponda al bisogno di uscire dall'isolamento delle campagne strutturando un percorso collettivo. Nel corso del primo anno ebbero luogo ben tre incontri nazionali e furono stampati i primi tre numeri del bollettino. *“Così è nata una piccola e variopinta rete tra realtà rurali; vi partecipano realtà comunitarie come gli Elfi della Toscana e Urupia, piccoli produttori biologici e contadini che stanno sviluppando nelle rispettive regioni una rete politica e quotidiana di mutuo appoggio al di fuori delle associazioni ufficiali del biologico, comuni in formazione che ancora hanno un piede in città, alcuni gruppi provenienti dalle grandi città che si relazionano al movimento delle realtà rurali...alcune di queste realtà hanno comprato la terra o l'hanno ereditata; altre hanno contratti di locazione, altre ancora hanno occupato casali e terre abbandonate, nel frattempo in parte legalizzate o comunque tollerate. Nel corso dell'anno si sono unite a questa rete circa un centinaio di persone: la maggior parte di esse si sono trasferite solo negli ultimi dieci anni in campagna; quasi tutte vengono dai movimenti di opposizione presenti nelle città e non hanno abbandonato la loro storia politica”*¹²⁰. Le idee politiche di molte di queste persone, nel corso degli ultimi decenni sono andate modificandosi e allontanandosi dalla prassi e dalle strutture tipiche della sinistra extraparlamentare come collettivi e centri sociali a cui un tempo avevano fatto riferimento, e, cercando nuovi modelli politici e

¹¹⁹ Si tratta di un appuntamento nazionale di gruppi e individualità dell'area libertaria, in particolare di persone aderenti o orbitanti intorno la FAI, federazione anarchica italiana. L'appuntamento che aveva scadenza annuale negli ultimi due anni non ha più avuto luogo.

¹²⁰ Urupia, *Lettera aperta 1999*, la lettera aperta era lo strumento usato dalla Comune per comunicare con i suoi sostenitori esterni, a cui veniva spedito, ma anche con un pubblico più vasto che, forse per la prima volta, veniva a conoscenza della loro esistenza. Aveva una scadenza annuale, è stata poi sostituita nel 2000 dal Bollettino.

relazionali, si sono con il tempo indirizzate verso una prassi sempre più calata nel quotidiano. Seguendo questo nuovo bisogno hanno individuato nella campagna il luogo più probabile per un cambiamento che sarebbe partito da un rispettoso rapporto con la terra e che avrebbe permesso uno sganciamento maggiore dalle regole del sistema dominante. Questi sono alcuni dei tratti comuni dei soggetti della rete, per una parte di queste persone al desiderio di autonomia si aggiungeva la ricerca di una dimensione spirituale e comunitaria. Quattro punti fondamentali hanno messo insieme questi soggetti sparpagliati per tutto il suolo italico, chi in pianura chi in isolate valli appenniniche, qualcuno anche in alta montagna:

- Il forte bisogno da tutti condiviso di coordinamento e scambio riconoscendo la necessità esistenziale del mutuo appoggio, per rompere l'isolamento sociale e politico vissuto da molti di loro e per “cominciare a muovere qualcosa in campagna”.
- La volontà di collocarsi fuori dalle regole del mercato, per questo motivo, a livello di rete (ma non di singoli) non hanno contatti con le associazioni del biologico che invece operano all'interno di una logica di mercato. La produzione di alimenti biologici non è indirizzata direttamente alla vendita bensì è fondamentale per affrontare il percorso verso una sempre maggiore autonomia, autosufficienza e sussistenza.
- La consapevolezza che, praticare il metodo di coltivazione biologico, significa anche monitorare il territorio e opporre resistenza allo sfruttamento illimitato delle risorse naturali e sociali.
- La convinzione che la possibilità di cambiamento parte da se stessi e dalla propria capacità di costruire e rafforzare contesti di vita più autonomi, perciò non fanno affidamento su alcuna struttura dell'organizzazione sociale dominante.

Nella *Lettera aperta 1999* Urupia presenta in questo modo il CIR. Si rendono conto che le potenzialità in esso contenute dovranno aspettare alcuni anni per essere valutate nella loro effettiva funzionalità. Mal celando una certa insofferenza per gli aspetti più spirituali e spontaneisti portati avanti da

un'area interna alla rete le comunarde lodano invece il senso del pratico di molti altri soggetti che hanno portato ad una progettualità concreta e condivisa. *“Finora ci si è accordati tra produttori per lo scambio di prodotti e in alcune città si sono create strutture alternative per la distribuzione. In varie parti d'Italia si discute per trasferirsi collettivamente in campagna: il CIR ed altri contesti collettivi già esistenti costituiscono un punto di orientamento importante per molte domande aperte e insicurezze. L'acquisto di terreni e poderi per molti non è praticabile per mancanza di capitale, in discussione ci sono diverse varianti: occupazione di posti appartenenti alle regioni o allo stato, sviluppo di progetti ecologico/sociali lì dove esistano amministrazioni comunali progressiste (attraverso la stipula di contratti di locazione o l'acquisto a prezzo “sociale”).[...] Tra di noi si è avviato lo scambio delle sementi.[...] Nei prossimi anni si vedrà quanto potrà crescere questo ancor piccolo movimento rurale; si vedrà infatti se riusciremo a coinvolgere nella rete parte dei piccoli coltivatori del biologico già ora chiaramente insoddisfatti e se riusciremo ad ampliare i pochi contatti con i piccoli coltivatori tradizionali e conferire un'attrattiva a questo movimento in modo da attirare in campagna altri cittadini insoddisfatti. Bisognerà anche vedere come le istituzioni statali reagiranno a questa nascente opposizione in campagna. Sicuramente una presenza pubblica più forte alzerà il livello del conflitto con il rischio che questo movimento ancora piccolo possa contrapporsi solo in parte alle tendenze repressive”*¹²¹. Sull'onda di queste elaborazioni Urupia rilanciò a livello locale la proposta di una rete territoriale basata sui medesimi principi di quella nazionale e l'invito fu raccolto da molte realtà così all'interno della tradizionale festa di fine vendemmia dell'ottobre 1999 fu organizzato un momento di confronto e, grazie alla convergenza di interessi, alla curiosità reciproca per esperienze che ancora non si conoscevano tutte fra di loro, nacque il CIR Puglia. Stabilirono un incontro mensile che si sarebbe svolto a rotazione presso le case o gli spazi a disposizione degli attori

¹²¹ Urupia, ibidem.

coinvolti, circa sei mesi dopo Urupia scriveva un documento in cui riassumeva la sua posizione e brevemente riferiva su gli sviluppi dei primi mesi di vita della rete locale. Oltre ad aver approfondito la conoscenza reciproca i soggetti coinvolti hanno cercato di individuare quali azioni nella pratica servissero ad alleviare le difficoltà che tutte le realtà rurali, ancor di più quelle a conduzione familiare o individuale, devono affrontare. Discutendo e cercando di capire se le ipotesi teoricamente o idealisticamente ritenute più giuste fossero effettivamente praticabili individuarono per prime le seguenti azioni:

- scambio di attrezzi e macchinari: ne viene proposta e discussa sia la gestione collettiva, sia il prestito sia la creazione di un fondo collettivo per la manutenzione.
- Scambio di lavoro e competenze.
- Baratto dei prodotti.
- Programmazione collettiva delle colture.

I positivi sviluppi che le comunarde si aspettavano da questi incontri non ci sono stati, né a livello nazionale né locale, e a distanza di anni a proposito dell'esperienza ne parlano quasi malvolentieri argomentando che il CIR fosse comunque partito male a causa di uno squilibrio iniziale, andato poi rafforzandosi con il tempo, rappresentato dalle troppe realtà che rurali non erano, o non lo erano ancora, e da una presenza numericamente troppo ristretta di realtà agricole, le cui reali necessità non erano affrontate in modo costruttivo e il dibattito in generale verteva su temi più vicini alle tematiche proposte da chi proveniva dalla città che non sulle problematiche poste da chi la campagna la viveva già. Oggi i rapporti con gli altri soggetti rurali ci sono e rimangono impostati su quella base di valori condivisi che apparteneva anche al CIR, ma le aspettative si sono notevolmente ridimensionate e si è persa quella progettualità collettiva che era stata un tempo ispiratrice dei molti incontri e progetti. C'è da aggiungere che quei soggetti che negli anni 1999-2000 portarono avanti il discorso del CIR Puglia, tranne un paio, oggi non esistono più.

A livello nazionale il CIR esiste ancora, dopo alcuni anni di silenzio, sono ripresi gli incontri nazionali, in media un incontro all'anno in primavera, continuano a venir pubblicati i bollettini, che poi circolano in fotocopia di mano in mano o qualcuno li distribuisce nei mercatini locali. Altre persone che, soprattutto nei primi anni di vita del CIR, collaborarono all'organizzazione degli eventi, alla redazione e diffusione del bollettino, oggi, pur non esprimendo valutazioni così drasticamente negative come le comuniste di Urupia, sembra se ne siano allontanate. Nel numero 4 del CIR, uscito nell'autunno 1999 è pubblicato un racconto di Emma, della rete umbra, che poi non pubblicherà più sul bollettino, eppure quando quest'anno ha saputo che l'incontro annuale si sarebbe svolto nelle Marche, non troppo lontano da casa sua, ha detto che le avrebbe fatto piacere “*andare a sentire cosa si dice al CIR*”.

3.7. Evoluzione del “Movimento di ritorno” nelle campagne della provincia di Perugia

Nella provincia di Perugia, come in tutta la regione, l'unica dell'Italia peninsulare a non avere sbocchi sul mare, sono le fasce altimetriche a definire il tipo di agricoltura praticata. Come si è già visto per l'intera regione, l'eredità del sistema mezzadrile informa ancora sostanzialmente i caratteri del paesaggio agrario collinare, caratterizzato dalle abitazioni sparse e la stessa agricoltura promiscua è tutt'ora praticata nelle numerose micro aziende secondo le modalità tradizionali, anche se spesso all'acero e all'olmo a cui si avvinghiava la vite si è ora sostituito un più banale palo di cemento. Vite, olivo, frutteti, piccole stalle per pochi animali destinati all'autoconsumo punteggiano ancora le aree collinari, che rappresentano il 32% del territorio regionale, mentre le attività agricole ad elevato grado di specializzazione si concentrano in quel 15% delle aree pianeggianti intercollinari. La coltivazione dei cereali si concentra nelle aziende tra i 5 e i 20 ettari, all'aumentare della dimensione aziendale e dell'altitudine, il seminativo tende a diminuire in favore della copertura boschiva. La densità delle colture, ossia il rapporto tra superficie coltivata e superficie aziendale totale, decresce al crescere della dimensione aziendale, da poco più dell'80% a poco meno del 30% (Morelli, 1993). L'analisi dei sistemi agricoli¹²², mostra che la polverizzazione della proprietà fondiaria interessa tutto il territorio, sia le aree che ospitano le colture più produttive, sia le alture, sulle quali, in seguito all'abbandono, si vanno estendendo le aree a bosco e a prato-pascolo. Sotto il profilo strutturale, è da notare la prevalenza delle aziende di grandi dimensioni insieme a quella delle micro aziende accompagnate dalla netta contrazione delle aziende di medie dimensioni (cfr. tabella p.98). Il tipo di conduzione prevalente è quella diretta e, anche nelle aziende più grandi prevale la gestione da parte di persone fisiche

¹²² Maria Gemma Grillotti di Giacomo (2005), *Atlante delle campagne italiane*, Brigati, Genova.

sulle altre forme societarie di conduzione. La senilizzazione è uno degli aspetti più preoccupanti della popolazione contadina umbra, nel 2004 la percentuale degli ultrasessantacinquenni è salita al 23,6%, di gran lunga superiore al dato nazionale (19,2%). L'afflusso di nuovi abitanti che negli ultimi decenni hanno lasciato la città per la campagna, non colma la progressiva scomparsa dei piccoli agricoltori, poiché solo pochi tra questi fanno agricoltura.

La rete solidale rintracciata sul territorio perugino, raggruppa un certo numero di vecchi e nuovi protagonisti del “movimento di ritorno”, quelli che per portare avanti il proprio progetto di vita, legato al desiderio di autosufficienza e autonomia da mercato e poteri forti, si rivolgono ad una rete di supporto basata sulla solidarietà e la fiducia reciproca, in altre parole che danno vita ad un sistema territoriale di mutuo appoggio.



Area di diffusione della rete di mutuo appoggio in Umbria.

La rete di scambio solidale tra piccoli agricoltori estende le sue maglie a tutto il territorio della provincia di Perugia sconfinando nelle limitrofe Marche. I soggetti interessati sono insediati tra le colline, le montagne, nelle strette valli laterali, in quelle aree marginali, che, dalla metà degli anni Settanta, accolgono un flusso imprecisato di persone provenienti dalle grandi città italiane, soprattutto del Nord ma anche da Roma e dalle città del Sud, e dall'Europa centro settentrionale, principalmente Germania e Gran Bretagna. I romani nella maggior parte si fermano nell'area del Monte Peglia, vicino Orvieto, ma alcuni si spingono più lontano e, insieme a soggetti di diversa provenienza, arrivano fino alle pendici del Monte Subasio, che sovrasta Assisi, raggiungono le vallate intorno a Gubbio e le colline che circondano il lago Trasimeno. In queste aree

trovano casali abbandonati dove potersi installare, i singoli e le coppie acquistando, i gruppi occupando. La permanenza di molti è effimera ed ormai irrintracciabile. Nonostante i tanti poderi abbandonati, i nuovi arrivati trovano le valli ancora abitate e coltivate da un discreto numero di famiglie che abitano nei casali sparsi tra i poderi una volta mezzadrili. Fino al 1984, anno del terremoto di Gubbio, le valli sono ancora abbastanza abitate, ma quell'evento fa sì che anche gli ultimi rimasti raggiungano i parenti nelle città in cui si erano precedentemente trasferiti.

Come si è visto analizzando le diverse fasi del “movimento” a livello nazionale, anche in Umbria i primi anni sono caratterizzati dal proliferare di comuni agricole, le quali, dalla metà degli anni Settanta, nascono sempre da una scelta politico-esistenziale, coniugata ora con una precisa volontà di diventare agricoltori. Dunque anche in questa regione, tra le prime testimonianze che si incontrano ci sono quelle legate alle comuni, in particolare è risultato che non poche delle persone che ora portano avanti, individualmente o in coppia, l'attività agricola in passato hanno fatto parte di comuni agricole. Bisogna precisare però che per molte altre persone, la scelta di spostarsi dalla città alla campagna, si è connotata fin dall'inizio in senso non-collettivo.

Nella seconda metà degli anni Settanta perciò si verifica una compresenza di realtà collettive e non, le prime, passate attraverso la fase dell'occupazione di terreni e case, ed in seguito arrivate ad ottenere un qualche titolo di possesso, affitto, comodato d'uso o acquisto, le seconde acquistando le terre su cui tutt'ora vivono e coltivano.

Negli anni Ottanta sono indiscutibilmente le coppie protagoniste dei nuovi insediamenti, mentre, a partire dagli anni Novanta, si affaccia di nuovo sulla scena rurale una progettualità collettiva che dà vita agli ecovillaggi¹²³.

¹²³

Vedi par. 1.4.3.

3.7.1. “Nuovi contadini” e sviluppo del movimento del biologico

L'agricoltura praticata da tutti questi soggetti è fin dall'inizio biologica anche allora quando, negli anni Settanta e Ottanta, il concetto di biologico non era ancora stato formalizzato e normato dall'Unione Europea. I nuovi insediati cominciano a lavorare la terra senza l'ausilio di diserbanti e concimi di sintesi, limitando l'uso dei grandi mezzi meccanici, coltivando di fatto biologico o biodinamico¹²⁴. Vengono per questo derisi e presi per visionari dai contadini locali ormai convertitisi all'agricoltura omologata e dai tecnici del settore. Solo quando negli anni Novanta arriva dall'Europa la ventata di cambiamento, viene loro riconosciuto il ruolo di precursori di un modello agricolo sostenibile ora promosso dalle più alte sfere della politica comunitaria. Contemporaneamente il discorso sul biologico si va sempre più strutturando in merito a tecniche, normativa e mercato. L'agricoltura biologica ha, prima di raggiungere l'istituzionalizzazione attuale, anch'essa un carattere movimentista ed i protagonisti in Umbria sono proprio i nuovi insediati, infatti il biologico in questa regione non ha carattere endemico (Santucci e Chiorri, 1996). I fautori del biologico cercano di costruire tra loro alleanze e, così come erano abituati nelle grandi città, indicano manifestazioni di piazza, eventi pubblici e si confrontano con l'amministrazione regionale. Il coordinamento, nato inizialmente per ottenere spazi pubblici per la vendita, ottiene l'autorizzazione per organizzare la “Fierucola”, appuntamento che si ripeterà per dieci anni diventando in seguito l'appuntamento mensile “Umbria Terra Viva” mostra mercato del biologico e dell'artigianato creativo e ecosostenibile. Frutto del coordinamento spontaneo degli anni Ottanta, è l'associazione Bioumbria.

“Nel Dicembre 1990, un gruppo di agricoltori sensibili alle conseguenze che il modo di coltivare può avere sull'uomo e sull'ambiente, si riunisce alla Rocca

¹²⁴ L'agricoltura biodinamica si basa sul pensiero antroposofico elaborato da Rudolf Steiner e si è sviluppata negli ultimi ottanta anni attraverso studi teorici ed esperimenti pratici. La biodinamica considera il suolo e la vita che si sviluppa in e su di esso come un unico sistema, ingloba perciò l'idea dell'agricoltura biologica, collegandone le pratiche ai cicli cosmici e delle fasi lunari per determinare i ritmi ottimali per le coltivazioni e l'allevamento. L'azienda biodinamica produce al suo interno tutto ciò che le serve affinché possa riprodurre le condizioni di vita sottese al ciclo produttivo.

Paolina a Perugia per dare vita ad un'associazione di aziende biologiche e biodinamiche che è stata chiamata Bioumbria.”¹²⁵

Parallelamente, cominciano ad essere stanziati dall'Europa i primi contributi a supporto del biologico e l'associazione, insieme all'AIAB, svolge allora un ruolo di primo piano per far recepire alla Regione Umbria tali contributi. A questo punto però, grazie ai contributi europei e all'allargarsi della domanda, cominciano a proliferare aziende biologiche orientate principalmente al mercato, inoltre la burocratizzazione diventa, insieme ai criteri d'accesso, un fattore escludente ed è così che “*la corrente più pura, i più orientati all'autosufficienza*”¹²⁶ non sono più in grado di rientrare nei parametri di accesso. Molti tra quelli che diedero vita a “Bioumbria”, fautori di un'agricoltura biologica in primo luogo volta all'autoconsumo, escono dall'associazione nel corso degli anni Novanta.

Lo sparuto gruppo di veterani del biologico ha svolto negli anni Ottanta e Novanta un ruolo territoriale di grande importanza, per aver diffuso tra gli agricoltori, ma anche nell'opinione pubblica attraverso gli eventi pubblici, il valore di un'agricoltura non inquinante, e per aver fatto continua pressione sul governo regionale affinché recepisce le direttive europee in materia di controllo delle produzioni e di erogazione dei finanziamenti. L'associazione ha inoltre collaborato attivamente con il gruppo di ricerca coordinato dal prof. Alfonso Maria Santucci della Facoltà di Agraria dell'Università di Perugia.

Una pubblicazione del 1995 a cura dell'associazione elenca 145 aziende biologiche e biodinamiche iscritte all'associazione¹²⁷; l'elenco regionale degli operatori biologici dell'anno 2006 annovera 796 aziende bio e 426 in conversione.

¹²⁵ AA. VV., *BioUmbria*, 1995, p. 7.

¹²⁶ Sandro, Carestello, Gubbio, intervista del 28/06/2010.

¹²⁷ AA.VV. (1995), op. cit.

3.7.2. Una comune agricola degli anni Settanta

Nel 1977 un gruppo di persone provenienti da Roma cominciano a perlustrare tutte le terre pubbliche abbandonate nel comune di Gubbio, i requisiti base erano: “*case minimamente abitabili e un po' di terra*”¹²⁸. La loro base era il terreno acquistato da un'amica inglese, anch'essa allora residente a Roma ed attualmente “contadina di ritorno” da trent'anni. A Pasqua del 1978 occupano un terreno di proprietà dell'Ente Sviluppo a Monturbino, nel comune di Gubbio, con questa occupazione cominciano tre anni di vita e lavoro in comune costellati da numerosi sfratti e negoziazioni.

Gli occupanti, tutte persone molto giovani ma già inserite nel tessuto delle lotte che in quegli anni scuotono le città, trasferiscono in campagna le strategie di comunicazione e lotta acquisite grazie alla militanza politica nei gruppi extraparlamentari. Scrivono comunicati stampa e fanno manifestazioni pubbliche, la stampa locale sostiene la lotta di questi giovani aspiranti agricoltori e mette in luce agli occhi dell'opinione pubblica che quello che loro chiedono non è altro che terra da lavorare e che di terra abbandonata ce ne è tanta. Tra il 1978 e il 1979 organizzano manifestazioni per il “diritto alla terra” che coinvolgono anche altri gruppi di occupanti, quelli del Monte Peglia, del Subasio e di Lisciano Niccone (vedi documenti in appendice). “*Poi le situazioni si sono più o meno assestate*”. Alcune di queste “situazioni”, passata la fase dell'insediamento caratterizzata da un continuo afflusso e deflusso di persone di tutti i tipi, usufruendo dei benefici della legge 285/77¹²⁹, si organizzano in cooperative agricole giovanili. La Comune di Monturbino si orienta fin dall'inizio verso l'allevamento misto: bovini, ovini e il gregge di capre della vicina, la quale, data l'età avanzata, non può più occuparsene.

¹²⁸

Sandro, Carestello, Gubbio, intervista del 28/06/2010.

¹²⁹

Vedi par. 1.4.



Mungitura “sarda”: molti pastori locali avevano origini sarde, da loro i giovani cittadini apprendono questa tecnica di mungitura.

L'esperienza di vita e lavoro comune di una decina di adulti e due bambini dura tre anni, poi decidono di dividersi in tre nuclei, anche perché l'ultima terra che il comune di Gubbio assegna loro a Bellaugello, frutto di lunghe negoziazioni tra il Comune di Gubbio e la Regione Umbria, non era sufficiente per mantenere tutti i membri e l'amministrazione eugubina non mantiene la promessa di concedere loro altri terreni limitrofi abbandonati. Sandro e Giovanna concordano nel raccontare che l'organizzazione del lavoro funzionava molto bene, mentre i problemi provenivano dalla convivenza, ad ogni modo, dopo alcuni anni dalla separazione in quattro nuclei, le relazioni umane sono state tutte recuperate. Allo scioglimento della Comune, due nuclei rimangono nel terreno concesso dal comune di Gubbio, mentre gli altri due occupano un' altra proprietà del comune di Gubbio, le “Case Vecchie”, in località Carestello; dopo innumerevoli istanze di sfratto gli occupanti ottengono prima il permesso di rimanere, poi il contratto di affitto. È il 1980. Quando il 29 aprile 1984 il terremoto rende inagibili le case a loro viene dato un prefabbricato ma non i soldi per la ricostruzione, in quanto questi

spettavano solo ai proprietari degli immobili, in questo caso il comune di Gubbio, che non restaurerà mai i due vecchi caseggiati rurali, ormai ruderi.

I vecchi comunardi vivono tutti, tranne uno, nelle campagne tra Perugia, Umbertide e Gubbio.



Gli occupanti rilasciano un'intervista ad una radio locale nella cucina della Comune, Monturbino 1977.

3.8. I soggetti della rete territoriale

3.8.1. Piccoli agricoltori solidali

Arrivati in ordine sparso, insediatisi in vecchi casolari con molti ettari intorno, oltre ad avviare l'attività agricola di sussistenza, i nuovi arrivati cercavano i loro simili, per condividere con coloro che avevano un background simile ciò che non potevano condividere con i “nativi”: affinità culturali, politiche, spirituali, la riflessione sul percorso che li aveva portati fin lì. *“Ci si riconosceva [...] c'erano molti incontri, feste, riunioni”* racconta una delle testimoni, *“si sentiva un gran desiderio di solidarietà e si facevano progetti,*

tanti”¹³⁰, le discussioni di quegli anni risentivano ancora molto delle provenienze culturali e politiche di ciascuno, ciò rendeva molto difficile intraprendere un percorso comune perché *“uno era comunista, uno era hare krishna, uno parlava di Dio, l'altro allora si sentiva male...”*. Facevano molti progetti ma le differenze culturali creavano dei muri insormontabili, erano troppi e troppo diversi i linguaggi che venivano usati e non si capivano. Poi, alla fine degli anni Novanta *“le relazioni maturarono...si parlava di cose più terra terra, perché i problemi di chi ha le mucche, di chi ha le pecore, di chi ha bisogno di qualcuno per tagliare il fieno, sono comuni, non importa se uno è anarchico e uno è monarchico, perché la terra accomuna.”* Da allora, quando si incontrano, non parlano di politica o di incontri di meditazione, parlano di formaggio, di pane, di cosa fanno e di come lo fanno, si scambiano consigli ed esperienze su come curare le piante, perché le provenienze culturali, ormai lo sanno, sono diverse, ma sanno anche che quello che oggi li accomuna è la terra e il luogo in cui essi vivono; Emma insiste molto sull'importanza della relazione con il luogo in cui si sceglie di vivere: *“l'importanza enorme che ha il luogo, che è quello che veramente contiene la gente, che accomuna la gente. I problemi che noi abbiamo qui, con la terra argillosa, con il clima pedemontano questi sono i problemi che fanno la quotidianità nostra e non tutta una serie di questioni diciamo politiche... le cose di cui si parla sono le cose degli esseri umani di sempre e questo è quello che ti fa sentire che c'è una comunità che ci sono delle cose così importanti che sono il cibo e l'aver dei vicini, degli amici che ti vogliono bene”*.

La ricerca di una comunità è, in fondo, insieme al ritorno ad una vita scandita dal ritmo della natura, il motivo dominante che ha guidato i passi di queste persone, anche di quelle che si sono insediate negli angoli più remoti, dove tuttora ci si arriva seguendo strade a dir poco dissestate.

La rete solidale, è formata oggi da un centinaio di nuclei tra individui, coppie e gruppi. I più grandi d'età, quelli arrivati tra la fine degli anni Settanta e l'inizio

¹³⁰ Emma, intervista del 20 marzo 2010, tutti i corsivi di questo capitolo, se non diversamente indicato sono estratti dalla medesima intervista.

degli anni Ottanta, che hanno ormai i figli grandi, vivono in coppia o a limite in piccolissimi gruppi formati da due nuclei.

I più giovani tendono invece, di nuovo come un tempo, a costruire soluzioni abitative e lavorative collettive. Gli ecovillaggi sono oggi, come trent'anni fa le comuni, modalità di insediamento rurale praticate o progettate da molte persone, sono modalità che consentono di non dover affrontare individualmente il lavoro agricolo e soprattutto godere di una socialità che altrimenti verrebbe quasi a scomparire abitando in campagna. Anche l'aspetto economico ha la sua parte, i flussi migratori che, sempre più cospicui, dagli anni Settanta in poi, lasciano le città per stabilirsi nelle aree rurali producono un innalzamento dei prezzi dei terreni e delle case. Acquistare collettivamente consente maggiori possibilità tenendo presente che chi vorrebbe tornare alla terra per coltivarla, in genere non ha grandi capitali da investire. In modo particolare in Umbria, gli interessati sostengono che non sia quasi più possibile trovare terreni a prezzi per loro accessibili. I soggetti che da più tempo si sono trasferiti, anche grazie al sistema di relazioni a cui hanno dato vita e all'accoglienza offerta nelle proprie case, sono diventati un punto di riferimento per altri che voglio seguirne le orme. Le case di queste persone si caratterizzano per un'apertura all'accoglienza molto spiccata, c'è sempre un letto per l'ospite improvviso e cibo da condividere (e lavoro da spartire!). Questa disponibilità ad ospitare ha ricevuto da alcune coppie, oggetto di numerose visite, un abbozzo di formalizzazione, nel senso che chi rimane per alcuni giorni è tenuto o a collaborare al lavoro agricolo o corrisponde una cifra (Emma e Miro chiedono 12 euro al giorno). Questo per evitare sovraccarico di lavoro, presenze parassitarie, coprire le spese e garantirsi una piccola entrata. Altre forme di accoglienza per periodi medio lunghi sono organizzate attraverso organizzazioni internazionali come w.w.o.o.f.¹³¹. e Servas¹³² che

¹³¹ L'associazione W.W.O.O.F. è nata nel Regno Unito circa 35 anni fa. L'idea è partita da Sue Coppard (che all'epoca viveva a Londra), la quale voleva organizzare un soggiorno in fattorie biologiche in cambio del suo lavoro durante i fine settimana. Gradualmente sempre più persone sono state coinvolte grazie alla possibilità di avere una pausa in campagna e, contemporaneamente, un numero sempre maggiore fattorie hanno offerto alloggio e cibo in

mettono in contatto persone che desiderano fare esperienza di vita in una fattoria con agricoltori desiderosi di avere un aiuto motivato da passione e curiosità. L'essere diventati un punto di riferimento per chi vuole “tornare alla terra” li porta ad essere spesso interpellati sulle attuali possibilità di acquistare terreni nelle vicinanze, ma, interpellati dai nuovi aspiranti contadini, si trovano costretti ad indirizzarli verso regioni ancora accessibili economicamente: l'Abruzzo, la Basilicata e, in generale, verso le regioni del Sud Italia.

La rete costituitasi e rafforzatasi nell'arco di trent'anni esclusivamente su rapporti personali di fiducia consente un supporto morale e logistico tra i soggetti che la compongono; consente loro di portare avanti il progetto di vita legato all'agricoltura di sussistenza e alla volontà di creare un modello di vita e di lavoro altro da quello dominante. Il carattere principale della rete territoriale è la solidarietà tra i soggetti. Il ruolo che svolge, attraverso la costruzione di relazioni solidali e di mutuo appoggio, è quello di rendere possibile la realizzazione della visione utopica alla base della scelta di vita effettuata: quella trasformazione dell'esistente che passa attraverso una riformulazione delle relazioni sociali e del lavoro. Una caratteristica comune a tutti nuovi insediati, tranne pochi tra i più giovani, è la loro originaria estraneità al territorio, estraneità che, con il passare degli anni assume toni più sfumati senza mai sparire del tutto.

Pur non essendo sancita in modo formale, la coesione interna alla rete è molto alta, lo dimostra in particolare un evento legato al mercatino organizzato dalla rete. In seguito alla segnalazione del gestore di un agriturismo vicino, gli ispettori della ASL sono andati a controllare il laboratorio di un produttore di

cambio di aiuto e di entusiasmo. Da allora l'associazione si è allargata ed ora esiste in molti altri Paesi del mondo. “Lo scopo di WWOOF è di creare conoscenza e interesse verso uno stile di vita biologico e biodinamico. Oltre a ciò WWOOF offre la possibilità di viaggiare in tutto il mondo in modo economico ed allo stesso tempo di dare un aiuto dove è richiesto e dove se ne presenta la possibilità” www.wwof.it

¹³² Fondata in Danimarca nel 1949 dall'americano Bob Luitweiler, pacifista e obiettore di coscienza, Servas “è un'associazione per la pace e la nonviolenza attraverso il viaggio, l'incontro e l'ospitalità”. Diffusa in tutto il mondo, in Italia si forma negli anni '70.

formaggio interno alla rete, tutti insieme hanno allora discusso, ancor più seriamente che in passato, sulle possibili vie da percorrere in caso di denunce. Dalle discussioni non è uscita fuori la decisione di formare un'associazione che, almeno in parte, possa assumere il ruolo di garante dei prodotti venduti nei mercatini, con questo scopo sono infatti fondate le associazioni che organizzano i mercatini a Roma e Bologna. D'altra parte il mercatino, come si vedrà in seguito, è “clandestino” proprio per tutelarsi dai controlli imposti da norme che, come è stato più volte sottolineato, sono lesivi della piccola produzione artigianale. Questi piccolissimi agricoltori si sentono già protetti dai loro stessi forti legami di amicizia e solidarietà e hanno deciso che un'associazione sarebbe infondo inutile per risolvere eventuali problemi legali. Le azioni e i progetti cui ha dato vita sono serviti per rinforzare la loro capacità di resistere in una situazione difficile per chiunque voglia vivere dell'attività agricola.

3.9. Uno strumento per rinforzare le relazioni di mutuo appoggio: Il mercatino clandestino¹³³

L'idea del mercatino di scambio prende forma nel 2001, reduci dalle mobilitazioni contro il G8 di Genova, alcune persone, già inserite nella rete di relazioni solidali, cominciano a ragionare su cosa fare per cambiare qui ed ora il rapporto di subalternità imposto dalle istituzioni che guidano il cosiddetto libero mercato. La prima cosa che ognuno individualmente può fare è liberarsi dalla dipendenza dalle merci del mercato capitalista non acquistandole e, proprio come sosteneva Illich (1974), provvedere all'interno di un gruppo di persone solidali alle necessità individuali e collettive scambiando valori d'uso e non merce con denaro.

¹³³ Per motivi legati alla condizione di “clandestinità”, e per espressa richiesta di alcuni protagonisti, non verranno qui fornite informazioni dettagliate riguardanti luoghi, persone e tutto ciò che possa compromettere la sicurezza delle persone coinvolte e il proseguimento del progetto.

Per avviare il mercatino, vengono spedite cinquanta lettere ad altrettanti piccoli produttori conosciuti per invitarli a partecipare. Si presentano in otto, qualcuno dice *“andiamo avanti lo stesso!”*, a giugno del 2010 hanno festeggiato il 100° mercatino con una grande festa *“questa è la nostra grande vittoria, se vuoi aggregare, non ci sono simpatie e antipatie, devi avere pazienza con l'altro come l'altro ce l'ha con te”*.

Il mercatino è ormai conosciuto come il *Mercatino Clandestino*. Perché la maggior parte dei produttori non hanno le autorizzazioni per trasformare i prodotti e si svolge a rotazione, nelle case delle persone che vi partecipano. Se qualcuno tra i produttori dovesse incorrere in problemi legali per via della propria attività di trasformazione, tutto il gruppo è pronto a fare quadrato intorno al malcapitato, anche raccogliendo i soldi per pagare un'eventuale multa.

Il mercatino clandestino è riuscito a costruire, attraverso i suoi incontri regolari e il suo mettere al centro dell'interesse i prodotti della terra, un sistema di scambio basato, ogni qualvolta è possibile, sul baratto. Questo ha permesso di poter reperire in un circuito autogestito prodotti che altrimenti sarebbero stati reperiti sul mercato. Ogni mese una persona si occupa di inviare a tutti gli indirizzi presenti in una lista di persone che fanno parte della “rete di scambio”, una busta contenente la mappa per raggiungere il mercatino che sta per svolgersi, una brevissima sintesi di come è andato il mercatino precedente e una lista di annunci che gli interessati le hanno inviato per far sapere di cosa hanno bisogno oppure cosa offrono, vendono, scambiano, seguiti da nome e telefono, ad esempio:

Offro letame, capretti maschi e anatre mute...;

Siamo una coppia con due bambini: cerchiamo una casa con terra da comprare da soli o con altri...;

Vendo il mio Passat GL station wagon 500 euro o scambio lavoro...;

La rete per la scuola familiare: ci sarà un incontro per chi non vuole mandare i figli alla scuola dell' “obbligo”...;

Vendiamo grano antiche varietà Senatore Cappelli...;

Nei mesi estivi porto il latte fresco solo su ordinazione quindi telefonare...;

Offerta speciale: chi vuole fare il suo proprio formaggio, svendiamo latte a prezzo bassissimo, min. 15 litri fino a 50...;

Nella zona di Napoli pare che l'accesso alla terra non sia così difficile come qua. Al mercatino di Bacoli ho conosciuto Pasquale il quale mi ha detto che chi cerca terra può mettersi in contatto con lui....;

Cerco cucina economica e una roulotte...

Ma il mercatino, insieme alla lista degli annunci non è servito solo ad intensificare gli scambi diretti tra produttori, ha aiutato anche a mettere da parte quelle differenze che nei primi anni avevano ostacolato i progetti di mutuo appoggio avviati. Uno di questi progetti era stato, all'inizio degli anni Ottanta, lo scambio di giornate di lavoro: una volta al mese, quante più persone potevano, si recavano nel podere di chi aveva un grande lavoro da svolgere, sbrigando in una giornata un lavoro che altrimenti avrebbe richiesto più giornate di duro lavoro in solitudine, per esempio, in un paio di giorni, si puliva un intero uliveto abbandonato da anni, completamente ricoperto di rovi, e veniva rimesso in produzione, racconta Emma: *“Si andava in venti, si lavorava tutto il giorno e poi si mangiava insieme: un'esperienza bellissima, però questo era all'inizio e c'erano troppe idee diverse, dopo un anno è finito”*.

La partecipazione al mercatino ha toccato in alcuni periodi anche un'ottantina di produttori e una decina di banchi è sempre presente. I rapporti in questi nove anni si sono infittiti con positive ricadute sociali per gli adulti ma anche per i tanti figli nati nel frattempo, che godono dell'infittirsi delle relazioni dei genitori, in un clima sereno e giocoso.

Gli incontri mensili del mercatino sono diventati un luogo di scambio di idee, progetti, sogni per persone anche provenienti da altre regioni, o dall'estero. Il mercatino che si sposta di mese in mese in una nuova sede può essere rintracciato solo se si ha un contatto con qualcuno interno alla rete, questo sistema permette di tenere alla larga persone inopportune, approfittatrici e i controlli di A.S.L. e guardia di finanza. Permette d'altra parte di farvi arrivare solo persone veramente disinteressate da un punto di vista commerciale e affini

allo spirito dell'iniziativa, consapevoli che più che un mercato è un luogo di scambio solidale. Lo scopo principale dell'evento però rimane quello di essere un incontro per i locali, e chi lo organizza ritiene sia meglio moltiplicare esperienze come questa piuttosto che fare decine di chilometri per venire ogni mese a (...) . Perciò gli organizzatori auspicano che ciascuno nella propria zona dia vita ad un suo mercatino, ciò implica la costruzione di una rete locale autorganizzata fra piccoli agricoltori, cosa non facile né veloce, perché la costruzione di un clima di fiducia reciproca richiede del tempo necessario alla condivisione di esperienze comuni attraverso le quali ci si conosce e si cresce insieme. Eppure, lentamente, i mercatini (più o meno) clandestini cominciano a proliferare. Al momento nella provincia di Perugia se ne contano altri tre, uno ripropone le medesime modalità del primo e così si presenta *“Benvenuti a tutti, ai presenti e agli assenti che conosceranno in futuro questo mercatino itinerante. L'idea di questo mercatino è nata sulla scia di quelli che si fanno nella zona di ... già da diversi anni e che sono ormai consolidati in una rete di persone che non solo partecipa, ma che offre la propria casa e i propri spazi per ospitarli. Va detto che ci sono in molte altre zone d'Italia e che altri si stanno organizzando in altre regioni per farli”*¹³⁴.

Gli altri due grazie alla mediazione di associazioni culturali si svolgono su piazze pubbliche, la garanzia offerta dall'associazione, che ha preventivamente mediato con l'istituzione permette anche a chi non è in regola di poter vendere senza correre il rischio di vedersi sequestrata la merce. *Lo Scambivendolo*, mercatino mensile che gode del patrocinio del comune di Lisciano Niccone si svolge, non a caso, su un territorio di precoce insediamento di “nuovi contadini”, italiani e stranieri: l'area del lago Trasimeno, dove ancora resistono famiglie di tedeschi che da trenta anni portano avanti un'agricoltura di sussistenza e la più antica cooperativa agricola fondata nel 1977 da giovani cittadini trasferitisi in campagna, “La Buona Terra”.

¹³⁴

Volantino di presentazione del progetto “Libero Spirito, Libera Terra, Liberi Tutti”

Alla periferia di Perugia, il circolo ARCI “Island” di Madonna Alta, cerca di garantire l'accesso alla piazza anche ai produttori più piccoli, organizzando un mercatino che viene presentato come evento culturale e non commerciale, mentre dallo storico mercatino del centro di Perugia, Umbria Terra Viva, nato dalle mobilitazioni del movimento del biologico e ora sempre più soggetto a controlli sanitari e fiscali, i produttori più piccoli sono di nuovo a rischio espulsione.

3.10. Le esperienze più recenti

All'interno della rete solidale tra piccoli agricoltori, costituita principalmente da persone tra i cinquanta e i sessanta anni insediatesi da almeno tre decenni, si incontrano anche nuclei più giovani appena insediatisi o in cerca di terre dove insediarsi. Gli insediamenti più recenti hanno tutti carattere collettivo e interessano persone tra i venticinque e i quarant'anni, si tratta di giovani coppie, spesso con figli.

Sono molte in Italia le persone in cerca di un nuovo modo di abitare e lavorare la terra, fanno conoscenza virtuale tra di loro su blog, siti e forum dedicati, ma poi si incontrano fisicamente agli eventi organizzati dalla Rete Italiana Villaggi Ecologici¹³⁵ o anche a margine di corsi di “agricoltura naturale”, “permacultura” o autocostruzione, corsi rivolti a chi vuole vivere e lavorare in campagna in modo ecologico. Da questi incontri nascono progetti di vita collettiva. Nascono da simpatie e affinità inizialmente solo istintivamente percepite che, se ben curate, permettono la realizzazione del progetto, come dimostra l'esempio di Caimercati.

3.10.1. Caimercati: un borgo ripopolato e una terra da condividere

Michela e Cristian arrivano a Caimercati, una frazione del comune di Cagli, nelle Marche al confine con l'Umbria, nel 2006 e cominciano a ristrutturare la

¹³⁵ cfr. par. 1.4.3.

casa che hanno acquistato nel borgo, borgo in cui allora vivevano otto persone sopra i sessanta anni. Oggi¹³⁶, oltre ai loro due bambini, altri cinque adulti e una bambina, vivono stabilmente in case prese in affitto vicino a quella di Michela e Cristian e dalla quale è stata ricavata una grande cucina – sala riunioni comune. I membri del progetto si sono conosciuti, in momenti diversi, durante alcuni incontri sulle semine con le palline di argilla secondo il metodo dell' "agricoltura naturale" di Fukuoka¹³⁷, tenutisi alla fattoria Acquasanta¹³⁸. I due pionieri, che avevano fatto il passo di andare in campagna da soli, avevano sempre sperato nell'aggregarsi di altre persone con cui condividere il percorso di vita che si apriva davanti a loro. Ma hanno comunque preferito agire individualmente, o meglio, in coppia, piuttosto che aspettare gli incerti tempi di progetti privi di una base reale, cioè la terra e che largo spazio trovano invece sui siti internet tematici. E alla fine sono stati premiati: ora hanno la terra e un gruppo ben affiatato con cui andare avanti. Le provenienze geografiche sono diverse, tre umbri di Perugia, due milanesi, una veneta e uno svizzero francese. Due volte a settimana si riuniscono per affrontare insieme gli aspetti pratici e

¹³⁶ Intervista raccolta il 22 marzo 2010, presenti tutti i membri del progetto.

¹³⁷ Masanobu Fukuoka, biologo specializzato in patologia delle piante, dopo una crisi esistenziale e dopo aver lasciato il proprio lavoro, torna a vivere nella natia isola di Shikoku, nel Giappone meridionale per riprendere a coltivare le terre di famiglia. Si dedica alla ricerca di un metodo "naturale" di coltivazione che agisca in cooperazione con l'ambiente naturale. Dopo un'infinita serie di esperimenti, ed anche di fallimenti, arriva a delineare il concetto di "agricoltura del non fare", intesa come eliminazione del lavoro non necessario: elimina l'aratura, i fertilizzanti anche di origine naturale, gli insetticidi. In Giappone il suo sistema ha dato raccolti non inferiori a quelli ottenuti con sistemi chimico-industriali, senza le conseguenze negative di questi ultimi: il terreno rimane sempre coperto, riducendo così l'impoverimento per erosione superficiale, la parte aerea delle piante annuali, dopo il raccolto, viene utilizzata come pacciamatura. La copertura del terreno può essere effettuata anche con trifoglio nano che come tutte le leguminose è una pianta ad azione azotofissativa, anche la mancanza di aratura del terreno riduce la necessità di concimazione, in quanto i batteri che fissano l'azoto nel terreno sono anaerobi. Per ridurre il numero di semi necessario alle semine dei cereali, Fukuoka li impasta con argilla per formare piccole palline, il diametro è circa un centimetro, queste palline entrano più facilmente nel terreno non lavorato e aumentano la possibilità di germinazione.

¹³⁸ L'Acquasanta è un "centro di ecologia pratica" e "fattoria naturale", dove vengono proposti corsi pratici di "agricoltura naturale". Agricoltura naturale è chiamato il metodo sperimentato dal biologo e contadino giapponese Masanobu Fukuoka, basata sul principio del "non fare". L'Acquasanta, che si trova nel comune di Città della Pieve, è un centro di diffusione dell'agricoltura naturale e grazie all'organizzazione di seminari e conferenze, ma soprattutto di corsi pratici, è diventato un punto di incontro per chi desidera approfondire le teorie di Fukuoka e per chi vuole avvicinarsi ad un'agricoltura ecologica.

ideali del progetto, l'economia comune, i lavori da fare, la divisione dei compiti e le prospettive future. Al momento, lavorano tutti insieme i tre ettari di terra comprati insieme alla casa, da cui hanno ricavato un grande orto sinergico e dal frutteto ricavano, oltre al fabbisogno interno, una piccola produzione di marmellate destinate alla vendita diretta ai mercatini o al gruppo d'acquisto di Cagli. Ma soprattutto sulla vendita di pane e prodotti da forno, attività introdotta da Gabriel e Luisa, si basa l'economia comune. Tra gli obiettivi futuri del gruppo di Caimercati ci sono la costruzione di un forno a legna in terra cruda per poter lavorare autonomamente, ora si appoggiano presso un'azienda agricola di amici, e la ricerca di altra terra da acquistare collettivamente, in modo da poter contare su una situazione più stabile e risolutiva dal punto di vista abitativo.



Il borgo ripopolato di Caimercati, comune di Cagli.

In merito alle relazioni con gli altri abitanti del borgo, se da una parte, all'inizio, questi sono stati contenti di avere dei giovani e soprattutto dei bambini piccoli di nuovo tra loro, dall'altra, alla luce di alcuni episodi spiacevoli, i ragazzi non sentono di essere stati accettati, non sentono che si sia

sviluppata della fiducia nei loro confronti, per questo anche loro ormai non ne danno più molta ai loro anziani compaesani. Le relazioni migliori sono nate con altri che, come loro e prima di loro, hanno scelto di tornare alla terra. Sono questi ultimi che vengono indicati come coloro che stanno insegnando loro i segreti del luogo e del mestiere.

3.10.2. Un ecovillaggio in cerca di terra

“Siamo un gruppo di 15 famiglie con l'obiettivo comune di risiedere stabilmente in un contesto naturale, sano, condividendo spazi e tempo libero e adottando uno stile di vita più sobrio ed eco-compatibile”¹³⁹.

Così si presenta alle amministrazioni locali un gruppo di persone alla ricerca di un terreno demaniale su cui insediarsi e avviare un ambizioso progetto di rivitalizzazione di aree abbandonate. Gli obiettivi che si sono posti sono i seguenti:

- costituire una cooperativa che possa realizzare le strutture di un insediamento abitativo e lavorativo stabile attraverso un progetto di autocostruzione basato sui principi della bioedilizia, sull'uso di energie rinnovabili e sulla chiusura dei cicli dei rifiuti e dell'acqua;
- apportare nuove risorse nel territorio comunale in cui si insediano, offrendo competenze nei settori in cui ciascuno è specializzato, in particolare recuperando attività agricole, ambientali e artigianali;
- avviare attività socio-culturali e servizi socio-sanitari;
- fungere da progetto sperimentale e da futuro esempio di edilizia ecosostenibile e a basso costo, estendibile ad altre realtà comunali interessate al ripopolamento di territori soggetti al fenomeno dell'abbandono e alla riqualificazione del proprio tessuto sociale;
- diffondere e promuovere questa esperienza ed eventualmente fornire servizi di consulenza tecnica, aiuto, appoggio ad altre realtà interessate.

¹³⁹

Proposta di autocostruzione nell'area comunale, progetto elaborato da Elisa e Jonas.

Per il momento il progetto è solo sulla carta, alle amministrazioni a cui si rivolgono forniscono anche un elenco dettagliato di cosa hanno bisogno, il tipo di terreno e l'estensione (circa quindici ettari) e le modalità agevolate a cui dovrebbe essere ceduto il terreno di proprietà comunale. Elisa e Jonas, reduci da un gruppo ora disgregatosi, con il quale avevano elaborato questo progetto, provano ora ad incontrare le persone giuste per metterlo in pratica attraverso la rete locale del mercatino e attraverso i contatti personali stretti sul territorio perugino.

3.11. Le relazioni con altri soggetti locali

3.11.1. I vecchi contadini locali e la trasmissione dei saperi

I rapporti con le contadine e i contadini locali sono stati caratterizzati, in genere, da cooperazione e apertura. Depositari di una civiltà contadina ancora viva, gli abitanti delle valli dove gli aspiranti contadini si trasferivano, erano persone abituate a provvedere autonomamente ai propri bisogni e per questo possedevano una sapienza tecnica e teorica, che i nuovi hanno cercato di raccogliere *“non sono soltanto le tecniche che ci hanno insegnato, è anche un modo di porci di fronte alla vita”,* la parsimonia prima di tutto: *“c'è tutto un modo di esistere che per noi era veramente lontano, arrivando dalla città questo tipo di parsimonia sembra quasi ridicolo, piano piano con gli anni capisci quale modo di vivere attento che è questo, che si fa veramente tesoro di tutto quello che hai, di tutto quello che viene detto, le cose, le tecniche, i proverbi, tutto questo fa parte dell'essere un nativo del posto. È ironico pensare che questo “atteggiamento nativo” siano venuti da Roma, da Bologna, da Londra, da mezza Europa, ad impararlo nel momento esatto in cui quelli che veramente erano nativi, che conoscevano le tecniche, il clima, le ricette e tutto quanto, erano sulla strada verso Milano, per dire, se ne stavano andando, non vedendo l'ora di entrare nella società dei consumi...Noi siamo molto grati a tutti i nostri insegnanti che ora se ne stanno andando [stanno morendo]”.*

Attraverso i gesti, il lavoro quotidiano con gli animali, la riparazione degli attrezzi, i nuovi arrivati hanno appreso “il mestiere” dai contadini locali, e dai pastori sardi che con i loro greggi vivevano su quelle colline; è così che i membri della comune di Monturbino, imparano a mungere “alla sarda”. Non solo, anziché destare sospetto e diffidenza, si vedono affidare dalla vicina il gregge di capre al quale lei non è più in grado di badare.

Per alcuni dei nuovi arrivati il legame con i “nativi” del luogo è veramente speciale.

L'assorbimento della sapienza contadina locale non ha precluso immissione di caratteri innovativi, si tratta principalmente dell'agricoltura e dell'allevamento biologici dei quali i nuovi contadini sono stati tra i precursori. Alcune coppie tedesche sono arrivate in Umbria proprio per fare agricoltura biologica. Già a metà degli anni Settanta, in Germania, il movimento per il biologico si era sviluppato come pratica agricola, e “girava la voce” che in Umbria ci fossero terre in abbondanza in luoghi incontaminati, alcuni andarono a vedere e vi rimasero¹⁴⁰.

Nonostante sia ormai un metodo più diffuso e conosciuto, il biologico rimane circoscritto a certe fasce di popolazione e rimane incompreso presso i contadini più anziani: “*voi che fate il geologico*” si è sentita dire un giorno Emma da un suo vicino che intendeva dire biologico.

I vecchi contadini rappresentano per i nuovi il legame con ciò che è stato quel luogo prima del loro arrivo. Ed ora che questi *vecchi insegnanti* stanno morendo i nuovi contadini ne raccolgono l'eredità e le responsabilità attraverso piccoli gesti concreti, come l'adottare il cane della vecchia Rosa, rimasto solo dopo la sua morte, all'inizio di questo anno.

All'inizio le esperienze sono state diverse e, è probabile, non prive di conflitti e pregiudizi, eppure quello che resta nei ricordi è un clima di accoglienza e collaborazione, in alcuni casi, per quei nuclei insediatisi in località particolarmente isolate, i rapporti con la società locale sono stati quasi

¹⁴⁰ Interviste a Maya e a Sigrid, 29 giugno 2010.

inesistenti, almeno finché i figli non sono andati a scuola. Maya racconta che i propri figli andavano a scuola ad Umbertide, un giorno arriva a casa il prete di Preggio, il comune in cui risiedono, chiedendo loro di mandare i figli nella piccola scuola del paese che altrimenti avrebbe chiuso per mancanza di allievi, oggi la scuola di Preggio, grazie alla presenza dei figli dei nuovi insediati, è ancora aperta¹⁴¹. Quello che sembra rimanere di oltre trenta anni di rapporti di vicinato, è un passaggio di consegne, di saperi legati al territorio che implica anche un passaggio di responsabilità, chi arriva prende su di sé la responsabilità del territorio in cui comincia una nuova vita, se ne prende cura, è questo lo spirito con cui sono arrivati e continuano ad arrivare coloro che aspirano ad una vita contadina.

Si può concludere che attraverso la trasmissione dei saperi locali e la loro stessa presenza in zone altrimenti semideserte, una presenza attenta e responsabile, il ruolo territoriale dei nuovi insediati è quello di custodi del territorio. L'aver raccolto l'eredità dei saperi dei vecchi contadini permette loro, in nome di quella parsimonia assorbita anch'essa osservando e ascoltando, di saper provvedere autonomamente ai bisogni di una fattoria familiare, e solo in rari casi doversi rivolgere agli specialisti, veterinario, meccanico, carpentiere. Hanno ereditato tecniche appropriate al territorio in cui vivono e, seppure con qualche innovazione, soprattutto nell'uso delle energie rinnovabili, continuano ad applicarle ai lavori quotidiani e stagionali.

L'agricoltura di sussistenza ha permesso di mantenere, dove ancora ce ne era traccia la struttura dell'azienda mezzadrile basata sull'agricoltura promiscua, l'uso limitato dei grandi mezzi meccanici per la lavorazione dei campi ha mantenuto in vita la coltivazione di appezzamenti altrimenti abbandonati poiché impraticabili per i trattori. Vi è anche una fattoria dove l'unica trazione usata è quella animale. I tedeschi si distinguono per l'uso di fonti rinnovabili per la produzione di energia: un complesso sistema integrato eolico-idraulico permette a Sigrid e Gebhard di provvedere autonomamente a buona parte del

¹⁴¹ Maya, Preggio, PG, intervista del 29 giugno 2010

fabbisogno idrico ed energetico per la casa, l'orto e l'allevamento misto che gestiscono; da Maya e Andre la costruzione di un “laghetto idraulico”, rende possibile l'approvvigionamento idrico per le stalle senza l'uso di energia elettrica sfruttando la pendenza e la forza d'inerzia di un circuito idraulico chiuso, si tratta di una tecnica usata tradizionalmente sulle Alpi per rifornire d'acqua gli insediamenti a monte dei bacini idrici.



Aerogeneratore minieolico installato sul terreno di Sigrid e Gebhard, Magione, Perugia.

In tutte le case il riscaldamento è a legna, materia abbondantemente reperibile all'interno delle stesse proprietà, che viene usata anche per la cucina e per il riscaldamento dell'acqua sanitaria. Accanto alle soluzioni più tecnologiche, in ogni casa è possibile trovare piccoli accorgimenti di risparmio energetico e riciclo dei rifiuti: dalla raccolta dell'acqua piovana alla compost toilette.

3.11.2. Il disinteresse per le istituzioni

Attraverso le narrazioni dei protagonisti non emerge un ruolo specifico delle istituzioni locali all'interno della rete. Le istituzioni svolgono un ruolo

funzionale laddove non è possibile prescindere dalla loro sfera di influenza ma non sono un referente.

Lo sono state in alcuni momenti storici, fin quando sono state la controparte di contrattazioni tra occupanti di terre abbandonate e proprietari, le stesse amministrazioni comunali. Il movimento delle occupazioni di terre da parte di giovani persone provenienti dalla città trovò una discreta accoglienza da parte dei politici locali, i più avveduti dei quali, capirono il potenziale di rigenerazione di questi nuovi insediamenti nei territori abbandonati dai vecchi mezzadri.

Con la nascita del movimento del biologico, all'inizio degli anni Ottanta, la Regione torna ad essere una controparte. Oggetto delle pressioni delle appena nate associazioni del biologico, Bioumbria e Aiab, che nasce nel 1982 come "Commissione nazionale cos'è biologico", le associazioni premono per far recepire alla Regione gli incentivi europei per il biologico

Nella fase attuale, dallo studio effettuato, emergono due tipologie di rapporto tra istituzioni e “nuovi contadini”. La prima è quella dell'uso strumentale da parte dei nuovi contadini delle opportunità che queste offrono, le associazioni di categoria nell'espletare le pratiche necessarie, la Regione in quanto erogatrice dei fondi comunitari, se e quando è possibile rientrare nei parametri di attribuzione dei premi. È stata riscontrata una conoscenza precisa di tutte le procedure necessarie, dei costi delle stesse, dei tempi e di conseguenza un forte sconforto per i ritardi che Regione e AGEA, l'Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura, hanno accumulato dal 2008.

La seconda sembra decisamente ignorare anche il ruolo strumentale che potrebbero ricoprire certe istituzioni. In realtà è estremamente raro che, ad un espressione come *“ah io non ne voglio nemmeno sentir parlare di sviluppo rurale!”*, spesso pronunciata in merito al tema delle politiche regionali, corrisponda una totale ignoranza delle opportunità da queste rappresentate. Corrisponde però ad un atteggiamento di sfiducia verso l'intervento pubblico dovuto non tanto ai ritardi ma alla consapevolezza che gli obiettivi delle politiche di sviluppo sono incompatibili con i loro.

Il rapporto è comunque esclusivamente a livello individuale, mentre tra la rete e le istituzioni non sussiste nessun tipo di rapporto, anzi è proprio la dimensione istituzionale che cercano di tenere fuori delle proprie azioni collettive. La consapevolezza dell'incompatibilità deriva dall'esperienza, diretta o meno, che le politiche di sviluppo rurale, teoricamente imperniate su un concetto di sviluppo integrato di tutte le componenti del territorio rurale, nulla possano di fronte a quei piani di sviluppo legati ad interessi più forti, per dirla con le parole di Léger e Hervieu (1981, p. 134) *“la sollecitudine per la piccola agricoltura di montagna e la protezione dei luoghi si arrestano davanti ai reticolati delle centrali nucleari in costruzione e l'avvenire di una vallata non conta di fronte alle necessità tecniche ed economiche legate alla costruzione di una diga.”*

3.11.3. Una rete locale solida ma poco differenziata

La rete locale umbra, pur in grado di operare come un attore collettivo, sconta la scarsa rappresentatività delle altre componenti sociali al proprio interno, ciò non le consente un'azione a vasto raggio, ma allo stesso tempo rende possibili microazioni locali che conservano intatto, a livello simbolico, il proprio potenziale di sovvertimento dell'esistente. Nella sfera del reale, il ruolo territoriale di questi soggetti è comunque fondamentale al fine della tutela del territorio e dell'ambiente naturale. Attraverso il processo di patrimonializzazione dei saperi contadini locali, questi soggetti, coniugando gli antichi saperi locali con le conoscenze più tipicamente urbane, garantiscono la cura e la salvaguardia qualificandosi come presidi del territorio. Mescolando semplici tecniche a complessi interventi tecnologici basati sull'uso di risorse locali rinnovabili, inseriscono la loro presenza, originariamente estranea a quel territorio, all'interno del ciclo ecologico locale garantendone la riproducibilità. La valorizzazione delle risorse materiali e immateriali che i “nuovi contadini” umbri, allo stesso modo dei pugliesi, attivano ha carattere durevole perché, anziché continuare ad alterare equilibri già precari a causa dell'abbandono delle terre o dell'uso di componenti chimiche dannose per l'ambiente, è volta a

ripristinare o salvaguardare equilibri ecologici in cui il rapporto ambiente-comunità insediata sia reciproco. Un'agricoltura biologica di piccola scala risponde alla necessità di creare un'“un'economia che sostiene la vita”, un'economia che basi il modello di produzione sul ciclo ecologico e non sulla produzione di capitale, la riconnessione dell'agricoltura al capitale ecologico comporta il recupero di quell'informalità propria dell'economia rurale preindustriale che garantiva alla produzione contadina l'autonomia dalle oscillazioni del mercato finanziario.

Nonostante la marginalità sociale sono dunque l'esempio di un modello di agricoltura sostenibile che, se incoraggiato e debitamente sostenuto, anziché ostacolato da normative inapplicabili dalle piccole aziende, potrebbe costituire una via d'uscita alla crisi alimentare, energetica e climatica attuale, infatti, come sostiene Vandana Shiva, sono queste scelte individuali, basate su un profondo cambiamento di prospettiva rispetto al modello di sviluppo dominante, a indicare alla società la direzione verso cui andare.

3.12. Le relazioni con le reti rurali nazionali

3.12.1 Genuino Clandestino¹⁴²

I contadini umbri della rete solidale sono piuttosto autosufficienti e risolvono al proprio interno la necessità di vendere e comprare senza doversi spostare molto per raggiungere i mercati autogestiti nei centri più grandi, come invece si è visto sono costretti a fare i pugliesi. Quando si tratta però di passare ad un livello più puramente politico di confronto ed elaborazione di strategie non solo di sopravvivenza ma anche volte ad allargare e riprodurre i modelli di produzione agricola sostenibile, anche loro sentono la necessità di affacciarsi fuori dai propri poderi e discutere con le altre realtà ciascuna a modo suo radicata in territori dai profili diversi.

¹⁴²

Vedi anche par. 2.4.

La campagna lanciata dall'associazione bolognese *Campi Aperti* nel 2009 ha avviato un percorso collettivo che ha visto il primo incontro nazionale a Roma il 17 e 18 aprile 2010, erano presenti produttori e consumatori, associazioni e reti informali che organizzano mercatini, provenienti da Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Campania, Basilicata, Puglia, Emilia Romagna e Calabria.

Il confronto tra le diverse realtà territoriali e il dibattito che ne è scaturito sono avvenuti nella cornice dei mercatini, luogo deputato oltre che alla vendita alla sensibilizzazione: ogni prodotto, marmellata, vino, olio o sottaceto è oggetto di illustrazione dei procedimenti per ottenerlo e di rivendicazione della genuinità delle materie prime e della salubrità dei procedimenti usati per la trasformazione. E la sensibilizzazione continua nei mercatini locali sempre più frequentati anche da un pubblico più variegato rispetto agli esordi. All'indomani dell'incontro romano nel report dell'assemblea generale dell'associazione terra/Terra si poteva leggere un certo ottimismo che faceva affermare riguardo alla campagna Genuino Clandestino:

“Un progetto che potrebbe diventare un movimento nazionale, un percorso politico che attraverso il sostegno delle altre realtà sociali potrebbe avere la forza di costruire proposte e fare delle rivendicazioni anche a livello istituzionale.”

I successivi incontri nazionali serviranno a capire le potenzialità concrete di questa campagna e la capacità di andare avanti prima di tutto chiarendo al proprio interno gli obiettivi comuni, al momento ancora molto generici e, parallelamente, continuando a sensibilizzare i consumatori in modo da costruire delle alleanze.



Assemblea nazionale Genuino Clandestino, Roma 2010, fonte www.campiaperti.it

3.12.2. La Rete Bioregionale

Grazie alla vicinanza geografica e all'affinità di pensieri ed azioni, ma anche perché i soggetti che la compongono sono della stessa natura, la rete umbra ha stretti contatti con la rete bioregionale marchigiana. Si tratta infatti anche in questo caso di piccoli contadini per scelta che si sono insediati in vecchi poderi abbandonati per portare avanti un'agricoltura di sussistenza e intessere relazioni di mutuo appoggio. La rete marchigiana si definisce bioregionalista perché aderisce all'idea che *“consiste essenzialmente nel riprendere il proprio ruolo all'interno della più ampia comunità di viventi e nell'agire come parte e non a parte di essa, correggendo i comportamenti indotti dall'affermarsi di un sistema economico e politico globale, che si è posto al di fuori delle leggi della*

natura e sta devastando, la natura stessa e l'essere umano."¹⁴³

Il bioregionalismo nasce negli Stati Uniti negli anni Settanta, in quegli ambienti intellettuali californiani che danno vita al "back to the land movement" statunitense. Si tratta di un pensiero olistico che si focalizza sul ripristino dell'equilibrio ecologico nei rapporti tra sistemi naturali e società umana. La bioregione viene definita nel Documento d'Intesa della Rete Bioregionale Italiana come *"un luogo geografico riconoscibile per le sue caratteristiche di suolo, di specie vegetali ed animali, di clima, oltre che per la cultura umana che da tempo immemorabile si è sviluppata in armonia con tutto questo."*¹⁴⁴

In Italia il movimento bioregionalista si forma dalla metà degli anni Ottanta, dapprima come raggruppamento di singoli, gruppi e associazioni coordinati dalla rivista AAM Terra Nuova, per poi diventare la "Rete Bioregionale Italiana". La rete nazionale è nata nella primavera del 1996 *"e si pone come terreno comune per gruppi di base bioregionale e singole persone per condividere idee, strumenti, informazioni, ispirazioni, emozioni, esperienze e progetti al fine di sviluppare forme e pratiche –culturali, sociali, spirituali, politiche ed economiche- appropriate di vita in armonia con il proprio luogo, la propria bioregioni, con le altre bioregioni e il pianeta terra"*¹⁴⁵.

La rete nazionale cura diverse pubblicazioni e due periodici: *Quaderni di vita bioregionale* e *Il lato selvatico*, hanno inoltre tradotto in italiano molti testi fondamentali del pensiero bioregionalista statunitense.

La rete bioregionale marchigiana organizza da poco meno di dieci anni un mercatino itinerante che si svolge quattro volte l'anno in concomitanza con i due solstizi e i due equinozi. Anche questo mercatino più che un luogo di vendita è un luogo di scambio, di festa e di socializzazione. La rete marchigiana ha anche un suo bollettino, "il Seminasogni", reperibile ai mercatini o facendo l'abbonamento; il bollettino raccoglie storie personali,

¹⁴³ Rete bioregionale italiana (1997), *La terra racconta*, ed. AAM Terra Nuova, p. 16.

¹⁴⁴ Ivi, p. 18.

¹⁴⁵ Ivi p. 17.

dibattiti, spunti di riflessione, e consigli tecnici scritti a mano, a macchina o al computer e inviati alla redazione che provvede a fotocopiarli e assemblarli in fascicoli.

I legami che intercorrono tra le due reti regionali sono sempre di natura personale e solidale, benché la distanza ovviamente renda gli incontri sporadici, il mezzo di comunicazione prediletto è la lettera, a volte l'unico disponibile per persone che a casa non hanno l'energia elettrica, come alcuni membri della rete marchigiana.

Oltre ai rapporti con la rete marchigiana, a livello personale, alcuni soggetti della rete umbra fanno parte da molto tempo della Rete Bioregionale Italiana, divulgandone il pensiero e le pubblicazioni, ospitandone gli incontri e pubblicando propri articoli sulle riviste bioregionaliste.

CONCLUSIONI

Il tema del “ritorno alla terra”, seguito nella sua genesi e negli sviluppi più attuali attraverso la lente di due casi locali, si presenta oggi con caratteristiche molto simili a quelle già emerse alla fine degli anni Settanta (Leger e Hervieu 1983, Chevalier 1981). I protagonisti, rintracciati in Umbria e Puglia, nonostante le differenze anagrafiche raccontano di percorsi personali simili e decisioni prese in base a principi etici e politici comuni.

Le due realtà presentate nel lavoro pur presentando dei caratteri tra loro disomogenei sono esemplari di un percorso iniziato quarant'anni fa, che prosegue ancora oggi assumendo forme diverse ma perseguendo i medesimi scopi.

Occorre fare una puntualizzazione riguardo la disomogeneità tra le due realtà prese ad esempio del fenomeno indagato. Si sarebbe potuto parlare di due o più entità collettive, comuni agricole o ecovillaggi, che fondano sull'agricoltura la propria esistenza, si è optato invece per il caso di una comune agricola e quello di una comunità diffusa sul territorio, in modo da non concentrarsi esclusivamente sui caratteri della vita e del lavoro svolto collettivamente. Questo perché l'oggetto di studio è il “movimento di ritorno” e il valore simbolico e concreto del fenomeno e non una delle forme che questo assume, perché, come afferma Creagh, *“di fatto, lo studio della pratica utopica dovrebbe interessare tutti i fautori di una società fondata su associazioni liberamente scelte e su rapporti umani elettivi”*¹⁴⁶. A prescindere dalla conduzione individuale, familiare o collettiva, l'obiettivo di tutti questi soggetti era ed è quello, per dirla con le comuniste di Urupia, di superare *“una forma quasi insopportabile di dissociazione tra alcuni nostri ideali e buona parte del nostro quotidiano”*¹⁴⁷.

¹⁴⁶ Ronald Creagh (1987), op. cit., p. 20.

¹⁴⁷ Urupia (2002), op. cit.

Inserire le esperienze relative al “ritorno” tra le utopie concrete consente di cogliere entrambe le dimensioni in cui i protagonisti agiscono, la dimensione simbolica e la dimensione concreta, dando così più spessore al loro ruolo sociale. L'aver considerato queste persone come “soggetti del cambiamento”, non ha solo una valenza simbolica, essi rappresentano qualcosa che potrebbe essere, lo “scenario strategico” di cui parla Magnaghi (2000), ma contemporaneamente, la concretezza delle loro scelte li pone inevitabilmente sul piano della realtà, dell'attualità.

Il voler “tornare” ad abitare territori abbandonati non è dovuto solo al fatto che tali territori offrono uno spazio libero, facile da conquistare per i nuovi pionieri; queste terre portano le tracce di una passata organizzazione della vita distrutta dall'espansione del capitalismo, tornare in queste aree è già, a livello simbolico, un atto di rifiuto, di messa in discussione del sistema sociale che indica tutt'altra strada da percorrere.

Questi soggetti portano avanti in modo implicito la salvaguardia dell'agricoltura e del patrimonio contadino, la loro stessa esistenza e resistenza sulle terre che ripopolano è in contraddizione alla tendenza generale facilmente desumibile dagli indici di invecchiamento dei conduttori delle aziende agricole italiane.

A parte gli aspetti più strutturati, come ad esempio la proposta didattica e di formazione professionale da parte di Urupia, e il mercatino della rete umbra, è la loro stessa presenza sulla terra come contadini biologici che mostra agli altri soggetti locali come sia possibile, abbandonando il modello produttivistico, creare un'attività che dia autosufficienza, generando anche reddito, nel rispetto sia delle risorse naturali sia delle persone che lavorano. L'attivazione del patrimonio territoriale passa attraverso il potenziamento dei legami cooperativistici fra i soggetti locali, l'innovazione in senso ecologico delle tecnologie e l'uso di fonti rinnovabili per la produzione di energia.

Il bisogno di ricomporre le forze disgregate per portare avanti un'azione comune in difesa di un modello di vita basato sulla cooperazione e non sulla

competitività, è un bisogno comune alla realtà collettiva pugliese come a quella umbra.

La costruzione di alleanze tra soggetti affini, portatori degli stessi interessi svolge una doppia funzione, difensiva, dalle aggressioni della società esterna, ed espansiva: la comunità che si forma offre rifugio e protezione nel momento in cui i rapporti di forza non sono favorevoli, ma la forte spinta all'ospitalità è un dispositivo di espansione e moltiplicazione di valori e comportamenti.

I soggetti interessati intessono dunque una rete solidale intorno al progetto di una economia di sussistenza che abbia al centro del proprio interesse la vita, la riproduzione delle condizioni necessarie a soddisfare i bisogni primari di ciascuno, individuo o collettività; la diversa capacità dei soggetti di agire a sistema, di comportarsi come un soggetto collettivo per portare avanti questo progetto è dovuta principalmente dalla maggiore o minore densità dei nodi presenti sul territorio. In Umbria dove le maglie della rete sono fitte è possibile notare un alto grado di autosufficienza, coadiuvato da una complessiva atmosfera favorevole in cui i rapporti di vicinato con il resto della popolazione locale giocano un ruolo fondamentale, mentre in Puglia, dove i nodi della rete sono lontani tra di loro, emerge chiaramente la difficoltà di rinforzare i legami di fiducia basati su rapporti personali, che consentirebbero loro di agire collettivamente in difesa dei propri interessi.

Per entrambi i casi però un obiettivo parziale è raggiunto: aver creato un ambiente favorevole per vivere le proprie idee, aver creato uno spazio diverso tanto dalla metropoli quanto dall'isolamento rurale, aver costruito un centro di convivialità. Ma questo obiettivo non può essere mai dato per acquisito in modo permanente, va difeso dalle incursioni delle speculazioni e dalla burocratizzazione, implementando le capacità di autogestione e autodeterminazione delle linee di sviluppo da seguire. Per raggiungere un livello sempre più alto di autodeterminazione è necessario allargare il più possibile il sistema di alleanze territoriali, in modo da recuperare progressivamente l'autonomia decisionale delle comunità locali in grado di autogovernarsi. La concezione di comunità sottesa alle strategie di alleanze dei

“contadini per scelta”, non è quella tönnesiana della Gemeinschaft escludente e statica, è la concezione vitale, energica e positiva, di origine statunitense, che intreccia individualismo e comunitarismo in un rapporto circolare, simmetrico, in cui lo sviluppo della persona è legato a quello della comunità (Paba, 2004).

Interpretare il patrimonio contadino come milieu, come l’insieme delle potenzialità endogene dello sviluppo, significa appropriarsi in modo critico di alcuni aspetti della cultura contadina prendendo però le distanze da altri aspetti, in primis dalla profonda ingiustizia sociale di una società patriarcale, quale era quella contadina tradizionale.

“Credo in un'agricoltura che non c'è ancora, non in un'agricoltura che non c'è più” di nuovo ricorrendo alle parole di una comunarda di Urupia, si vuole sottolineare come l'azione di questi soggetti non è guidata da una visione romantica del mondo rurale, ma da una visione che prende dal passato ciò che viene ritenuto più idoneo per contrastare la progressiva distruzione dell'ambiente e dei rapporti umani ad opera di uno sviluppo che fa l'interesse del solo capitale finanziario.

La presente ricerca è stata pensata come una ricognizione delle esperienze in campo, delle tensioni presenti nelle società rurali attuali, delle energie dispiegate per raggiungere, in fondo, un maggiore livello di bene comune. L'inizio di una mappatura di territori rurali resistenti allo sviluppo basato sullo sfruttamento delle risorse naturali e umane risponde alla necessità di un diverso approccio alla pianificazione e alle politiche, un approccio che parta dalle esperienze positive già presenti sul territorio per giungere alla formulazione di politiche di intervento e non viceversa, il carattere utopico delle esperienze legate al ritorno alla terra richiama inoltre la necessità di *“rifondare una visione utopistica della trasformazione territoriale e sociale”*¹⁴⁸

148

Giancarlo Paba (2003), op. cit. p. 118.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. (2007), *L'Ecologist italiano, Agricoltura è disegnare il cielo*, Lef, Firenze.
- AA. VV. (1989), *L'utopia comunitaria*, Volontà 3/89, Editrice A.
- AA. VV. (1978), *La comune agricola*, Savelli, Roma.
- AA.VV. (2005), *Terra e libertà/critical wine*, Derive Approdi, Roma.
- AA. VV. (2003), *... ma l'amor mio non muore*, Derive Approdi, Roma.
- AA. VV.(2008), *Il rinascimento della campagna*, Lef, Firenze.
- Addey Etain (2006), *Una gioia silenziosa*, Ellin Selae, Murazzano (CN)
- Amato Fabio (2001), "Economia informale e percorsi di sostenibilità a Napoli", in Menegatti (a cura di), *Sviluppo sostenibile a scala regionale*, Patron, Bologna.
- Anselmi Sergio (1990), "Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale", in Bevilacqua (a cura di) (1990), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Marsilio, Venezia.
- Arca Petrucci Marcella (2009), "Ecomuseo delle acque minerali e sviluppo locale nell'Alta Valle del Naia (Umbria)", *Rivista Geografica Italiana*, 116, 4, pp. 505-524.
- Arca Petrucci Marcella e Uffreduzzi Alfredo (2006), *Aree dimesse e sviluppo locale nella provincia di Terni*, AUR, Perugia.
- Arca Petrucci Marcella (2006), "Acque minerali e sviluppo locale. Il sistema idrominereale dell'Alta Valle del Naia (Umbria)", *Geotema* , 28, 2006
- Baier Andrea, Veronika Bennholdt-Thomsen, Holzer Brigitte, (2005), *Ohne Menschen keine Wirtschaft*, Oekom Verlag, Muenchen.
- Bagnasco Arnaldo (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Basile Elisabetta (1999), "La ruralità nell'informalizzazione dell'economia", in *Rivista di Economia Agraria* a. LIV, n. 1, 1999.

Basile Elisabetta, Cecchi Claudio (2001), *La trasformazione post-industriale della campagna: dall'agricoltura ai sistemi locali rurali*, Rosenberg e Sellier, Torino.

Bennholdt-Thomsen Veronica, Mies Maria (1997), *Eine Kuh Fuer Hillary. Die Subsistenzperspektive*, Frauenoffensive Verlag.

Bignante Elisa e Santangelo Marco (2006), "Reti locali e processi di sviluppo. Il caso del Pinerolese", *Rivista Geografica Italiana*, 113, 2006.

Berberi Maria Luisa (1981), *Viaggio attraverso Utopia*, MAI, Carrara.

Bignante Elisa (2005), *Lo sviluppo locale in ambito rurale: una rassegna della bibliografia*, Working Paper n. 27, DITeR, Torino.

Bignante Elisa (2005), "L'azione collettiva delle coalizioni di attori nella promozione dello sviluppo locale", in *Geotema*, 26, a. IX, 2005.

Bocchini Varani Maria Antonietta (2001), "Agricoltura sostenibile" in Menegatti (a cura di), *Sviluppo sostenibile a scala regionale*, Patron Bologna.

Bocci Riccardo, Ricoveri Giovanna, (a cura di) (2006), *Agri-Cultura. Terra, lavoro, ecosistemi*, EMI, Bologna.

Bonora Paola (2005), "Dopo l'Emilia rossa e la rinuncia al progetto", in Bonora P. e Giardini A. (a cura di), *SloT Quaderno 4*, Baskerville, Bologna.

Bové José e François Dufour (2001), *Il mondo non è in vendita*, Feltrinelli, Milano.

Brunori Gianluca (1994), "Spazio rurale e processi globali", in Panattoni (a cura di), *La sfida della moderna ruralità*, CNR-RAISA.

Calogero Sabina (2005), *Terra. In campagna un'altra vita è possibile*, Terre di Mezzo, Milano.

Capra Fritjof (2006), *La rete della vita*, Bur, Milano.

Carrosio Giovanni (2007), "Un caso emblematico di economia leggera in aree fragili: la Cooperativa Valli Unite", in *Sviluppo Locale*, vol. XI, n. 27, (3/2004-05), Rosenberg & Sellier, Torino.

Castronovo Valerio, (1975), "La storia economica", in *Storia d'Italia*, vol. 4*, Einaudi, Torino.

Cecchi Claudio (2000), “Sistemi locali rurali e aree di specializzazione agricola”, *Sviluppo locale*, VII, 15, 2000, pp. 5-33.

Cecchi Claudio (2002), “Il sistema locale come strumento di analisi della ruralità postfordista”, in Vellante (a cura di), *Mezzogiorno rurale*, Donzelli, Roma.

Chevalier Michel (1981), “Les phénomènes néo-ruraux”, in *L'Espace Géographique*, n. 1, 1981.

Choay Francoise (1995), *L'allegoria del patrimonio*, Officina, Roma.

Cori Bernardo et al. (1993), *Geografia urbana*, Utet, Torino.

Corti Michele (2007), “Quale ruralismo?”, *L'Ecologist italiano, Agricoltura è disegnare il cielo*, vol I, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.

Corti Michele (2005), *Contadini e allevatori del Nord nelle transizioni rurali del XX e XXI secolo*, Annali di San Michele, 18- 2005, pp. 135-174.

Creagh Ronald (1987), *Laboratori d'utopia*, Eleuthera, Milano.

Dansero Egidio, Governa Francesca (2003), *I patrimoni industriali: una geografia per lo sviluppo locale*, FrancoAngeli, Milano.

Dematteis Giuseppe e Governa Francesca (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SloT*, Franco Angeli, Milano.

Dematteis Giuseppe, (2001), “Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali”, in Bonora Paola (a cura di), *SLOT Quaderno 1*.

Dematteis Giuseppe (1994), “Possibilità e limiti dello sviluppo locale”, in *Sviluppo locale*, a. I, n. 1, 1994, pp. 10-30.

Di Carlo Piero (1996), *Puglia*, REDA edizioni per l'agricoltura, Roma.

Falcioni Paola (2004), “Struttura e funzioni delle aziende agricole: il ritorno al modello autosostenibile”, in Di Carlo e Moretti (a cura di), *Nuove politiche per il mondo agricolo*, Patron, Bologna.

Faticenti Fabio (2001), *Ambiente, agricoltura e paesaggio nell'Umbria appenninica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Feinstein Susan (2001), "Competitiveness, cohesion, and governance: their implications for social justice", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 25.4.

Francescato Donata e Grazia (1974), *Famiglie aperte: la comune*, Feltrinelli Milano.

Franco Silvio e Pancino Barbara (2007), "Bioregionalismo: un quadro d'insieme", *Sociologia Urbana e Rurale*, 2007.

Foucault Michel (1993), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino.

Giaccaria Paolo e Governa Francesca (2006), "Temi di discussione", in *Lo sviluppo locale in Europa. Riferimenti teorici, politiche ed esperienze*, WP DITeR, n.29, 2006.

Ginsborg Paul, (1989), *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*. Einaudi, Torino.

Goodman David (2004), "Rural Europe Redux? Reflections on Alternative Agro-Food Networks and Paradigm Change", *Sociologia Ruralis*, Blackwell, Oxford, vol 44, n 1, 2004.

Governa Francesca (2005), "Territorio e azione collettiva nelle politiche di sviluppo locale", in Dansero E. e Governa F., (a cura di), *Geografia e sviluppo locale tra dinamiche territoriali e processi di istituzionalizzazione*, *Geotema*, 26, anno IX, 2005.

Governa Francesca (2007), "Territorialità e azione collettiva. Una riflessione critica sulle teorie e le pratiche di sviluppo locale", in *Rivista Geografica Italiana*, 114, 2007.

Grillotti di Giacomo M. Gemma (1992), *Una geografia per l'agricoltura*, vol. I, Reda edizioni per l'agricoltura, Roma.

Grillotti di Giacomo M. Gemma (2005), *Atlante delle campagne italiane*, Brigati, Genova.

Guadagnucci Lorenzo (2007), *Il nuovo mutualismo*, Feltrinelli, Milano.

Hadjimichalis Costis (2006), "Non-economic Factors in Economic Geography and in "New Regionalis": a sympathetic Critique", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol 30.3, 2006.

Harvey David (2002), *La crisi della modernità*, Net, Milano.

- Illich Ivan, (1974), *La convivialità*, Mondatori, Milano.
- Illich Ivan, (1978), *Per una storia dei bisogni*, Mondatori, Milano.
- INEA (2000), *Tipologie di aree rurali*, INEA, Roma.
- Kropotkin Petr, (1899), *Campi, fabbriche, officine*, ed. Antistato.
- Kropotkin Petr (1950), *Il mutuo appoggio*, L.I.A., Bologna.
- Latouche Serge (a cura di) (1997), *L'economia svelata*, Dedalo, Bari.
- Latouche Serge, (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Léger Danièle e Bertrand Hervieu (1983), *Il ritorno alla natura, "in fondo alla foresta...lo Stato"*, Celuc Libri, Milano.
- Liviantoni Carlo (2008), "Proposta per le politiche agroalimentari e lo sviluppo rurale della Regione Umbria", *AUR&S*, 2008, 11, pp. 17-31.
- Magnaghi Alberto (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi Alberto (a cura di) (2005), *Rappresentare i luoghi*, Alinea.
- Mance Euclides Andre (2003), *La rivoluzione delle reti*, EMI, Bologna.
- Marsden Terry, "Beyond agriculture? Regulating the new rural spaces" *Journal of Rural Studies*, vol. 11, n. 3, pp. 285-296.
- Massey Doreen (2000), "Entanglements of power, Reflection" in Sharp Joanne P. *et al.* (eds.), op. cit. pp. 279-286.
- Mauss Marcel (1965), *Teoria generale della magia*, Einaudi, Torino.
- Melelli Alberto (1999), "Le campagne umbre dagli anni sessanta ai giorni nostri" in Stefanetti (a cura di), *Le campagne umbre nelle immagini di Henri Desplanques*, Regione Umbria, Perugia.
- Merlo Valerio (2006), *Voglia di campagna: neoruralismo e città*, ed. Città Aperta, Troina (EN).
- Meert Henk (2000), "Rural Community Life and the Importance of Reciprocal Survival Strategies" *Sociologia Ruralis*, Blackwell, Oxford, vol 40, n 3, 2000.

Mendras Henri, 1979, "Riscoperta della tradizione", *Rivista di economia agraria*, a. XXXIV, n. 4, dic. 1979, pp. 799-804.

Milone Pierluigi (2004), *Agricoltura in transizione: la forza dei piccoli passi*, Wageningen.

Moretti Giuseppe (a cura di) (2007), *Per la terra*, Ellin Sela, Murazzano (CN).

Morelli Paola (1993), *Umbria*, REDA edizioni per l'agricoltura, Roma.

Olivares Manuel (2003), *Comuni, comunità ed ecovillaggi in Italia*, Malatempora, Roma.

Paba Giancarlo (2002), *Insurgent city*, Media Print, Livorno.

Paba Giancarlo (2003), *Movimenti urbani*, Franco Angeli, Milano.

Palomba Maria Paola (1989), "Agricoltura biologica in Umbria", in Palagiano e De Santis (a cura di), *Geografia medica*, Terzo seminario internazionale 1989, Edizioni RUX.

Palomba Maria Paola (1998), "Agricoltura biologica: nuovi sviluppi in Italia ed in Umbria", in Grillotti di Giacomo, *I valori dell'agricoltura nel tempo e nel tempo e nello spazio*, Brigati, Genova.

Pennacchi Francesco (2008), "La centralità dell'agricoltura per lo sviluppo", *AUR&S*, 2008, 11, pp. 67-78.

Perez-Vitoria Silvia (2005), *Il ritorno dei contadini*, Jaca Book, Milano.

Ploeg van der, Renting, Brunori, Knickel, Mannion, Marsden, Sevilla-Guzman, Ventura (2000), "Rural Development: from Practices and Policies toward Theory", *Sociologia Ruralis*, vol 40, n. 4, 2000.

Ploeg van der Jan D.(2003), "I Contadini fra passato e futuro", in *Annali dell'Istituto Alcide Cervi 'Agricoltura e Società Contadina all'esordio degli anni Duemila'*, Istituto Alcide Cervi, Reggio Emilia.

Ploeg van der Jan D. and Renting Henk (2004), "Behind the „Redux”: a rejoinder to David Goodman", *Sociologia Ruralis*, Blackwell, Oxford, vol 44, n 2, 2004.

Ploeg van der Jan D. (2009), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.

Polanyi Karl (1981), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.

Raffestin Claude (1984), “Territorializzazione Deterritorializzazione Riterritorializzazione” in Turco (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli, Milano pp. 69-82.

Santos de Sousa Buenaventura (2005), *Produrre per vivere*, Città Aperta.

Santucci Fabio Maria e Chiorri Massimo (1996), *Economia delle produzioni biologiche. Il caso dell'Umbria*, Perugia.

Sharp Joanne P., Routledge Paul, Philo, Paddison Ronan (eds) (2000) *Entanglements of power. Geographies of domination/resistance*, Routledge, London.

Shiva Vandana (2010), *Ritorno alla terra*, Fazi Editore, Roma.

Shiva Vandana (1993), *Sopravvivere allo sviluppo*, ISEDI, Torino.

Schumacher Ernst (1980), *Piccolo è bello*, Mondadori, Milano.

Sivini Giordano (2005), *La resistenza dei vinti. Percorsi nell'Africa contadina*. Feltrinelli, Milano.

Sivini Silvia (2003), *Nuovi percorsi di sviluppo locale*, Rubbettino.

Sommella Rosario, Viganoni Lida (2003), *Introduzione*, in Sommella R., Viganoni L. (a cura di), *SloT Quaderno 5*, Baskerville, Bologna.

Storper Michael, (1997), “Le economie locali come beni relazionali”, *Sviluppo Locale*, vol. IV, n. 5, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 5-42.

Tinacci Mossello Maria (2002), “Sviluppo rurale: territorio e ambiente”, in Basile e Romano (a cura di) *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, Franco Angeli, Milano.

Ventura Flaminia e Milone Pierluigi (2005), *Innovazione contadina e sviluppo rurale*, Franco Angeli, Milano.

Whatmore Sarah (1994), “Global Agro-food Complexes and the Refashioning of Rural Europe”, in Amin e Thrift (eds), *Globalization, Institutions and Regional Development in Europe*, Oxford University Press, 1994.

Willis S. and Campbell H. (2004), “The Chestnut Economy: the Praxis of Neo-Peasantry in Rural France”, *Sociologia Ruralis*, vol 44, n. 3, 2004.

APPENDICE

Documento 1

Comunicato degli occupanti delle terre a Ovada, luglio 1971

Fonte: AA.VV. (2003),...ma l'amor mio non muore, Derive Approdi, Roma

Un giorno d'inverno del 1970, raccolte alcune coperte e qualche utensile agricolo, decidemmo di andare ad Ovada, un paesino posto sulle colline del Monferrato, per costruire una comune agricola. Questa nostra decisione non fu il risultato di una paranoia del momento e nemmeno di un improvviso desiderio di avventura. Molti di noi avevano vissuto le esperienze comunitarie di *Mondo Beat* e le lotte degli ultimi anni. Alcuni avevano anche sperimentato la vita delle comuni cittadine, ma si erano presto resi conto che non era sufficiente, per creare rapporti interpersonali diversi, dividere assieme una stanza e i pochi oggetti d'uso. Più o meno tutti affrontavamo la prospettiva di una vita in comune in un modo nuovo. La cultura tradizionale con la sua ipocrisia, vacuità e la sua mancanza di sbocco ci stava uccidendo. Eravamo fermamente convinti che la comune fosse l'unico e significativo modo di vita. Non mancò chi tentò di scoraggiarci accusandoci di essere degli utopisti cronici o dei fuggitivi; ma in fondo perché non dovremmo fuggire da queste schifose metropoli di merda, dove ormai i rapporti umani devono sottostare alla legge della domanda e dell'offerta?

Dopo aver ottenuto il permesso di accamparci in quei terreni (quasi subito revocato dal padrone), ci demmo da fare per rendere il posto abitabile, rimuovendo le travi e le tegole che stavano cadendo a pezzi, riempiendo le stanze e i fienili di oggetti, di scritte, di disegni di vibrazioni e di felicità. I contadini del luogo ci accolsero come vecchi amici: mangiavamo spesso con loro raccontandoci le nostre reciproche esperienze. Inoltre loro ci insegnavano i segreti della terra, felici di trovare in noi degli attenti discepoli. Dopo qualche mese, le capre e le galline cominciarono a crescere di numero e con loro anche i membri della comune. Cominciammo a ricevere molte visite; molti venivano semplicemente per curiosare, ma altri volevano veramente vivere la nostra stessa esperienza. Più aumentavamo di numero e più difficile diventava la convivenza. Le cose da fare erano molte: curare gli animali, provvedere alla semina e meno spesso ai raccolti, irrigare i campi, e poi c'erano i lavori domestici. Ma non ci scoraggiammo e ben presto riuscimmo a trasformare il lavoro in gioco: così, ad esempio lavare i piatti al fiume diventava un rito quasi sacro, smuovere le zolle del terreno una festa. Molto spesso, di notte ci mettevamo tutti intorno a un circolo con *tam-tam*, armoniche, chitarre e flauti e tentavamo di trovare nuovi mezzi di comunicazione. Poi, un bel giorno, cominciammo a vedere dapprima una, poi due, tre, quattro camionette della polizia. I nostri campi vennero invasi dai «porci» a caccia di minorenni. I giornalisti cominciarono a importunarci per avere notizie piccanti sulle nostre orge quotidiane. Venne anche il giorno in cui ci caricarono a forza sui loro cellulari accusandoci di occupare terreni di proprietà altrui. Ma il giorno stesso siamo ritornati ad Ovada e ci siamo riappropriati dei campi e delle cascine che la repressione ci aveva saccheggiato e bruciato. Agli squares diciamo che le manganellate, i fogli di via, le denunce e i chili di carta riempiti dai magistrati borghesi non riusciranno mai a costringerci ad abbandonare la terra su cui abbiamo vissuto.

La terra è di chi ci vive!

Gente di Ovada, luglio 1971.

Documento 2

“DIVIDE ET IMPERA”

Documento diffuso dalla Comune Urupia all'indomani dello sgombero del presidio contro la discarica per rifiuti speciali a Grottaglie.

Fonte: Urupia 2008

DIVIDE ET IMPERA?

In merito ai fatti del 1 settembre scorso di fronte al III lotto della discarica Ecolavante a Grottaglie, e alla ripresa delle attività contro la stessa che ne è seguita.

È EVIDENTE che esistono grandissime differenze di visione politica tra i diversi soggetti che negli ultimi anni hanno agito con modalità e linguaggi diversi per sensibilizzare le Comunità Locali attorno all'enorme problema del degrado del territorio, e in particolare attorno alla mostruosa discarica per rifiuti speciali di Grottaglie.

Abbiamo visto soggetti di orientamento più legalista e istituzionale attivi su un poderoso e preziosissimo lavoro di documentazione, denuncia, estenuanti iter burocratici che hanno fatto emergere tutto il nascosto delle procedure di progettazione, autorizzazione, realizzazione e gestione di questo ecomostro. E abbiamo visto soggetti più propensi ad una esposizione diretta e ad una testimonianza fisica costante sul sito stesso, vivere giorno e notte nel ventre della bestia. Altri soggetti sono comparsi con gran strepito di fuochi d'artificio e poi più nulla si è sentito... Ricordiamoci che l'inverno scorso eravamo tutti insieme in strada a Grottaglie.

Si sono dunque manifestate almeno due anime contro la pericolosissima creatura voluta da Settani, Bagnardi & C. Una più democraticista, che crede nel funzionamento di questo "sistema" e nella necessità di ripararne i gravi difetti e rimuoverne le numerose "mele marce" - un esempio ne è il Comitato "Vigiliamo per la discarica". Un'altra che non crede affatto a questo "sistema", lo considera intrinsecamente altro rispetto ai bisogni delle persone e cerca nuove forme di democrazia diretta anche indipendentemente dalle procedure istituzionali - presente nel "Presidio Permanente" pur non essendone l'unica componente all'interno. NOI COME URUPIA siamo parte di questa seconda anima, e al tempo stesso riconosciamo l'immenso valore del lavoro svolto da chi ha iniziato questa lotta anni fa, arrivando a creare il caso storico della Legge di Iniziativa Popolare. Sappiamo che entrambe queste anime condividono l'idea della assoluta improponibilità della attuale classe politica nel suo insieme, della disumana dittatura della speculazione e del massimo profitto immediato, e del disinteresse sostanziale di entrambi ai disagi innumerevoli che continuano a produrre.

Questo potere è troppo grosso, e non bastano certo da sole azioni dimostrative e di protesta, né le maratone procedurali e amministrative. Serve tutto! E anche di più!!

A tutti questo potere, ricco di strumenti di pressione e di repressione, di contorcimenti normativi, fa paura. Se questo è il problema, la Paura, allora parliamone, serenamente, apertamente: cerchiamo di capire come vincere il muro di gomma, l'inerzia causata da questa paura nella maggior parte delle persone. Non nascondiamoci dietro a schermaglie sulle reciproche forme di protesta, dissenso, proposta. Spezziamo il gioco eterno del Divide et Impera che sembra si sia di nuovo innescato.

Queste problematiche sono le stesse che da tempo in tutta Italia si vivono le diverse realtà in lotta contro gli innumerevoli ecomostri realizzati, in costruzione o in progetto. Crediamo necessario stringere più fortemente i contatti nel Patto di Mutuo Soccorso. Al Presidio Permanente abbiamo visto in atto una vera seppur ancora piccola esperienza di partecipazione aperta e diretta di quanti di volta in volta si avvicinavano, anche per la prima volta o da poco tempo. E questo tipo di spirito lo accomuna a molte delle altre esperienze citate, quantomeno a quelle che hanno maturato la consapevolezza della necessità di nuove forme di democrazia diretta e di gestione partecipata delle risorse.

Quello della legalità o dell'illegalità dietro alla realizzazione del III lotto non è per noi il problema principale: è giusto sottolinearlo per evidenziare l'intrinseca natura mafiosa della collusione tra un concetto aberrante di "impresa" e la realtà dittatoriale della politica della delega. Siamo convinti che solo l'azione delle persone possa fermare tutto ciò. Azione che deve comprendere sia il cercare di imporre alle istituzioni altre regole (magari all'inizio più realisticamente proporre), sia l'esporsi in prima persona per cercare di bloccare fisicamente l'attività della discarica (magari all'inizio più modestamente ostacolare). Dobbiamo essere tutti consapevoli che non è possibile agire, in nessun senso, senza esporsi a qualche tipo di ritorsione. Dovremo tutti coltivare la difficile arte dell'astuzia, del coraggio e della razionalità collettive. Dovremo imparare a non distogliere l'attenzione dai nostri veri nemici: Settani, Bagnardi & C. La misura della loro determinazione ad andare avanti: circa 150 € a metro cubo ciò che pagano le imprese alle discariche per seppellire i rifiuti pericolosi, da moltiplicare per i 2'200'000 metri cubi del terzo lotto, quelli dei primi due lotti, quelli di un futuro quarto lotto, più tutti gli ampliamenti che ci saranno, più eventuali "extra" derivanti dall'impossibilità di controllare tutto ciò che di volta in volta viene sversato...

Il poliziotto o il carabiniere è uno spauracchio messo lì non solo per reprimere, ma così facendo per cercare di catalizzare verso di lui un astio collettivo, per divenire lui bersaglio non solo di una lucida indignazione ma anche di una emotività collettiva, facilmente manipolabile. L'agente di pubblica sicurezza in questa battaglia, non lo consideriamo più avversario e non più pericoloso del cittadino rassegnato o consenziente alla devastazione del territorio, o del camionista che trasporta carichi velenosi per un tozzo di pane... Nostra avversaria è la rassegnazione - vestita o meno con una divisa - e la nostra rivoluzione culturale e morale è precisamente la lotta, inevitabilmente lenta, forse infinita, contro questa rassegnazione. E pure nell'immediato che già compromette il futuro, c'è il danno tangibile provocato dai nemici sopra citati, la guerra che hanno dichiarato alle persone, al territorio e al futuro, la necessità di nostre proposte e risposte ora. Una denuncia penale e il venire portati via non sono i rischi peggiori per nessuno in questa partita...

Non c'è una alternativa al pensiero unico dominante - quello della massimizzazione del profitto immediato e della società del controllo totale, il tutto a pesante pregiudizio del Futuro. Il mondo è bello finché è vario.

Le alternative possibili e sperimentabili sono tante, perché tante sono le persone, le sensibilità, le predisposizioni, le paure.

Tantissimi possono e devono essere i percorsi e gli strumenti - secondo le forze e le fragilità di ogni persona - che concorrano a una lunga e lenta rivoluzione culturale e morale che mini le basi stesse dell'attuale pensiero dominante. Sta a tutti noi gestire questo dato di fatto come nostro potenziale punto di forza, o lasciare che venga usato come potenziale debolezza interna di tutta quella società che ancora non vuole rassegnarsi al pensiero unico. A noi tutti la scelta tra costruire percorsi di collaborazione tra le diverse inclinazioni e orientamenti volte alla salvaguardia del territorio e delle generazioni future, e il rassegnarsi ancora ad una presunta incomunicabilità tra le stesse.

INFINE TRE PROPOSTE:

- Un appuntamento ad Urupia domenica 19 ottobre prossimo - giorno della nostra Festa di Fine Vendemmia - con tutte le realtà in lotta contro il III lotto, per chiarire apertamente le reciproche differenze ed elaborare strategie di lotta ora che il gioco si fa ancora più pesante e pericoloso;

- Una Campagna di boicottaggio da promuovere presso le Cittadinanze, di tutto quanto sponsorizzato o comunque finanziato da Ecolevante sul territorio (ad esempio invitare a non andare alle partite di calcio del Grottaglie);

- Una Campagna di non-partecipazione da promuovere presso artisti di strada o operatori culturali in genere, alle iniziative organizzate e finanziate dal Comune di Grottaglie (specie sotto le feste principali).

La Comune Urupia
c.da Cistonaro/c.da Petrosa
Francavilla F.na (BR)

Settembre 2008

Documento 3

Documento scritto dagli occupanti delle terre a Monturbino, 24 marzo 1978

Fonte: Sandro, occupante a Monturbino

OCCUPAZIONE DELLA TERRA A MONTEURBINO

Oggi sabato 25 marzo, abbiamo occupato un terreno incolto di proprietà dell'ente di Sviluppo in località Monturbino.

Siamo la cooperativa "L'ARATRO", sorta quest'anno in base alla legge 285 per l'occupazione giovanile. Siamo dei giovani disoccupati iscritti alle liste speciali in qualità di braccianti agricoli. Abbiamo già presentato al prefetto di Perugia la denuncia documentata di terreno incolto in base alla legge Gullo-Segni del 1952.

La scelta di occupare subito deriva dal fatto che la nostra condizione di disoccupati non ci permette di attendere tempi burocratici sempre molto lunghi e che, oltre tutto difficilmente danno esito positivo. Siamo a conoscenza dell'intenzione da parte della coop. "Castiglione-Altobrando" di annettere, oltre i mille Ha. che già controlla, anche queste terre.

La "Castiglione-Altobrando" è gestita in gran parte da agrari e industriali di diverse città italiane e non ci risulta che questi lavorino la terra.; è un dato di fatto invece che da quando questa coop. è sorta, ha male utilizzato circa TRE MILIARDI di sovvenzioni della CEE e della Regione, dando occupazione a pochissimi operai.

La nostra scelta di lavorare la terra vuole significare un rapporto diverso con il lavoro, con la natura e con gli altri.

Noi vogliamo lavorare per vivere e per procurarci le cose che ci sono indispensabili, vendendo direttamente al consumatore a prezzo di costo, senza una rete di intermediari parassiti e comprando direttamente dal produttore a prezzo di costo. Non siamo assolutamente disposti a cedere al ricatto del lavoro salariato e alla conseguente alienazione. Rifiutiamo la logica del consumismo creata dai padroni per i propri interessi. Crediamo nel recupero delle terre incolte come una delle risposte alla disoccupazione e ancora come risposta operativa alle istituzioni che dimostrano scarsa sensibilità politica nei confronti di questi problemi.

INVITIAMO CHIUNQUE CONDIVIDA QUESTO DISCORSO A PARTECIPARE.
CICL. in PROP. COOP. "L'ARATRO" (Gubbio 24-3-78)

Documento 4

Ordine del giorno redatto dall'assemblea tenuta nella sala consiliare del
Comune di Gubbio e inviato all'ESAU, 13 marzo 1978

Fonte: Sandro, un occupante di Monturbino

ORDINE DEL GIORNO REDATTO DALL'ASSEMBLEA TENUTA A GUBBIO
PRESSO LA SALA CONSILIARE IL 13.4.78, INVIATO ALLA PRESI-
DENZA DELL'ESAU.

"L'Assemblea riunita il 13.4.78, presenti OO.SS., Partiti
Politici, Enti Locali, la Coop. L'Aratro, ha esaminato il
problema sorto a seguito dell'occupazione delle terre di
proprietà dell'Esau da parte dei giovani della Coop. L'
Aratro ; in attesa che si dia alla vertenza un soluzione
positiva o alternativa invita l'Esau a soprassedere alla
diffida in atto nei confronti della Coop. medesima.

Fto :

P.S.I. *Scipio Fedele*

D.C. *Chierici Uleni*

P.C.I. *Walter* *Amund*

P.R. *Mano #elm*

CGIL *Mano #elm*

UIL *Mano #elm*

Conf-Coltivatori *Mano #elm*

Coop.L'Aratro. *Mano #elm*

COMUNE DI GUBBIO *Mano #elm*

in fan elato : diffide.

Documento 5

Titolo di un articolo pubblicato da “Il Messaggero”, cronaca di Perugia, del 8 aprile 1978, in merito all’occupazione delle terre a Monturbino.

**«È stato bello
venire qui
sui campi, insieme...»**

La solidarietà dei contadini della zona
che hanno messo a loro disposizione gli arnesi
per il lavoro agricolo.

Giova smorzarne l'entusiasmo?

Documento 6

Articolo pubblicato da “Paese Sera”, cronaca umbra, il 5 aprile 1978, in merito all’occupazione di terre a Monturbino.



I giovani della cooperativa «L'Aratro» mentre occupano le terre incolte

I giovani che hanno occupato le terre a Monturbino

L'Ente li vuole cacciare ma Gubbio non li rifiuta

GUBBIO, 5. — Da quando i giovani della cooperativa «L'Aratro» hanno occupato terre dell'Ente di sviluppo a Monturbino a Gubbio non si parla d'altro. Forse mai negli ultimi anni a Gubbio un avvenimento ha destato l'interesse dei cittadini ed ha posto tanti interrogativi. La gente ne discute nelle strade, va a visitare la mostra dei giovani, che alcuni di notte hanno devastato, legge i loro manifesti. Non è dunque il fatto in sé, non originale in quanto sono sempre vivi nei ricordi degli eugubini le lotte mezzadrili di venti anni fa, quanto l'aver di fronte in maniera drammatica i temi dell'emarginazione giovanile, sempre accantonati e tenuti in sordina, come si pensasse che fossero di un altro mondo, di un'altra società.

Ecco, i giovani della cooperativa «L'Aratro», che il perbenismo cittadino condanna per i loro costumi, che molti giovani del posto cercano di capire e con i quali le forze politiche hanno avviato un confronto, hanno portato a Gubbio i temi più scottanti del momento posti in termini come mai prima si era verificato. Arrivati «da fuori», contestando e contrapponendosi ai tradizionali canoni sociali, hanno fatto sognare sul loro passato, generando molto spesso l'eterofobia, cioè il senso del diverso e dell'estraneo.

Coloro che si sono recati sul luogo dell'occupazione hanno potuto vedere le loro condizioni di vita: vivono in un casolare in disfacimento, dormono su pagliericci e dispongono di pochi capretti come unica risorsa.

«L'occupazione — dicono i giovani del-

l'«Aratro» — l'abbiamo fatta perché è l'unico modo per poter lavorare la terra, che abbiamo scelto come nostra attività per vivere». L'occupazione pone degli interrogativi sul circa 5.000 ettari di terreno incolti ed eufemisticamente «malcoltivati», che il censimento del 1971 ha rilevato. In una riunione avuta con il Pci, il Psi e le organizzazioni di massa, i giovani nel presentare il loro piano hanno detto chiaramente che è nel loro intento, «nella situazione attuale di produrre per il mercato ed intensivamente per le necessità economiche».

I partiti di sinistra non hanno rifiutato la mano tesa dei giovani ed hanno proposto di organizzare un incontro con gli enti pubblici, che dispongono di alcuni terreni non adeguatamente coltivati, per analizzare possibilità di recupero produttivo per questi ultimi.

Intanto l'Ente di sviluppo ha diffuso un comunicato, dopo la diffida, in cui si «confutano alcune informazioni, non veritiere di un volantino diffuso dalla cooperativa «L'Aratro» e che «i terreni debbono essere assegnati ai coltivatori diretti ed ai salariati della cooperativa di Castiglione Alto-brando e che le strutture zootecniche sono costate 500 milioni e l'ente ha speso 230 milioni per l'acquisto dei terreni». Sul volantino si parlava di 3 miliardi «senza frutto».

Per oggi alle ore 17,30 è organizzato nella sala comunale di Palazzo Pretorio a Gubbio, un incontro promosso d'intesa fra E.S.A.U., Comunità montana e Comune a cui sono invitate le forze politiche e sociali ed i cittadini per discutere del problema.

Ottavio Giombetti

Documento 6

Manifestazione organizzata dagli occupanti del monte Peglia a Perugia.
Articolo (incompleto) pubblicato da “Il Messaggero” il 5 maggio 1978

Perugia. I giovani scacciati dopo l'occupazione delle terre del Peglia hanno dato vita a una colorita manifestazione di protesta davanti alla Regione. Sono scesi...

in piazza portando le pecore

Ventitre pecore, dieci agnellini e un caprone dall'aspetto minaccioso hanno « aggredito » ieri mattina le scaie del Duomo sistemandosi a guardia dell'ingresso del palazzo Conestabile, sede della giunta regionale. I venti ragazzi che li guidavano fanno parte della cooperativa agricola « La Raccolta » ed il loro trasferimento, armi e bagagli, dalle terre del Monte Peglia al sagrato del Duomo, è servito per dar vita ad una manifestazione pacifica, che attirasse gli sguardi distratti della gente. I giovani rivendicano la concessione di due case coloniche e di alcuni terreni sul monte Peglia che — dicono loro — gli sono stati promessi da tempo.

Doveva esserci una riunione in giunta regionale ed hanno pensato bene di ricordare la loro presenza. Senonché il previsto « vertice » è saltato.

Le prime « avanguardie », tre ragazzi e due ragazze agghindati in maniera pittoresca, sono arrivati verso le 9. « Tra un po' verranno anche le nostre pecore » hanno spiegato a chi guardava con curiosità. Poi si sono messi al lavoro e hanno costruito in meno di mezz'ora un improvvisatissimo ovile proprio sul sagrato del Duomo, dalla parte di piazza Dante, di fronte agli uffici della giunta regionale.

In quel pertugio delimitato da una sottile ringhiera, i ragazzi hanno avvolto corde, esposto manifesti, addirittura uno stendardo bianco che la sera prima era servito da lenzuolo. Spirito d'adattamento, si capisce. L'attesa, soprattutto quella dei curiosi e dei fotografi è stata lunga. Verso le 12.15, salendo da via Calderini, è sbucata in piazza IV Novembre la « colonna »... agreste. Prima una scassatissima Volkswagen, miracolosamente intatta dopo sessanta chilometri di strada, poi i due furgoni. Il gregge è defluito molto mal volentieri lungo la scalinata del Duomo e poi si è assestato nell'ovile di fortuna approntato dai ragazzi. La gente si è affollata curiosa, ha lanciato occhiate che andavano dallo sbalordito all'incredulo, ha chiesto spiegazioni. Spontanei consensi, a quelli della cooperativa, l'hanno trovati fra i giovani che affollavano di solito le scale della cattedrale. Mario, uno degli occupanti del Peglia, ha chiarito: « A più riprese ci è stata promessa la concessione in affitto (vogliamo pagare sia chiaro) dei due casolari e di alcuni pezzi di terra che altrimenti resterebbero incolti. Fin qui tante chiacchiere e pochi fatti. Anzi, negli ultimi tempi, ci sono stati recapitati 18 fogli di via, ma noi teniamo duro ».



AL... PASCOLO SULLA GRADINATA DEL DUOMO (FOTO PAPI)